

Fiori

STABILIMENTO FRATELLI FAGANO
Via Luccoli N° 32.



FROU-FROU

CRONACA DI SPORT E DI LETTERATURA

ABBONAMENTO ANNUO <i>Per l'Italia</i> L. 10 <i>» l'Estero</i> » 12 Un numero separato L. 0. 80	SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE	<i>Direzione ed Amministrazione</i> GENOVA ACQUASOLA - 22
--	---	--



RONDÒ

I.

« Bakshish! » Un buon cristiano
 Che capita in levante,
 Ha bello far l'indiano;
 Se non cava il contante
 Ci rimette il pastrano.

Con piglio petulante
 Qualunque musulmano
 Gli presenta il Firmano:
 « Bakshish! »

E lo schermirsi è vano;
 Sia mufti, sacristano,
 Effendi o mendicante,
 Vuol risposta tuonante.
 Crepi il rispetto umano!
 « Bakshish! »

II.

« Bakshish! » Pel Maomettano
 È un precetto integrante
 Stampato nel Corano
 Quel di allungar la mano
 A chi non ha turbante.

L'altro giorno un lattante,
 Vistomi da lontano,
 Gridò chiaro e lampante:
 « Bakshish! »

Il miracolo è strano,
 Ma questo è più calzante:
 Nel suo treno brillante
 Oggi passò il Sultano,
 Mi vide e disse piano:
 « Bakshish! »

Costantinopoli

REMIGIO ZENA



CONTINUAZIONE DEL CAPITOLO III

(Vedi N. 7 del Frou-Frou)

Penso talvolta con dispetto che è destino delle cose veramente buone e belle di divenir triviali tanto, che, dimostrando di apprezzarle, o parlandone, s'incorre quasi nel ridicolo. Chi non pensa infatti con raccapezzamento ai temi di composizione italiana nei quali, per ordine del maestro, il povero scolare deve descrivere le impressioni provate ammirando il cielo stellato o andando in barca al chiaro di luna? e non si rizzano forse i capelli al solo ricordo delle sonatine a quattro o sei mani sui motivi della *Sonnambula* o della *Norma*?

Pur troppo le *riduzioni* per pianoforte e gli organetti ci han fatto venire in uggia le più belle melodie dei nostri maestri — le oleografie e le statuine di alabastro ci hanno ispirato un sacro orrore per tutti i capolavori dell'arte ed a furia di poesie arcaiche, classiche, romantiche e barbare, la luna, il mare, le stelle ed in genere tutte le bellezze di Mainma natura son diventate le più antipatiche cose di questo mondo.

Il *democratizzamento* o meglio l'*incanagliamento* del bello ha prodotto una reazione deplorabile nelle sue conseguenze — stanchi ed arcistufi di Donizetti, di Bellini, di Verdi, abbiám levato a cielo Wagner e compagnia, e non osando più tenere in casa le copie dell'Apollo di Belvedere o della Venere de' Medici le abbiám sostituite coi *magots* chinesi e giapponesi, perchè, naturalmente, non è tanto facile trovar qualcosa che rassomigli ad un *motivo* nella musica avvenirista e perchè, finora almeno, la roba che ci vien da Pekino o da Yokoama costa un po' più cara di quella che si fabbrica a Lucca od a Volterra. In fin dei conti, ci siam guastato il gusto e sbadigliamo.

Conchiudendo, in mare ci si sta benissimo, come dicevo poc'anzi e non v'è ricordo più gradito di una traversata fatta con mare calmo, soli, perduti nell'azzurro immenso che di notte i raggi della luna coprono di pagliuzze d'oro e d'argento, ma Dio mi

guardi dal lasciarmi sfuggir dalla penna l'inno che mi frullava nel cervello!

Dirò soltanto che ho constatato una virtù miracolosa in questo povero mare così decantato e così bistrattato dai poeti e dagli alunni delle scuole elementari — non annoia mai — si può viver delle giornate intere senza far nulla e non si sbadiglia mai.

Del resto, a bordo, le occupazioni non mancano. Una delle più gravi per esempio, è quella della colazione e del pranzo, parlo, intendiamoci, a bordo della *Sfinge*. La cucina è piccola, le provviste poco variate e l'appetito formidabile; quindi studi profondi per inventar nuove pietanze che soddisfino in pari tempo le esigenze dello stomaco e quelle del cuoco, esigenze nate per non andar d'accordo.

La siesta, la vera siesta orientale, lunga, voluttuosa, assorbente come il *Kief* dei turchi, lo starsene delle ore in coperta con un sigaro o colla pipa in bocca, a guardar le volute azzurrognole di fumo portate via dal vento, o la scia della barca, a contemplar le nuvole che passano, senza pensare assolutamente a nulla, ecco un'altra occupazione importante!

A bordo poi della *Sfinge* e specialmente durante la traversata da Ischia a Messina, si spendevano molte ore del giorno nella redazione del giornale marittimo e clandestino, *La Sfinge*, — un giornale coi fiocchi, col suo bravo articolo di fondo, colla cronaca, colle notizie estere, col listino di borsa, colla sciarada e cogli avvisi in terza pagina. Direi cosa non vera affermando che « *La Sfinge* » fosse la perla dei giornali; lo spirito pur troppo era abbastanza annacquato, e lo stile subiva molto spesso l'influenza dei colpi di beccheggio e di rollio, ma i lettori erano di facile contentatura e ridevano saporitamente delle barzellette che essi stessi avevano scritto una mezz'ora prima — che cosa vorreste di meglio?

Per dare un'idea del famoso periodico; ecco per esempio una sciarada a premio che trovo nel numero quarto:

- « Il *primiero* dice: LAN
- « Il *secondo* dice: FRAN
- « Ed il terzo dice: CO
- « Poi il quarto dice: TAR
- « Ed il quinto dice: TA
- « Ed il sesto dice: RO
- « Il *totale* parla assai
- « Ma che dica non si sa
- « Egli stesso non sa mai
- « Cosa dice e cosa fa. »

Come si vede, il buon sciaradista, pur di far dello

spirito alle mie spalle, non si preoccupava gran fatto di far penare i lettori nella spiegazione del suo indovinello.

Nè mancavano gli spettacoli a bordo come risulta dal seguente avviso:

— TEATRO POPPA — *La compagnia Remigio Zena rappresenterà TRE SALAMI IN BARCA, commedia nuovissima e di attualità.*

SALA SFINGE — *Concerto della tavola coi relativi cri cri e sconcerto degli stomachi.*

TEATRINO BALILLA — *Trattenimento gastronomico tutte le sere.*

C'era di tutto a bordo, sempre secondo il giornale, perfino un albergo che annunciava la sua esistenza in quarta pagina nel modo seguente:

« *Grand' Albergo di Prora - dietro l'albero.* »

Esposizione a piacimento e secondo la rotta, con vista del mare e del bastone di fiocco. Confortabile, buon gusto ed eccellente compagnia quando si va in poppa — Riparato dal sole — Bagni di mare garantiti col mare di prua.

Si gode in modo eccezionale del fumo della cucina e del profumo delle vivande. »

Non la finirei più colle citazioni ma, dice il proverbio « ogni bel giuoco dura poco » e le spiritosaggini che ci facevan rider così di cuore durante il viaggio, perdono pur troppo del loro sale, fuori dell'acqua salata.

Così scrivendo, compilando *menus* di colazioni e di pranzi, leggichiando, o facendo la siesta, le giornate passavan veloci e senz'altre avventure notevoli all'infuori della pesca di una tartaruga presa nelle acque di Stromboli, ci trovammo nella notte del 27 giugno, in vista del faro di Messina.

Eravamo impazienti di metter piede sulla terra siciliana e brontolavamo contro il vento che calmatosi affatto, ci lasciava in balia della corrente contraria, quando finalmente verso l'alba, una raffica pietosa venne a gonfiar le vele che pendevano flosce lungo l'albero e passando rapidamente tra gli storici gorgi di Scilla e Cariddi; divenuti ormai spauracchi da fola, entrammo verso le quattro del mattino nel vasto ed elegante porto di Messina.

—*—

CAPITOLO IV. — Remigio Zena e Giovanni Verga - Da Messina a Catania - Nicolosi - Mascherata di circostanza - Attraverso i ghiacciai - La casa degli Inglesi - 3312 metri sul livello del mare! - I crateri dell'Etna - Riposo meritato.

Non è mio compito e riuscirebbe forse noioso il descrivere le cose vedute a Messina ed a Catania durante il breve soggiorno nell'isola; saltando quindi a

piè pari tutte le notizie storiche e geografiche che potrei darvi sulle due città e paesi circonvicini, notizie che del resto si trovano in tutte le guide, ed in tutti i vocabolari, accennerò brevemente ad una gita da me fatta all'Etna.

GASPARE INVREA voleva visitare Aci-Trezza ed Aci-Reale, i due paeselli siciliani così mirabilmente descritti da Giovanni Verga; costretti a scegliere fra questi ed una gita all'Etna, il fascino del gigante della natura era stato più forte di quello dello scrittore naturalista e, lasciato solo il nostro compagno di viaggio, il Capitano ed io avevamo preso il diretto che da Messina va a Catania. Ci accompagnava *Balilla*, il nostromo della *Sfinge*, carico di coperte e di scialli, provviste indispensabili per un *touriste* che voglia tentare l'ascensione del più alto vulcano d'Europa.

La ferrovia corre lungo il mare in mezzo a veri boschi di aranci e di limoni ed ai vigneti, ricchezze dell'isola che dopo esser stata il granaio d'Italia, ne è diventata la cantina. Ma la vera ricchezza, la più grande, che non si vende e non si compra, che si pagherebbe a prezzo dei tesori di Golconda e che bisogna contentarsi di intravedere alla sfuggita dal finestrino del carrozzone, è quel cielo così limpido, è quel mare così azzurro che lambisce delle spiagge maravigliose le quali al fascino della natura uniscono quello dei ricordi.

Laggiù, su uno scoglio, si drizzano nere e maestose le rovine d'un castello che vide le gesta quasi favolose dei Normanni e risuonò delle grida di vittoria degli eroici marinari di Ruggero di Lauria; più in là quella piccola insenatura accolse le triremi di Ulisse, il greco vagabondo che conosceva tutte le vie, fuorchè quella di tornare a casa; quegli scogli battuti dalle onde, sono le roccie che il braccio poderoso dell'accecato Ciclope lanciò contro le navi dell'astuto suo ospite.

E ad ogni sbocco di galleria, nuovi panorami, nuove bellezze; Taormina col suo teatro che aveva il più bel scenario che mai teatro abbia avuto, il mare; non quello dipinto colla biacca e col cobalto dai nostri scenografi, ma quale ce lo sa dipingere la natura; Giarre-Riposto dove approdano le navi venute a far carico di vini da tutte le parti d'Italia e di Francia; Aci-Trezza, Aci Reale e mille altri paeselli e borgate dove pare si dovrebbe passare la vita in un lungo sogno di Paradiso.

Alle 3, giunti a Catania, noleggiamo una carrozzella e, traversata la stupenda Via Etnea, cominciamo

a salire al trotto del nostro ronzino la strada serpeggiante e polverosa che conduce a Nicolosi, alle falde dell'Etna. La giornata è calda, e, rannicchiati nel fondo del veicolo, guardiamo a mala pena le palazzine che costeggiano la via, i paeselli che si traversano ed i carri curiosamente dipinti e tirati da muli adorni di nappine e pennacchi a colori chiassosi che incontriamo tratto tratto sul nostro cammino.

A Nicolosi, piccola borgata a circa 700 metri sul livello del mare, la carrozza si ferma dinanzi una piccola osteria che porta il nome pomposo di *Albergo dell'Etna* dove divorando un piatto di maccheroni, fissiamo i muli, la guida e quant'altro occorre per la stabilita ascensione.

Al tramonto siamo in arcioni e la guida, presa la testa della nostra piccola carovana, dà il segnale della partenza. *Balilla* già agguerrito da una precedente cavalcata a Casamicciola, sta benissimo in sella e salvo qualche piccolo diverbio col suo mulo che vo rebbe fermarsi ogni minuto per rosicchiare qualche filo d'erba, è contentissimo della sua cavalcatura.

Attraversiamo altipiani ricoperti di vigneti e di fichi d'India piantati nelle lave antichissime e boschi di castagni in cui la luna dà agli alberi forme fantastiche di mostri e di spettri; si parla poco e si ammira.

Cammina, cammina, finalmente, come nelle fiabe, in mezzo agli alberi, in fondo in fondo, ci appare un lumicino. La guida dà fiato al suo corno e poco dopo un altro squillo fatto debole per la lontananza, risuona nella foresta. Annunziati in modo così medioevale, giungiamo in breve ad una casetta di guardacaccia, dove si usa fare un *alt* per lasciar riposare le bestie, e per prendere qualche rinfresco.

L'aria che comincia a farsi frizzante ci obbliga, prima di risalire in sella, a dar mano al fagotto di provviste portato da *Balilla* cosicchè quando ci rimettiamo in marcia, nessuno più ci riconoscerebbe sotto i bizzarri indumenti che ci ricoprono. Il capitano con un cappottino verde pisello ed una coperta da cavalli in capo e legata con una fune attorno al collo, non lascia più vedere che la punta dei suoi baffi biondi; io con un enorme *punch* che mi sale fino al naso e mi scende fino ai piedi, col berretto d'uniforme ed i stivaloni da caccia sembro un carabiniere d'Offenbach; tutti, così infagottati e incappucciati abbiamo l'aria di deportati in Siberia o di viaggiatori al Polo.

Lasciato il bosco, la vegetazione comincia a farsi più meschina e rara finchè scompare del tutto e con essa ogni traccia di sentiero. La guida, a cavallo, va lentamente innanzi, studiando la strada, e i nostri

muli la seguono ad uno ad uno, colla testa bassa posando cautamente le zampe fra gli ammassi di scorie e sull'orlo dei piccoli ghiacciai che biancheggiano sulle chine della montagna.

Ad un certo punto, lunghe e larghe striscie di neve ci chiudono il cammino; bisogna attraversarle sorreggendo colla briglia i muli che sdruciolano ad ogni passo e sprofondano fino al ginocchio; talvolta, le bestie impaurite si rifiutano di andare innanzi e ci tocca discendere e trascinarle alla meglio; la luna dà un riflesso abbagliante a tutta quella bianchezza di neve e disegna lunghi ed enormi su questa i profili delle nostre ombre. La nostra rassomiglianza coi viaggiatori polari si va facendo completa; andiamo innanzi, silenziosi, incappucciati fino agli occhi, colle mani sotto le coperte, perduti in quel silenzio d'ogni cosa, in quella solitudine arida e triste.

La mezzanotte è già trascorsa da un pezzo, quando stanchi dalla lunga salita ed intirizziti dal freddo, giungiamo alla *Casa degli Inglesi*. È questa una piccola casetta ad uso osservatorio, che serve di ricovero ai *touristes* nelle poche ore che precedono l'ascensione del cono del cratere che s'erge minaccioso a pochi metri di distanza. Vi sono due camere coi muri pieni di sgorbi e d'iscrizioni e con un camino in cui accendiamo un po' di fuoco che spegniamo subito per non rimanere affissati dal fumo; conficcate poi nel muro, certe assi che, a quanto pare, devono servire di letto ai viaggiatori.

Mi rannicchio come posso in uno di questi letti, m'involgo nelle coperte, mi tiro addosso, come lenzuolo, certe stuoie di paglia trovate in un angolo e tento d'addormentarmi, ma il capitano, geloso della mia trovata, vuole per forza impadronirsi di parte del mio giaciglio e senza tanti complimenti si raggomitola vicino a me; finiamo così per non poter prendere sonno nessuno dei due.

Fortunatamente il supplizio dura poco perchè all'alba la guida ci annunzia esser venuto il momento d'intraprendere l'ultima parte dell'ascensione. — E qui cominciano le dolenti note.

Sia la rarefazione dell'aria, sia il vento freddo che mi toglie il respiro, sia la mancanza d'esercizio, dopo poche centinaia di passi non ne posso più e son costretto a fermarmi. La salita, è vero, è difficile, quasi a picco, nell'arena nella quale si sprofonda, o sulle pietre che vi mancano sotto i piedi, ma non è tale da non potersi affrontare da chi si è arrampicato sulle Alpi, sui ghiacciai del monte Rosa.

La mia vergogna e la mia confusione si accrescono

vedendo il capitano, assai meno alpinista di me, continuare, sbuffando ed ansando, la sua ascensione; alla fine, dopo qualche minuto di riposo, mi rimetto anch'io in cammino, e adagio adagio, mentre gli echi risuonano dalle grida di trionfo e dagli squilli di corno che Bonfiglio, giunto sulla vetta, manda ai quattro venti, mi arrampico per l'erta scoscesa, e come Dio vuole mi trovo sull'orlo del cratere dell'Etna, a 3312 metri d'altezza!

Il sole si leva in quel momento e inonda di luce il mare, le coste di Calabria, le sottostanti spiagge della Sicilia, e le lontane isole Eolie! È uno spettacolo splendido reso ancora più imponente dal contrasto di tutta quella natura così ricca, così varia, così lussureggiante coll'enorme cratere che ci sta vicino, colla bocca tremenda spalancata dalla quale escono a intervalli globi di fumo e boati. Spinta dal vento una nera nuvola di fumo c'involge, e, soffocati dalle esalazioni solforose, ci affrettiamo a discendere in cerca di più spirabil aere. Prima di tornare al nostro ricovero dove ci aspetta una modesta colazione visitiamo alcuni piccoli crateri aperti nel fianco dell'Etna, uno dei quali, curiosissimo, che getta vapori d'acqua bollente.

Tutta la montagna è coperta di conici di crateri; ve ne sono, disse la guida, più di trecento, quali alti come montagne, quali simili a formicai, quali spenti da secoli e coperti da una ricca vegetazione, quali brulli ed aridi, con un piccolo pennacchio di fumo che tradisce il fuoco che cova dentro di loro.

Fatta colazione, si risale a cavallo, e, dato un ultimo sguardo al gigante Etneo, che forse non rivedremo mai più, riprendiamo sotto la sferza del sole il già fatto cammino.

Il ritorno è assai più breve che la salita, ma siamo stanchi e trafelati e salutiamo con gioia il cerimonioso albergatore di Nicolosi che ci domanda se ci siamo divertiti.

— Ci siamo divertiti? Chi potrebbe dirlo? In questo momento ci pare che il più grande piacere che potrebbero farci tutti questi importuni i quali ci assediano sarebbe di lasciarci tranquilli, sdraiati su un letto, a riposare. Invece, no; la guida ci porta il conto e vuole il benservito — l'albergatore con mille inchini ci dà del *milord* e dell'ammiraglio e ci pela in conseguenza — i Nicolosini fanno ressa intorno all'uscio ed alla finestra della nostra camera e contemplano curiosamente le nostre abluzioni.... Per farla finita, ci ficchiamo nella nostra carrozza e via di corsa per Catania. Non si guarda nulla, nè la strada polverosa, nè

le casine biancheggianti, nè i carri dipinti, nè le siciliane dal bruno scialle che loro copre il capo, nè la via Etnea e non si apre bocca che alla porta dell'*Hôtel Central* per domandare una camera e un letto...

Come si sta bene, al soffice, sotto le lenzuola, nella penombra di una cameretta fresca e silenziosa, senza far nulla, senza pensare a nulla! E l'Etna, la cavalcata sui muli, la casetta del guardacaccia, il ricovero sulla vetta del monte, il cratere, la traversata dei ghiacciai, gli squilli di corno nella notte, nella foresta, tutto questo si agita confusamente nel pensiero, come rimembranza di cose lontane, lontane... come un sogno e.... dormiamo.

(Continua)

Sanfilippo Tartaro

LE REGATE

DI

GENESTA E PURITAN

VITTORIA DEL PURITAN

Come avevamo promesso, presentiamo ai lettori del *Frou-Frou* un esatto rendiconto delle regate avvenute il 14 e 17 settembre a Nuova York; regate che dovevano stabilire, fino ad un certo punto, la supremazia della costruzione inglese o americana. Come avevamo accennato nell'ultimo numero del *Frou-Frou*, le nostre simpatie, le nostre speranze non furono deluse, il giovine *Puritan* ebbe l'onore di battere la provetta *Genesta*, conservando così all'Y. C. di Nuova York l'ambito trofeo vinto dall'*America* nel 1851, e che per ben cinque volte gli inglesi, con sassone tenacia e patriottico amor proprio, tentarono invano riacquistare.

Il 7 e 11 settembre le gare dovettero essere annullate, la prima per investimento e la seconda per mancanza di vento; però quest'ultima aveva dimostrato che *Puritan* poteva, sebbene di minor pescaggio, stringere il vento al pari di *Genesta*, camminare di più in poppa e anche con lieve brezza; quindi le speranze degli americani aumentavano e naturalmente.... le scommesse fra i *Puritani* e i *Genestisti*, che ben inteso *Brother Jhonathan* non voleva mancare in questa occasione di poter palpeggiare le sterline di *Jhon Bull*, il quale per contro, sperava far saltare allegramente i dollari del cugino. Enorme era il concorso degli spettatori per vedere queste regate che mettevano in moto tanti e si potenti interessi ed il Comitato della corsa volle cambiare il percorso, acciocchè li spettatori potessero

vedere la regata, stabilendola di un percorso minore, onde in giornata la si potesse ultimare anche con poco vento. La gara doveva aver luogo nell'interno della baia di Nuova York ed il percorso era un triangolo, limitato da una parte dal punto di partenza posto tra i forti Tomkins e Hamilton a Tramontana dei Narrows, dall'altra dalla boa di Spit in direzione di Libeccio, e dal faro galleggiante di Sandy Hook a Scirocco che si doveva virare: il percorso, andata e ritorno era di 38 miglia.

Il 14 settembre alle ore 10, 34 ant. i due concorrenti, con lieve brezza da Scirocco, cominciarono la prima corsa. Alle 11, 10 passando i Narrows *Puritan* aveva circa mezzo miglio di vantaggio su *Genesta* ed ambedue bordeggiavano per guadagnare al vento, ma stante il poco vento, il primo continuava ad avvantaggiarsi, talchè alle 12, 24 aveva guadagnato quasi due miglia. Poco a poco il vento cambiò e verso l'ora pomerid. si levò una brezza da Mezzogiorno Libeccio che *Puritan* ricevè murre a dritta, mentre *Genesta* le aveva a sinistra. Aumentando un po' il vento questa riprese un po' di vantaggio, talchè mentre *Puritan* virava la boa di Spit a Libeccio a 1, 20, *Genesta* a sua volta la virava 5 minuti dopo.

Man mano che i due concorrenti si avvicinavano alla punta di Sandy Hook, erano più favoriti dal fresco Mezzogiorno Libeccio ed in questo tragitto il campione americano perdè un minuto sull'inglese, poichè virò la boa di Sandy Hook a ore 1, 32, viramento eseguito da *Genesta* a ore 1, 36.

Ambedue i concorrenti correvano a lasco, il vento era saltato a Libeccio fresco, ma il mare era poco agitato e *Puritan* guadagnava alquanto al vento passando il battello fanale di Scotland, quasi a metà cammino fra la punta Hook ed il fanale galleggiante di Sandy Hook che è il più esterno degli approcci della baia di Nuova York. *Puritan* a malgrado del vento fresco e del mare ondoso che convenivano perfettamente alla *Genesta*, conservava sempre un leggero vantaggio. Al ritorno doppiava la boa della punta dell'Hook alle 3^h 4', il che era eseguito da *Genesta* alle 3^h 10'. I due competitori correvano omai al riparo delle ondate nella baia di Sandy Hook; *Puritan*, murre a dritta, doppiò la boa di Spit a ore 3 33' 15" e *Genesta*, murre a sinistra, alle 3^h 49' 34", questa differenza si mantenne quasi costante sino alla fine della corsa chè il Campione Americano tagliò il traguardo d'arrivo a ore 4 38' 6", *Genesta* giunse a ore 4 54' 52".

La differenza che il *Puritan* doveva dare a *Genesta* era di 28' secondo i calcoli ufficiali, quindi lo sloop americano battè il cutter inglese di 16' 19".

Inutile il dire che l'arrivo del *Puritan* fu salutato, da tuonanti *hurrahs* vocati da migliaia di robusti polmoni, da musiche fragorose e dai fischi di tutti i vapori, di tutte le imbarcazioni che avevano accompagnata la gara dei due campioni; chi conosce gli americani può farsi un'idea del frastuono, dell'entusiasmo, della frenesia cagionata dalla prima vittoria

del *Puritan*, chè per i buoni *yankee* questa era una vittoria nazionale.

Il signor Sutton, armatore della *Genesta*, da vero gentiluomo, da perfetto yachtman, volle essere rimorchiato a fianco del *Puritan* e giuntogli dappresso, ordinò al suo equipaggio, dandone egli l'esempio, un triplice *hurrah* in onore del vincitore, che corrispose, con altrettanti saluti, per il cutter inglese, pel suo armatore e per il suo equipaggio.

La seconda gara ebbe luogo il 16 settembre: il programma indicava una corsa di 20 miglia controvento e ritorno, ma essendo quasi impossibile a fare questo percorso, lo si fe' sottovento, partendo dal faro galleggiante di Scotland che, come si disse, è a circa metà cammino fra la punta di Hook che forma la punta meridionale della baia di Nuova York, ed il bastimento fanale di Sandy Hook: la boa che si doveva virare, era una barca ancorata a 20 miglia in direzione da mezzogiorno, quindi, essendo il vento teso da Ponente, la prima parte della regata si doveva fare in poppa ed il ritorno stringendo il vento.

Per i dilettanti, per coloro che avevano scommesso, il tempo prometteva una gara interessante, piena di emozioni, dacchè alla partenza dei due competitori il vento aveva una velocità di circa 15 miglia all'ora, velocità che andò sempre aumentando, talchè verso un'ora pomeridiana aveva raggiunto le 34 miglia soffiando da Maestro; il mare era ondoso, grossi e spumeggianti cava'loni si inseguivano, il tempo era nebbioso, rotto a piovaschi con accompagnamento di rafficoni. Era insomma quel tempo che mentalmente si auguravano coloro che erano a bordo della *Genesta*... Il percorso che dovevano fare i due competitori era di 20 miglia controvento e ritorno, ma, stante le circostanze atmosferiche fu invertito.

La partenza ebbe luogo alle 11 antim.: *Genesta* al lasco tagliò il traguardo 45 secondi prima di *Puritan* che sul principio della gara ebbe qualche vantaggio, ma tostochè il vento promise al provetto equipaggio della *Genesta* di issare rapidamente il gran coltellaccio, questa sorpassò *Puritan*, il quale per giunta, forse per mancanza di pratica e d'insieme in questa manovra, impiegò molto tempo a stabilire una vela così importante. Questa superiorità di manovra dell'equipaggio inglese spiccò vieppiù quando più tardi, stabilitosi francamente il vento da Maestro, dovè cambiare di murre e passare l'asta del gran coltellaccio da dritta a sinistra, mentre nello stesso tempo randa e freccia passavano da sinistra a dritta; brillante manovra rapidamente eseguita, ma che non fu imitata dal prudente *Puritan*.

Con vento in poppa *Genesta* si mantenne sempre avanti, talchè virò la boa a 1^h 5' 20", mentre *Puritan* a sua volta, la virava a 1^h 7' 32": intanto il vento aumentava, fortissime raffiche piegavano sul fianco i due competitori i quali obbligati al ritorno a bordeggiare, misero in opera tutti i dettami dell'arte mari-

naresca, tutte le minuziose cure nelle varie manovre che la scienza della corsa insegna a suoi adepti.

Prima di virare la *boa*, *Puritan*, visto che il vento aumentava minacciando una vera burrasca, stimò conveniente ammainare la freccia onde avere meno impaccio nello stringere il vento, nè più fe' uso di questa vela durante la corsa; inoltre, forse per avere meno peso a riva, meno attrito controvento, e correre per quanto, lo permettevano vento e mare, il più che era possibile sulle proprie linee d'acqua, ricalò l'alberetto. Invece *Genesta*, fidente nel suo grande pescaggio, nelle sue 70 tonn. circa di piombo in chiglia, volle portare fieramente fino all'ultimo la vela che *Puritan* aveva ammainato. *Jhon* non voleva diminuire tela davanti a *Jhonathan*!

La prudenza americana fu in parte giustificata, perchè dopo virata la *boa*, il vento soffiò proprio tempestoso, il mare era aumentato e con quel tempaccio che pareva dover convenire allo scafo pesante e lungo del tipo inglese, pure il tipo americano poco a poco diminuiva lo spazio che lo separava da *Genesta*; più rapido nei varii viramenti di bordo, lentamente si avvantaggiava e all'ultimo riusciva a passarle di prora! Quali elettriche e angosciose emozioni devono aver provato in quel momento gli equipaggi americano ed inglese! Solo può immaginarne la potenza, solo può comprenderne la gioia e l'angoscia chi sia davvero appassionato per queste gare, chi si trovò a prendere parte attiva in regate importanti.

Virata la *boa*, i due valorosi competitori presero le murre di dritta riprendendo dopo circa mezz'ora quelle di sinistra: di questo bordo fu una corsa sfrenata, una lotta accanita fino alle 2, 20 ora in cui camminarono con murre differenti; ma omai ambedue rapidissimi si avvicinavano alla meta: un ultimo sforzo o rapido *Puritan*! su slanciati, potente *Genesta*! La trepidazione, l'eccitamento febbrile della lotta, l'ansia e la speranza sono al colmo sia a bordo sia fra le migliaia di spettatori, ma sebbene il campione inglese sul finire della corsa riguadagnasse alquanto del perduto cammino, pure si fu l'americano che fra rimbanti grida d'applauso, fra frenetici *hip, hip, hip, hurrah*, fra stridenti fischi di vapori, tagliò pel primo il traguardo d'arrivo!

Ecco le ore ufficiali della partenza e dell'arrivo:

	Partenza			Arrivo		
<i>Genesta</i>	11 ^h	5'	16"	4 ^h	10'	30"
<i>Puritan</i>	11	6	01	4	9	15.

Puritan doveva dare 28 secondi di vantaggio a *Genesta*, quindi, tempo compensato, vinse questa memorabile corsa di un minuto e ventotto secondi, avendo così l'onore di conservare all'Y. C. di Nuova York il glorioso trofeo vinto dall'*America*.

Credo inutile affermare che questa gara eccitò agli Stati Uniti una emozione generale e tutti i buoni *Yankees* salutarono come vittoria nazionale questa regata che può ritenersi la più bella, la più interessante corsa che siasi fatta nelle acque americane. A giudizio di giudici competenti, il *Puritan* non fu

manovrato così maestrevolmente come *Genesta*, il che, se vero, non è cosa strana ove si consideri che l'equipaggio inglese era provato, unito da due anni di corsa fatte sullo stesso yacht, mentre quello americano, sebbene composto di valenti e pratici marinai, individualmente certo non inferiori agli inglesi, pure era messo insieme lì per lì e forse mancava di quell'insieme nelle varie manovre, di quell'unità di azione che non si acquista che coll'esercizio continuato e che di un equipaggio forma un uomo solo, il che a bordo di un legno da corsa, è un importante coefficiente di successo. Così i nostri scarsi yachtmen comprendessero questa verità e prima di presentarsi alle regate Mediterranee, curassero di più l'afiamento e l'insieme dei propri equipaggi!

Genesta omai aveva perduto la prova contro il *Puritan*, era stata vinta, è vero, ma dimostrò che avrebbe facilmente vinto ogni altro yacht americano e non istette molto a prendere una brillante revincita sul rimanen e della flottiglia da corsa *Yankee*, vincendo il 18 settembre, la Coppa offerta per una gara di cutters e sloops dal Vice-Commodoro dell'Y. C. di Nuova York.... Questa gara doveva farsi su di un percorso triangolare di circa 40 miglia; sette erano i concorrenti, mentre tre golette si disputavano la Coppa loro offerta dal Commodoro.

La partenza si fe' alle 11 ant. del 18 settembre e sul principio della corsa varii yachts americani sorpassarono la *Genesta*, ma questa ben presto si mise a capo-fila de' suoi competitori e alle ore 3 41 vinceva la Coppa del Vice-Commodoro, battendo i concorrenti, tempo compensato, di 23' 45". La goletta *Grayling*, vincitrice della Coppa del Commodoro, arrivò alle ore 3 53, cioè dodici minuti dopo *Genesta*. Il 21, ebbe luogo una corsa particolare fra la *Genesta* e la goletta *Dauntless* del signor Colt. Questa, sebbene di 292 tonn., pure non dava alcun compenso al cutter. Due competitori della forza di *Genesta* e *Dauntless* non dovevano certamente contentarsi di una gara di poche decine di miglia; era sull'Oceano dalle ondate potenti, era a largo mare che si volevano misurare, quindi stabilirono una regata di circa 280 miglia, cioè partendo dal bastimento fanale di Sandy Hook, andar a virare quello di Brenton's reef e ritorno. Forse gli americani speravano in questa corsa lunga e al largo, battere il cutter coi venti a lasco giovan-dosi dei loro larghi fianchi e del poco pescaggio, ma gli inglesi volevano provare agli americani che il proprio tipo di scafo profondo, stretto e pesante, era in buone condizioni per competere col largo baglio e colle enormi vele della *Dauntless*.

Genesta tagliò il traguardo di partenza il 21 alle ore 5 14 pom., la *Dauntless* alle ore 5 23 e tosto, sebbene con poco vento e bonaccia, il cutter sopravanzò la goletta. Il tempo era nebbioso con bonaccia di mare, ma sembrava che quella calma avvalorasse il vecchio e pessimista proverbio marino:

Calma e bonaccia — burrasca minaccia

perchè nella notte vento a rafficoni e mare iroso si misero ancor essi in gara, talchè la regata dei due yachts si fe' con vera burrasca. *Genesta* dovè serrare tre mani di terzaroli, eppure le ondate ne spazzavano continuamente la coperta minacciando ogni tanto di rapire qualcuno dell'equipaggio e tre marinai furono feriti piuttosto gravemente. Anche la *Dauntless* fu aspramente maltrattata e tuttochè facesse forze di vele e che a seconda del suo nome, sfidasse l'uragano, pure non potè competere colla *Genesta* che tagliò il traguardo d'arrivo il 23 alle ore 5 20 pom. vincendo in tal guisa di sei ore la scommessa contro la goletta americana, che arrivò solo alle 11 20 pom.

Del resto la *Dauntless* in questa corsa con vento a borriana e mare burrascoso, coll'enorme sua alberatura e poco pescaggio non era in buone condizioni di stabilità; chi scrive ricorda la mediocre figura da essa fatta nel 1883 alle regate di Nizza, uscendo dalla baia di Villafranca con forti maestrali. Colle sole basse vele e anzi colla maestra interzarolata, aveva la batteria sottovento quasi sott'acqua, mentre il *Corsaro* di 73 tonn. del nostro cap. Dalbertis, con tutte le vele basse quasi non piegava il robusto fianco e manteneva all'incirca verticale la sua alberata, potendo con quella raffica di *mistral* portare all'occorrenza la piccola freccia. Eppure il *Corsaro*, il quale non è che un semplice *Cruiser* costruito in Italia sul tipo inglese, fe' brevemente la sua corsa, ma la *Dauntless* rientrò a Villafranca.

Un altro trionfo per *Genesta* si fu la corsa, detta del *Cape May*, di 225 miglia, che tante ne corrono del fanale galleggiante di Sandy Hook all'imboccatura della Delaware e ritorno. Questa corsa cominciata il 26 settembre a 1 ora pom., terminò il 28 alle 10^h 15' ant., ora in cui *Genesta* tagliò per la prima il traguardo d'arrivo. Nessun competitore stimò opportuno misurarsi col cutter inglese, nè *Gracie*, nè *Mishief*, nè *Priscilla* e nemmeno *Puritan* che non voleva prudentemente compromettere gli allori recenti. La sola *Dauntless* volle tentare, più per ostinazione, che per speranza di vittoria, di avere una rivincita della regata antecedente; ma pur troppo dovè convincersi che uno scafo del 1869, schietto tipo americano, non può assolutamente competere col tipo racer del 1884 nel quale furono introdotti tutti i miglioramenti, tutte le perfezioni accumulate da più di 30 anni di continuo ed accurato progresso nelle costruzioni da corsa.

La corsa fra *Genesta* e *Dauntless* puossi considerare come la vera rivincita della regata del 1851. Quando in quell'anno la goletta *America* tagliava il traguardo d'arrivo, i suoi competitori inglesi erano appena visibili sul lontano orizzonte: nella corsa dei *Cape May*, all'arrivo di *Genesta*, la *Dauntless* era tanto rimasta indietro che non la si poteva avvistare!... Giova notare che la *Dauntless* ha le seguenti dimensioni:

Massima lunghezza	Metri	35	53
» larghezza	»	7	49
Puntale . . .	»	2	92

non ha piombo in chiglia, ne deriva mobile vero rappresentante quindi della costruzione americana di 16 anni addietro: colla sua cieca ostinazione di voler competere colla *Genesta*, dimostrò pienamente di quanto l'antico tipo della goletta americana sia inferiore al moderno cutter inglese, come il *Puritan* colle due sue vittorie, fe' palese che questo stesso tipo, giudiziosamente modificato, deve e può dare, in mani pratiche, risultati eccellenti.

Quali risultati avrebbero dati contro *Puritan* l'*Irex* di 85 tonn. ed il *Wendur* di 126 i quali forse sono i migliori corridori inglesi? Riuscirà la *Galatea* del signor Henn, nel tentativo inutilmente fatto da *Genesta*?... Come ricorderanno i lettori di *Frou-Frou*, anche questo cutter inglese in acciaio, slanciò una sfida, forse intempestiva, all'*Yachthing* americano, ma finora nelle varie regate alle quali prese parte in Inghilterra, Scozia e Irlanda, fu costantemente battuta da *Irex*, *Wendur* e *Majorie*, quindi....

Il glorioso *Puritan*, terminate le corse fu venduto all'asta pubblica e comprato da un dilettante di Boston. Per chi conosce lo spirito pratico degli americani, non sembrerà strano un simile procedere. Messo in cantiere da una società di Yachtmen per difendere la Coppa, aveva adempiuta la sua missione, quindi pel momento era inutile, ed i *business maker* vollero rimborsarsi il proprio danaro, quindi pubblica vendita, fatta forse colla speranza, che l'amor proprio nazionale facesse salire oltremodo le offerte, ma *Dio Dollaro*... è sempre lo stesso e *Puritan* fu venduto per lire 68,000 circa, ossia la metà di quanto era costato. *Sic transit gloria mundi!*

Dicesi che sarà guernito a goletta, per essere più maneggevole, conservando però sempre la sua alberata a sloop, da usarsi se dovesse di bel nuovo sostenere nuove lotte contro altri campioni inglesi.

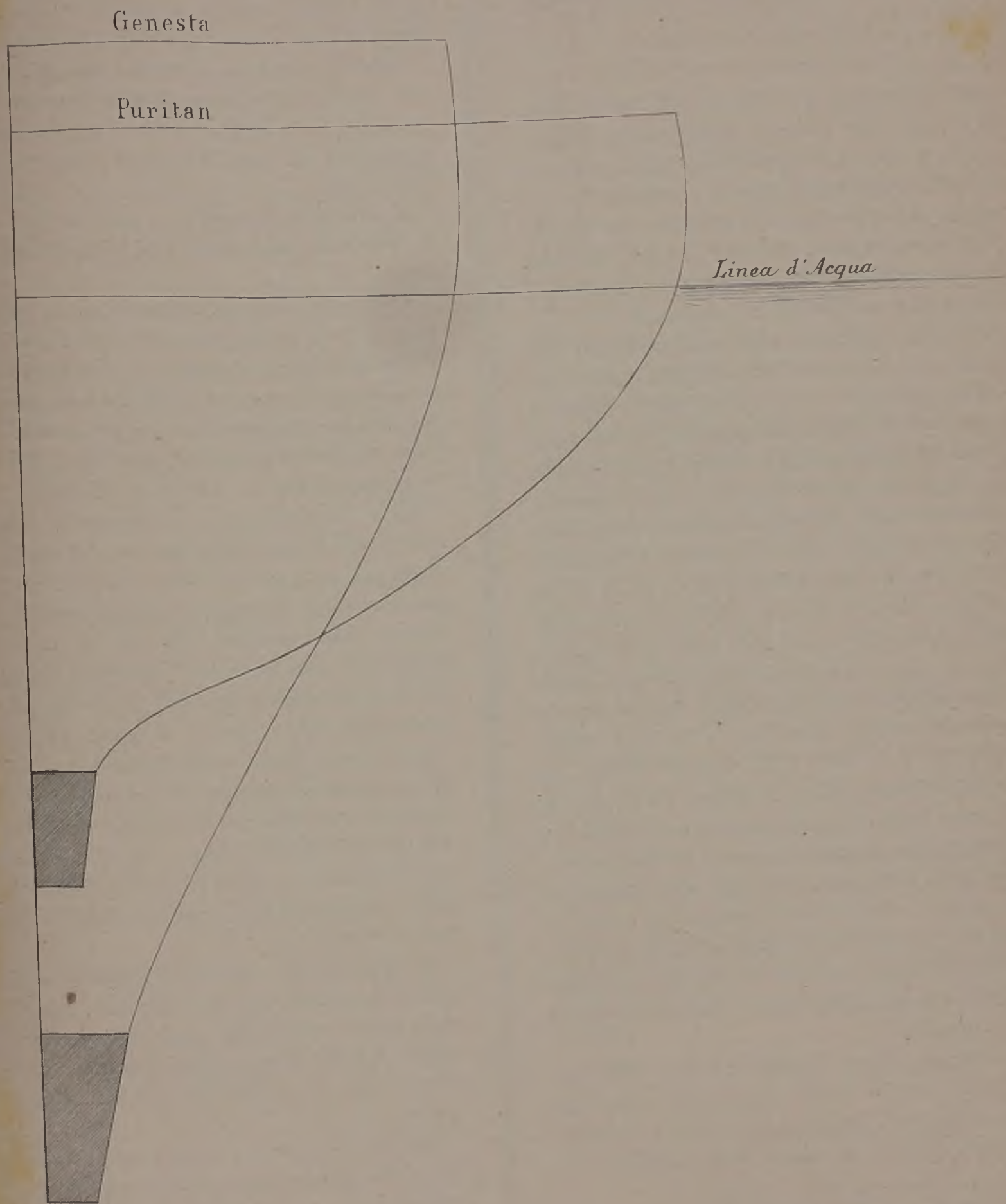
Genesta, ripresa la sua velatura da viaggio, fa ritorno a' suoi quartieri d'inverno; se nel suo quadrato non brilla la famosa coppa, vi spiccheranno però tre coppe, le quali rammenteranno al signor Sutton le regate più belle, più ricche di emozioni, cui sia dato ad un yachtman da prender parte; glorioso ricordo che non fu dato ottenere nè alla *Livonia*, nè alla *Cambria*, nè alla *Countess of Dufferin*, nè all'*Atalanta* le quali indarno, come la *Genesta*, tentarono recuperare la famosa Coppa dell'America.

Mastika da Sczz



Galleria del FROU-FROU.

BOZZETTI E MODELLI.



PARALELLO FRA LE SEZIONI MAESTRE DI
GENESTA E PURITAN.

NOSTRE CORRISPONDENZE

LE CORSE DI VARESE

(NOTE A MATITA) (*)

Go! E partivano all'abbassarsi della serica banderuola rossa dello STARTER, galloppavano, volavano serrati, a plotoni, sbuffando, contendendosi animosi il terreno i non pochi e famosi cavalli che in quest'anno si presentarono sullo splendido TURF varesino.

Andreina, *Entreone*, *Pastorella*, *Lepanto*, *Semillante*, *Fire-Bell*, *Pistache II*, furono i vincitori e tennero alto l'onore delle scuderie da cui sono usciti.

Che folla enorme si stipò nell'ippodromo! Che concorso di nobili dame del patriziato milanese e dell'*high-life* lombardo nelle tribune! Quanta varietà di dialetti, quanta curiosità da appagare, quanta aspettazione da soddisfare, quanto interesse, quante somme vinte o perdute, quante sorprese e quanti applausi!

Più di diecimila persone convennero da ogni dove; e nessuno ne partì senza il proposito di ritornarvi, conducendo altri ancora. Immaginatevi poi se le vie della città, finite le corse, non dovessero essere affollate, e capire una massa nera e lunga di gente che a stento si moveva, aprendosi e rinchiudendosi al passaggio assordante degli *stages*, delle *demi-daumont*, dei *mail-coaches*, e delle *grand-post*, a tre, o a quattro cavalli, del Duca Melzi, del Principe Albani, del Marchese Saporiti, del sig. Scheibler, e d'altri ancora.

E tanta gente, tanto movimento, tanta animazione si mantenne in entrambe le giornate del 4 e 7 ottobre, nella prima delle quali, al premio del Ministero di Agricoltura, - HANDICAP - L. 2000, per cavalli di anni tre, nati ed allevati in Italia - distanza m. 2000 - concorsero sei dei nove cavalli iscritti, vincendolo *Fire-Bell* di una mezza testa su *Rosemberg*, che giunse buon secondo.

Pel premio VARESE L. 4000 e distanza 3000 metri per cavalli interi e cavalle di ogni razza e paese. Scelsero sul terreno i più forti corridori del TURF italiani. Bastino i nomi di *Andreina* di Rook, *Snaffle* del mar-

chese Fassati, *Coulon* del conte d'Espons de Paul, *Entrevue* della razza Sansalvà, e *Pastorella* del marchese Birago. Chi non avrebbe scommesso per *Andreina*, la famosa cavalla che a due anni vinse il primo DERBY di Roma? Eppure non tutte le belle si baciano, e *Andreina* fu battuta da *Pastorella*. I *Book Makers* fecero affaroni sulla inopinata vittoria e fioccarono gli applausi al *Jockey* che aveva saputo sì splendidamente vincere, e al sig. march. Birago, che possiede sì valente cavalla.

Il premio delle PATRONESSE — corsa con siepi — L. 1000 — fu guadagnato da *Algol* del principe d'Ottajano.

Nel secondo giorno, più importante per gli *Sportsmen*, quello in cui dagli amatori di cavalli si constata l'utilità delle corse, e si formano le prime previsioni su quelle future, ponendosi a raffronto e a giudizio così le scuderie migliori d'Italia coi loro prodotti e i loro allevamenti, il premio del JOCKEY CLUB, L. 2000, venne vinto da *Entrevue*, della razza di Sansalvà.

Quello della seconda corsa - CRITERIUM - L. 5000, colla distanza di metri 1200, per cavalli e cavalle d'anni due, nati e allevati in Italia, toccò a Ma trattandosi di corsa tanto importante, non basta citare un nome e null'altro. È la corsa che accresce importanza e contraddistingue il convegno di Varese, perchè in essa prendon gara que' puledri che solo potranno concorrere al DERBY di 20 mila lire a Roma.

In origine 23 (*excusez du peu*) furono le iscrizioni. Ma 14 dichiararono *forfeit*; e dei 9 restanti, sette si presentarono sul TURF: *Jork* del generale Agei, *Dionisia*, del cav. Bertone di Roma, *Mandricardo* della razza di Carmignano; *Milvio* del capitano Fagg, *Allegria* di Tommaso Rook, *Lepanto* e *Andreda* della razza di Sansalvà.

Gli *Sportsmen* non cessavano di esaminare e di giudicare i cavallini, che, agili, snilzi, snelli, pieni di vita e gaiezza, usciti di fresco dalle mani dei loro *trainers*, venivano, in attesa d'essere montati, condotti a mano nel *weighing-room* per riscaldarne i garretti.

Dopo sei false partenze, galopparono finalmente tutti accosto. Che trasformazioni caleidoscopiche nelle vesti dei fantini! Ma tosto *Milvio* cominciò a guadagnare terreno e sembrava preludere alla sua vittoria, quando *Andreda* seppe passarle innanzi e condurre ardita la corsa per un dugento metri. Colle nari aperte, gli occhi iniettati di sangue e le criniere svolazzanti correivano quasi sfrenati i puledrini, che schizzavano terra e sbuffavano. *Andreda* era ancora prima; ma

(*) Riceviamo da GINESTRA, la simpatica e gentile nostra collaboratrice, la relazione delle corse di Varese. Siamo ben lieti di farle posto nelle nostre colonne, nella speranza di iniziare così una serie di lavori che parlando la delicata impronta femminile, riusciranno non dubitiamo, a tornar graditi alle nostre buone lettrici.

Lepanto, che nel frattempo le si era fatto vicinissimo, con un supremo sforzo raddoppiando di velocità e come un lampo, la superò, e primo, fra uno scoppio fragoroso, generale, immenso, di grida e applausi, giunse alla meta. *Lepanto*, questo cavallino che porta un nome glorioso e fausto per la marina italiana, nella sua prima corsa vinse già 200 lire.

Fu una gara delle più belle e interessanti.

Delle altre due che vi seguirono, l'ultima sola ha saputo destare qualche emozione col salto delle siepi. Nessuno dei cavalli incespìcò menomamente, e saltarono le sei barriere con occhio e pie' fermi. Il premio toccò a *Semillante* del comm. Bertone.

E così si chiusero le corse a Varese, riuscite splendide quanto il panorama che fa corona all'ippodromo, il cielo di zaffiro che vi è padiglione e la soavità delle tepide e profumate aure autunnali, che accarezzano e fanno volteggiare gli ancor verdi pampini onde son vestiti i poggi e le colline, su cui natura ha profuso ogni sua miglior ricchezza.

GINESTRA



Palermo, 20 Settembre.

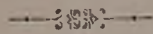
Gentilissimo Sig. Direttore,

La prego annunziare nel suo pregiatissimo Periodico che la **Psiche** Rivista Artistica Illustrata di Palermo, stante l'infierire del *Cholera* nella suddetta città, ha sospese le sue pubblicazioni; le riprenderà il 1.^o Dicembre prossimo venturo. Ringraziandola anticipatamente della sua squisita gentilezza.

I Direttori della *Psiche*

A. BIONDO SANGIORGI — G. MAGGIO DI GERACI.

MONDO E TEATRI



Avevo una dolce lusinga (le mie lusinghe sono sempre state dolci, al loro nascere, poi crebbero meno dolci, per arrivare ad una maturità amara, anzichenò) avevo dunque una dolce lusinga di non avere più ad intrattenervi di cose teatrali. Sarebbe stato un gran bel vantaggio per quei pochi infelici che mi leggono, e poi anche per me, ci avrei guadagnato assai nel continuare nella mia pigrizia. Ma, io propongo, e messer il Direttore dispone. I miei castelli in aria (esenti dalla fondiaria) crollarono senza fracasso, ed io dovetti, con buona e santa pace

riprendere il mio tran tran, che il Duchino, da vero amico aveva rilevato: ormai egli è diventato finalese, e si pasce di occhi glauchi, profondi come il mare, di bionde affascinanti, di brune languide, ecc. ecc. e lascia il peso a me, povero martire!

È lungo l'esordio, ma che volete! avevo bisogno d'uno sfogo prima di incominciare la mia rivista: ora che l'ho fatto mi sento sollevato e m'accingo all'opera tranquillo e sereno.

Dunque *ab jove principium*.

Il Politeama Genovese sino dal primo del mese, ha aperto le sue porte (stile teatrale) ad un spettacolo di commedia e ballo: finalmente l'amico nonchè biondo e pur già cavaliere Chiarella, ha escogitato il vero *truc* per chiamare gente nel suo elegante e simpatico teatro. Se vedeste che piene! vi garantisco piene da sbalordire, da far rizzare i cappelli sopra una palla di bigliardo.

Il *Pietro Micca* è un ballo fatto, cioè un ballo che da per se stesso chiama gente, l'azione è patriottica, lo svolgimento interessante: quando poi ha per principali esecutori una gentile danzatrice quale è la signora Pogliani, un bravo mimo come il Coppini, ed una simpatica e distinta mima quale la signora Gianini, non reca al certo nessuna meraviglia, se ogni sera al Politeama la gente vi accorre, e se gli applausi scoppiano ad ogni momento.

Quanto prima avremo il *Rolla* altro ballo del Manzotti, e sono certo che seguirà le orme del suo fratello maggiore; ergo, piene, applausi, *bis*, e tutto il corredo di *bene* e *brava* che fanno eco tutte le sere al Politeama.

—*

All'Alfieri la Compagnia equestre Amato chiama poca gente: sfido, con questo tempo!

—*

La sera di Santo Stefano s'aprirà il teatro Andrea Doria, riveduto e corretto; ne ha l'impresa Sonzogno. Quindi avremo tutto il repertorio delle opere di sua proprietà.

—*

Al Paganini il 26 corrente poche recite di una compagnia francese.

In quanto al Carlo Felice... ci rivedremo.

Gen. Diacrete.

UN SOGGETTO!

Scherzo comico in versi (in un Atto)

PERSONAGGI

LA CONTESSA ADELE.

LA MARCHESA ARRIGHI.

IL MARCHESE DELLA SELVA.

IL BARONE GIORGIO VITI.

IL CAV. MARTE MARINI (UFFICIALE).

UN SERVO.

L'azione succede in una città della Toscana (Epoca presente)

La scena rappresenta un salotto elegante in casa della Contessa Adele. — È sera. — Un piano-forte in fondo a sinistra. — Un tavolino da lavoro sul davanti a destra. — Piccolo canapè di fianco al tavolino. — Altro tavolo a sinistra con servizio da tè. — All'alzarsi della tela, la CONTESSA è seduta sopra una poltroncina e lavora. — Il MARCHESE le sta accanto. — Il BARONE è seduto al piano. — Il CAV. MARINI entra precipitosamente, tenendo un quaderno di carta in mano e una matita.

SCENA PRIMA.

La Contessa — Il Marchese — Il Barone — Il Cav. Marini

CAV. (*Entrando con furia*) Un soggetto!... un soggetto! presto per carità!...

CONT. Un cattivo soggetto volete? (*indica il Barone*) Eccolo là.

CAV. Un tema per commedia, voglio, cara Signora,

BAR. Che affaraccio!

CAV. Pensate, che mi rimane un'ora,
Un'ora solamente ancora mi è concessa!
E poi.... son bell'è fritto, ho perso una scommessa!

BAR. Citrullo! E chi t' insegna a prender tali impegni?
Son cose da scolaril....

CONT. Questi son detti indegni
D'un amico, Barone... cercate d'aiutare.
Il Cavaliere invece di dirgli cose amare!

CAV. Brava Contessa, grazie, un angelo voi siete!
Ed io venendo qui — del che mi scuserete —
Ero certo del vostro validissimo aiuto,
Chè il vostro arguto spirito da tutti è conosciuto.

BAR. Adulator!...

CONT. Ed via! Cavalier, quanto incenso
Bruciate in onor mio!

CAV. Dico quello che penso.

M.SE Il Cavaliere dice la pura verità;
Del vostro genio parlasi per tutta la città.

CONT. Tregua, Signori, tregua! Lasciamo i complimenti
Da parte... ed ora al fatto veniam....

BAR. (*seduto al piano*) Sette accidentil...

CONT. Che cosa c'è, Barone?

BAR. Nulla.... contando io stava
Gli accidenti che ha in chiave, questa romanza slava.

CONT. Dunque di che si tratta, Marini?

CAV. Eccomi qua....

(*Il Cavaliere si siede sopra una scranna rotta e rotola per terra*).

BAR. (*Ridendo*) Non è un debut brillante!

CONT. (*al Cavaliere*) Sedete sul sofà
Vi siete fatto male?

CAV. Oh! un male assai leggiero!

M.SE (*tra sé*) Un primo capitombolo! Brutto principio invero!

CONT. Si tratta... avete detto, d'una scommessa?...

CAV. Fatta

Colla Marchesa Arrighi...

BAR. Con quella testa matta?

CONT. Tacete, Signorino...

CAV. La quale, finalmente

A' miei preghi s'arrese: e a recitar consente

Un mio lavor, se all'otto — ed ora son le sette! —

In sue mani l'autore, il copion le rimette.

BAR. Dalle un lavor già fatto, la più spiccia è, mi pare,

M.SE Ma sicuro per bacco!

CAV. Sta appunto qui l'affare!

Ch'ella non ama alcuno dei miei lavori, accorto

Mi sono....

BAR. E la Marchesa non ha mica gran torto.

Son cose ormai si rancide!

CONT. Tutt'altro! son cosine

Graziosissime....

M.SE Eccomel....

BAR. (*con aria canzonatoria*) Oh! proprio peregrine!

CAV. E poi, la Marchesina, vuol pochi personaggi....

Due... tre... tutt'al più....

BAR. Ben inteso tre paggi....

CAV. Vuole, e qui stà il difficile, un argomento nuovo,
Non ancora trattato....

BAR. Or ora io te lo trovo....

CAV. Il dialogo vuol facile, spigliato, spiritoso,
E non vuol, figuratevi, neppure un amoroso!

BAR. Nè vorrà due e più.... un solo non le basta!

CONT. Silenzio, brutta lingua!

M.SE Che voglia far la casta
Susanna!

CONT. (*al Marchese*) Cominciate ora voi? ... Zitti.... via!
(*al Cavaliere*) Proseguite, Marini....

CAV. (*alla Contessa*) La vostra cortesia
Non si smentisce mai... Dicevo?

BAR. La maschera
Non vuole l'amoroso... in scena (è cosa intesa)

CAV. Ma senza l'amoroso può farsi una commedia?
Ne dubito...

BAR. Dovresti comporre una tragedia....

CAV. Che razza di consiglio! In un'ora soltanto
È davvero impossibile... non son uomo da tanto!
E poi, per la Marchesa, ci vuole un argomento
Grazioso, delicato: e tutto sentimento.
Voi, Contessina amabile, la conoscete a fondo
E assai meglio di me....

CONT. Oh! niun più di voi al mondo
Istrutto è sul suo conto!... Le siete sempre attorno
In cas', al teatro, di sera e tutto il giorno!....

BAR. (*tra sé*) Non si lascia pelare la gatta!
 CONT. (*al Cavaliere*) Continuate....
 CAV. Ma, Contessina mia, voi troppo esagerate!
 Non nego che con lei passo la maggior parte
 Del mio tempo...
 BAR. (*tra sé*) Già! Venere se la intende con Marte!
 CAV. È proprio incomprensibile la signora Marchesa
 Arrighi.... essa è un problema e scioglierlo è un'impresa
 Ben ardua.... (*si mette a passeggiare per il salotto*).
 BAR. È una civetta!....
 CONT. Insolente! un'amica
 Mia!
 BAR. Sì.... è una civetta!....
 CONT. Ah! forse vi è nemica?
 BAR. Nemica?... Oh! no; nessuna donna mi è stata mai
 Nemica... perchè, quando la guerra io paventai,
 Sempre feci onorevole ritirata....
 M.SE Da bravo
 Strategico.... Eh! da giovane così non la pensavo!
 Ah! i tempi son mutati! i giovani prudenti
 Sono oggidì... noi invece eravamo più ardenti!
 Non si cedeva mai... O vincere, o morire
 Fu la nostra divisa....
 CONT. (*sorridendo maliziosamente*) Questo dunque vuol dire
 Che voi, Marchese caro, foste ognor vincitore
 Poichè non siete morto!.... ed io ho ben l'onore
 Di rallegrarmi....
 M.SE Grazie....
 BAR. (*con aria un po' canzonatoria*) Valoroso campione
 Permettete che anch'io...
 CONT. (*voltandosi al Cavaliere*) Ma dunque in conclusione
 Ditemi qualche cosa della vostra eroina....
 CAV. (*sospirando*) Che cosa posso dirvi? La trovo una donnina
 Spiritosa, simpatica.... Amo le sue stranezze
 Che mi fanno provare le più gradite ebbrezze:
 Sento un arcano fascino, che verso lei mi attira,
 E non so liberarmene.... ed il mio cor sospira
 Sempre!....
 CONT. Parmi ne siate, mio caro, innamorato
 Seriamente!...
 CAV. Non nego che un giorno lo son stato..
 Ma ora! (*sospira*).
 BAR. Più che mai!
 CONT. Oh! povero Marini!
 Gran brutto mal l'amore!
 M.SE (*con galanteria*) Ci fa tornar bambini
 Però, bella Contessa; ed alla mia età
 È ventura scostarsi dalla posterità!
 CONT. Questa sera il Marchese, mi pare molto in vena
 Di far dei madrigali....
 M.SE Li faccio senza pena
 Accanto a voi...
 CONT. Evviva! Ma intanto il Cavaliere
 Interrompiamo sempre... via, fatemi il piacere
 Di finire il racconto... a seder vi mettete
 Qui accanto a me... (*il Cav. siede*) così: ancora non m'avete
 Detto in qual modo e quando fu fatta la scommessa,
 E quale è il guiderdone pel vincitore...
 CAV. Fu dessa,

La Marchesa che disse, quest'oggi a desinare,
 Che s'io fossi riuscito, per l'otto, a preparare
 Una scenetta arguta e di suo gradimento,
 Avrebbe, per premiarmi, reso il mio cor contento,
 Recitando alle Loggie, la mia produzione
 La vigilia di Ceppo...
 BAR. Candido pecorone!
 E tu di questo solo ti chiami pago?
 CAV. Certo!
 Non ti pare abbastanza? Un tale onor conferito
 A un misero mortale qual son io!
 M.SE Il Cavaliere
 Di poco s'accontenta! Ah! ben altro ottenere
 Avrei voluto io... Caspita!....
 CONT. Siete troppo indiscreti!
 Mici signori, e venali! Appartiene ai poeti
 Il Cav. Marini e non a quella schiera
 Di rei materialisti — la vera peste nera
 Dell'attuale società. —
 (*Il Cavaliere si mette a passeggiare*).
 M.SE Avete travisato
 Il vostro intendimento!....
 CONT. No... no... non ho sbagliato:
 Entrambi avete detto che un altro guiderdone
 Avreste reclamato! La mia supposizione
 Non falla!..
 M.SE Io avrei chiesto....
 BAR. Il core....
 M.SE Appunto... il core...
 CONT. Ah! il core!... E mi credete sì ingenua? Ho in orrore
 Le persone a due faccie, vi avverto... dite chiaro
 Quel che pensate meco... Mi sarà ben più caro.
 M.SE Quando si dice il core... già... s'intende l'amore.
 CONT. Il cor!... l'amore! Tutte cose senza valore
 Per voi... del nostro core non sapete che fare!
 Ben so qual altro ghiotto boccon, si vuol gustare!....
 Noto è il vostro appetito, signori cascamorti,
 E note son, pur troppo, a noi le tristi sorti
 Serbate... *segni visibili di protesta per parte del Marchese e del*
Barone Oh! non esagero!.. son giovane, ma il mondo
 Conosco già abbastanza....
 BAR. Ma..
 M.SE Ma dunque, secondo
 Voi, gli uomini son tutti...
 CONT. Sì tutti interessati,
 Allorchè d'una donna diconsi innamorati....
 M.SE Ma l'interesse varia, Contessa mia, a tenore
 del capitale...
 CONT. Che per voi ha egual valore
 Sempre... (*l'orologio suona le sette e mezzo*).
 CAV. Dio mio! la mezza è già scoccata, ed io
 Con tutte queste chiacchiere ho posto nell'oblio
 La mia scommessa!.... Oh! Numi! venitemi in aiuto,
 Altrimenti per sempre io sono un uom perduto!
 (*alla Cont.*) Contessa, per pietà, siate il mio Nume voi
 Mia guida...
 CONT. Oh! certo, aita vi porgeremo noi
 Tutti...

M SE Ben volontieri....

CONT. Avete almen fissato
Il numero di attori?...

CAV. No....

CONT. Ma allor, sciagurato!
Cosa meditavate, vagando pel salotto?

CAV. Pensavo....

CONT. Alla Marchesa? (*il Cav. accenna di sì col capo*)

BAR. (*tra sè*) Ma ei n'è proprio stracotto!

CAV. Alle frasi che in bocca le avrei messo....

BAR. Ma senti...
Mettile in bocca.... mettile un sigaro tra denti

CAV. Giorgio! fammi il piacere, smetti di canzonare,
Non è il momento!

CONT. (*severa*) È questo il modo d'aiutare
L'amico vostro? Oh! è indegno di voi!...

BAR. Via... Contessina,
Non vi mettete in collera! È ver che più carina
Siete, quando pigliate foco....

CAV. (*risoluto*) Tre fian gli attori....

CONT. Finalmente! cioè?

CAV. La dama.... e due signori.

CONT. Benissimo.... Ma il titolo avete scelto almeno?

CAV. Il titolo?

CONT. Sì il titolo....
(*Il Cav. accenna di no col capo*) Ma siete proprio ameno!

CAV. Ma il titolo dipende dall'argomento...

CONT. Infatti...
E quale è l'argomento che vi pare s'adatti
Al caso vostro?

CAV. È questo appunto ch'io qui venni
A chiedervi, contessa,

BAR. E che noi, pronti a' cenni
Tuoi, tosto ricercammo...

CONT. Oh! l'ho trovato....

CAV. Che?

CONT. Il titolo è un proverbio...

CAV. Proverbi no....

CONT. Perché?

CAV. Oh! Dio! di già Martini, de Renzis e Giacosa
Ne hanno, da sette o otto anni, sparso pel globo a iosa!...

CONT. Che importa ciò? Qualunque fosse il titolo dato,
Purchè, con maestria svolto sarà encomiato.

M SE Dice ben la Contessa...

BAR. Qual'è il proverbio, dite....

CONT. « La lingua batte dove... »

BAR. (*terminando la frase*) il dente duol... ».

CAV. Sentite
Contessa, non per vana, stupida ambizione,
Ma io bramerei che il titolo della mia produzione.
Avesse almen l'impronta della novità....

CONT. Sì,
Questa è un'idea lodevole. Il titolo oggidì
È la nota importante.... un titolo sonoro,
Rimbombante, può fare apprezzar un lavoro
Di nessuna entità.... Il pubblico esigente
Applaudiva spesso un'opera che non vale niente
Se il titol di un'aureola luminosa la cinge....

M SE Giustissimo...

BAR. Oh! che idea!... Tu dèi nomarla « Sfinge »

CONT. Che novità!...

CAV. È un titolo, già dal Ieuillet usato

BAR. Ma che monta ciò?

CONT. Oh! eccolo... un altro n'ho trovato...

CAV. Ed è?

CONT. « Vittoria »

M SE Splendido!

CAV. Troppo compromettente!

BAR. Non concreterai nulla!

M SE Siete troppo prudente!

CAV. Pensate che, se invece di vincere dovessi
Subire una disfatta, resterebbero impressi
A lettere di foco, a perpetuo mio scherno,
I miei insuccessi.... e il duolo sarebbe per me eterno.
Scusate, Contessina...

CONT. Non si conclude nulla
Se andiam di questo passo!... (*pausa*) Datemi quà il *Fanfulla*
Vi lessi questa mane il titolo curioso
D'un romanzo recente, original, grazioso,
Interessante, il quale ben servirebbe al caso
Vostro....

CAV. Cioè?...

M SE Si chiama?...

CONT. « Con un palmo di naso! »

BAR. Stupendo!

M SE Indovinato! brava, Contessa, bello!

CONT. (*al Cav.*) Vi piace?

CAV. Sì... però... a dire il vero, quello
Ch'io vagheggiavi non è.... Eppoi già sarà noto,
Se il romanzo è stampato...

CONT. Romanzo ancora ignoto
In Italia, chè in Scozia, credo, fu pubblicato
E in lingua inglese... e ancora qui da noi non è stato
Tradotto.... Ma se poi proprio non vi talenta,
Ne cercheremo un'altro (*tra sè*) il tempo mi sgomenta!
(*pausa*) Mentre io vado studiando, scegliete i vostri attori....

CAV. Li ho tutti....

BAR. E sono?

CAV. Tre... la MARCHESA... poi...

BAR. (*con impazienza*) Fuori,
Fuori gli altri due dunque!...

CAV. La MARCHESA...

BAR. (*sempre più impaziente*) L'hai detto
Già!... la lingua...

CAV. Silenzio!...

BAR. Non apro bocca... aspetto...

(*tra sè*) Và al passo di lumaca!...

CAV. Ecco: il BARONE... Oh! questo
Dovresti farlo tu... non dir di no...

BAR. Fai presto
Ad assegnar le parti! pur ch'io non abbia a dire
Altro fuorchè sì e no...

CAV. Tu vuoi farmi immattire
Giorgio!...

BAR. Farò, se vuoi, tant'altre cose... al piano
Suonerò una romanza... fumerò a tutto spiano
Dal principio alla fine della commedia.... il lume
Io porterò, se vuoi; muterò di costume,
Caricherò la pendola...

CAV. (*impazientito*) Finiscila una volta!
Tu vuoi la mia pazienza mettere a prova!....

BAR. Ascolta...
Colla Marchesa, il sai, non vado più d'accordo
Da un pezzo.... dall'estate all'amor suo son sordo,
Per certi miei motivi... da ciò concluder dèi
Che mi è proprio impossibile di recitar con lei.

CAV. Perchè non dirlo subito, quando l'ho interpellato?
Che non avrei, t'accerto sprecato tempo e fiato....
Non se ne parli più.... Un altro personaggio
Esser potria il Marchese.... (*accenna il Marchese della Selva*) Ma mi manca il coraggio
Di dirglielo..

BAR. Ma e tu con lei, agir non vuoi?

CAV. Per bacco! La mia parte per nulla io cedo.... eppoi
È cosa pattuita.... certo è già bell'è intesa,
Che recitare io debba colla bella Marhesa...
Ti pare ch'io rinunci a questa occasione
Propizia? Oh! questa volta io passo il Rubicone
O m'affogo!....

BAR. Gioisco di questa tua energia
Inusitata....

CAV. Oh! è tempo di finirla! La mia
Pazienza è giunta al colmo...

BAR. Più non ti riconosco!

CAV. D'or innanzi il mio Cielo fino ad oggi sì fosco
Esser dovrà sereno.... Ho sofferto abbastanza!
Ho sospirato troppo!

BAR. Non hai qualche speranza?

CAV. Di speranze mi pasco sempre, ma la certezza
Di possederla è d'uopo ch'io m'abbia..

BAR. La fermezza
Tua è arra di sicura, di splendida vittoria,
Vinta cadrà la Venere e tu, Marte, di gloria
Ti coprirai...

CONT. (*al Cav. e Bar.*) Signori, che armeggiate costà.....
Trovato avete forse il titolo?.... Son già
Sonate l'otto...

CAV. Già?

CONT. Sicuramente ott'ore.

M.SE E *tre minuti*....

CAV. Oh! Dio!

BAR. Parmi sentir rumore

CONT. È una carrozza....

CAV. È certo la Marchesa!.... Mi ha detto
Che a pronunciar verrebbe qui il fatale verdetto.
Misero me!.... Son fritto!.... Perduto ho la scommessa!
Ah! invece di occupare l'ora che a me concessa
Avea la Marchesina, per far la produzione,
Io la sciupai qui in vostra vana conversazione!....

CONT. Grazie tante, Marini, del vostro complimento
Spontaneo!....

CAV. Perdonate!....

CONT. Perchè dell'argomento
Siete venuto in traccia qui? V'abbiamo invitato
Forse?

CAV. Avete ragione? Son io... io sol che ho errato!
Del mio cervel balzano pagherò caro il fio....
Maledizione! Proprio son disgraziato!

BAR. Mio
Caro, non disperarti! A tutto si rimedia!....

CAV. A tutto? Oh! no!... È impossibile darle ora una Commedia,
Di cui neppure il titolo non seppi ancor trovare!

CONT. Ma vi affogate proprio in un bicchiere!....

M.SE Pare

CAV. Anche a me!...

CAV. Allora... presto... venitemi in aiuto!....
Ah! Voi tacete tutti!.... Ah! son proprio perduto!
(*La Contessa prende dalle mani del Suggeritore il Copione e lo consegna al Cav. che rimane estatico a guardarlo.*)

CAV. Che vuol dir ciò?... Che cosa mi ha messo fra le mani?

CONT. È una Commedia....

CAV. Il vedo.... ma se voi questi arcani
Mister non mi svelate, non capisco uno zero!

CONT. Questa Commedia è inedita....

M.SE Sconosciuta....

CAV. Davvero?

CONT. Chiedetelo al Marchese....

M.SE Ancora non fu data

CAV. Ma l'autore è già noto?..

CONT. La firma ne è celata

CAV. E il titolo?

CONT. « UN SOGGETTO !... »

CAV. Mi va proprio a cappello!
Ed a voi piace?

CONT. È nuovo...

M.SE D'attualità..

BAR. È un gioiello!

M.SE Originalc!...

CAV. Oh grazie, Contessa, grazie! ed ora
Son salvo. — E il debutto a voi — proprio a voi....

SCENA SECONDA ED ULTIMA

La Marchesa e detti.

UN SERVO (*annunciando*) La Signora
Marchesa....

M.SA (*entrando sorridente*) Buona sera, Adele, son venuta...

CONT. Per pagare.

M.SA Che cosa?

CONT. La scommessa perduta
Col Calier Marini....

M.SA Come sarebbe a dire?

CAV. (*presentando alla M.sa il Copione*) Ecco qui la Commedia...

M.SA Mi fate sbigottire!
Davvero è già finita? e in un' ora soltanto!
Ma bravo, Cavaliere, non vi credevo tanto!
Abile e svelto! Bene!...

M.SE Eh! Colle Muse invero
L'amico se la intende!

CONT. È un famoso nocchiero
Nel pelago dei versi!

M.SA E per giunta in poesia?
Raddoppio i complimenti al vate!....

BAR. (*piano al Cavaliere*) La bugia
Ti condurrà nel porto!...

M.SA (*al Cavaliere*) È il titolo?...

CAV. (*con aria di trionfo*) UN SOGGETTO!

CONT. Vi piace?

M.SA Sì... è carino!... Un titolo, scommetto,
Suggerito da voi, non è vero, Contessa?

CONT. Potrebbe darsi...

M.SA Brava!... (*al Cav.*) Dunque la mia promessa
Vi manterrò...

CAV. E le prove?

M.SA Comincieran domani.

BAR. Prepariamci a fischiare....

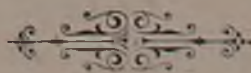
CONT. No... a... *battere le mani.*

(Cala la tela).

FINE.

Gennaio, 1883.

LEONE MILLI.



YACHTING



Siamo lieti di annunciare che la flottiglia del R. Y. C. I. conta un nuovo confratello di più. PADRON ROB, il quale si era eclissato dalla redazione del *Frou-Frou* facendo la burletta di scapparsene in Inghilterra, ha acquistato il cutter *Coralie* di 40 tonn. costruito nel 1875 dal celebre Hatcher e modificato nel 1881. Ebbe in Inghilterra un breve momento di gloria nella propria categoria, ma, per legge di progresso, dovette cedere il campo a *Norman*, *Brittania*, *Bloodhound*, *Sleuthhound* ed altri corridori più moderni. Però è sempre un buon yacht, e nelle regate mediterranee sarà un avversario serio, mentre come rapido incrociatore, è sperabile possa dare buon risultato nelle crociere che PADRON ROB non mancherà di fare nel Mediterraneo.

Ecco le dimensioni del nuovo yacht:

Massima lunghezza	metri	18. 59
» larghezza	»	3. 78
» puntale	»	2. 92
Tonnellaggio di registro	tonn.	28
» di regata	»	40

Mentre ci congratuliamo coll'amico pel nuovo acquisto, augurandogli sia tale da contentarlo sotto tutti i rapporti, non possiamo nascondere il nostro rincrescimento, perchè un simile yacht non sia uscito da cantieri italiani. Speriamo almeno che *Coralie* possa servire da modello ad altri confratelli di costruzione nazionale.

Quod est desiderandum.



La flottiglia da corsa francese è aumen'tata di un nuovo concorrente. Il Visconte di Sarrau si rese acquirente del celebre cutter da 20 tonn., *Freda*, ben noto in Inghilterra come uno dei migliori della sua categoria. Ecco un altro e poderoso competitore dell'*Henriette* del signor Pilon e sarebbe a desiderarsi che queste due lusorie si presentassero alle regate di Nizza per contendersi il primo premio dell'Y. C. de France e forse, date circostanze favorevoli, anche il primo premio della *corsa d'insieme*. Sarà però difficile che ambedue passino in Mediterraneo, perchè nelle corse fatte sulle coste della Bretagna, *Freda* si dimostrò superiare all'*Henriette*.

Un socio del R. Y. C. I. era in trattative per acquistare la *Freda*, ma nulla poté concludere stante le pretese del proprietario; sarebbe stato un bel-l'acquisto per la nostra scarsa flottiglia e forse *Freda*

avrebbe potuto servire come tipo per altre lusorie da corsa nel Mediterraneo: ma dopo tutto auguriamo al zelante yachtman miglior fortuna nelle sue ricerche. Come incidente notiamo che i migliori yachts da corsa francesi che stazionano nei porti dell'Oceano sono di costruzione inglese: *Freda*, *Henriette*, *Trident*, *Maharanees*, *Eva*, ecc., ecc.



A proposito di questi ultimi due yachts, siamo dolenti dover notarne il naufragio: *Maharanees*, celebre corridore di 10 tonn. appartenente al signor Dabas, parti il 25 settembre da Arcachon per Bordeaux. Trovando al largo mare ondosso e vento di prora, stimò conveniente ritornare all'ancoraggio, ma durante la notte incagliò su di un banco, rimanendo a bassa marea completamente a secco; al ritorno della marea, il mare burrascoso scuoteva l'inerte scafo in modo da renderlo inabitabile, spazzandone la coperta; il proprietario, due suoi amici e due marinai si imbarcarono nella lancia e verso mezzanotte riuscirono a sbarcare al firo di Ferret.

Intanto l'yacht fu sollevato e disincagliato dalla marea; per effetto della trinchettina ancora issata e delle forti correnti, fu spinto ai piedi dell'alta duna detta di Pilato, ove dalle forti e Irangenti fondate venne demolito.

L'*Eva* di 40 tonn. (ex *Myosotis*) del signor Tonade, la quale figurò or sono due anni nelle regate di Nizza, naufragò il 29 settembre negli stessi paraggi ove erasi perduto il *Maharance*: l'equipaggio però poté salvarsi. L'anno scorso lo stesso yacht per poca cura del suo guardiano prese fuoco e a stento lo si poté salvare, ma i danni sofferti nell'ossatura lo avevano reso impossibile per le regate: attualmente era assicurato.



La *Priscilla*, costruito a Nuova York per conto del signor Bennett onde difendere la coppa dell'America, fu messo in cantiere ove subirà alcune modificazioni che dovranno permettergli di sviluppare maggiore velocità; il pescaggio della chiglia fissa sarà aumentato di sessantacinque centimetri. È intenzione del signor Bennett di provare che il suo yacht, costruito a Nuova York, può rivaleggiare con quello di Boston. Comunque sia è un fatto che nelle regate estive che saranno promosse nel venturo anno dall'Y. C. di Nuova York, tutti gli antichi corridori americani dovranno lasciare la palma a *Puritan* e a *Priscilla*.

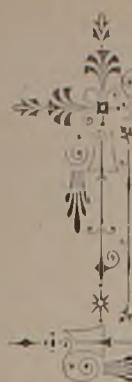
Proprietà Letteraria — Gerente Respons.: DOMENICO MORTOLA

GENOVA — STABILIMENTO FRATELLI PAGANO

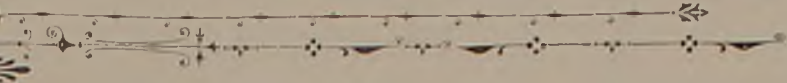


Enno

STABILIMENTO FRATELLI PAGANO
Via Luccoli N° 32.



FROU-FROU



CRONACA DI SPORT E DI LETTERATURA

ABBONAMENTO ANNUO Per l'Italia L. 10 » l'Esterò » 12 Un numero separato L. 0, 80	SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE	Direzione ed Amministrazione GENOVA ACQUASOLA - 22
--	---	---



(A MARIA)

Povero fiore, tu sei nato ieri
 Alle carezze fervide del sole,
 E lieto schiudi i petali leggeri
 Quì dove gioia risuonar non suole.

✱

Quì dove un volo d'angioletti neri
 Stringe per l'aura gelide carole,
 Povero fiore, invan sorridi e sperì
 Purlar d'amore alle vicine viole.

✱

Così t'ho colto e ti baciai siccome
 Innamorato, e a lei che sola è amore
 Ti posi poscia nelle brune chiome.

✱

Ed e la: Senti, il vento che si muore
 Par che gema tra i marmi ahimè! il tuo nome!
 Abi! della tomba perchè hai colto il fiore?!

E un brivido mi corse per le vene
 E mi parve, e fu sogno, tra quei marmi
 Come un rantolo udir, che, lene, lene
 Venia col vento in viso a schiaffeggiarmi,

✱

E come un fruscio di lontane arene
 Flagellate dall'onda e fragor d'armi
 E io le sussurrai: ti voglio bene
 Senti, s'io muoio verrai quì a chiamarmi?

✱

Senti, s'io muoio, quì su queste zolle
 Prega per me che t'ho adorata tanto,
 E mi spargi di fior la tomba: molle

✱

La mia terra farà così il tuo pianto
 Ed ella: È queto questo santo colle,
 T'amo e quì sotto dormiremo accanto!

Novembre 1885

IL DUCHINO



UNA CROCIERA DELLA SFINGE

CAPITOLO V. — Reminiscenze classiche - I poeti e le libazioni a Nettuno - Sinistre previsioni - Cambiamento di rotta - Veglia angosciata - Burrasca - La prima terra Greca - Scambio di segnali - La bora - Pylos - Fracassino, Comneno ed Aristotile - Divento ministro - Il vino del telegrafista - Un tenente mediatore ed i soldati greci - Brindisi e riflessioni - Sogni dorati.

Ci fermammo due giorni soli in Sicilia; il tempo incalzava, dovendo io e l'amico Gaspare esser di ritorno alla fin di giugno, e poi un' impazienza strana ci aveva presi, — eravamo stanchi di sentir parlare italiano, di vederli circondati da persone vestite alla nostra foggia, che avevano i nostri usi, i nostri costumi, — eravamo stanchi della patria.

Come star nella pelle quando tutte le sere, calcolando le distanze sull' ampia carta marina spiegata in permanenza sul tavolo, le punte del nostro compasso incontravano nomi di paesi, di isole che ci metteran la febbre addosso, che ci facevan struggere dal desiderio di alzar le vele subito subito, di essere già a parecchie centinaia di miglia da Messina e dallo stretto? — Itaca, Zante, il Golfo d' Arcadia, Pylos, le Sapienze, il Capo Matapan (il Tænarum Promontorium di paurosa memoria) Citera, tutta una sfilata di nomi conosciuti da lunga data, che ci ricordavan le panche della scuola e ci ritornavan sulle labbra i versi quasi dimenticati dei vecchi classici, che ci avevan lasciato nella mente un' impressione strana, un' idea vaga e indefinita come di paesi da leggenda, e che ci facevan un effetto curioso anche adesso, trovandoli segnati lì, su quella prosaica carta inglese sulla quale era misurato in miglia marine il cammino percorso da Ulisse, da Telemaco e da Enea!

Per farla breve, la sera del 29 maggio, lo stato maggiore della *Sfinge* deliberò di partire l' indomani all' alba e di far rotta per Zante; e, ad onor del vero, malgrado tutte le reminiscenze classiche di cui parlavo poc' anzi, a nessuno, nemmeno a Gaspare, poeta della compagnia, venne in pensiero di sopprimere per l' occasione l' uso della bussola, del cronometro, del sestante e degli altri strumenti nautici, sostituendovi

più poeticamente le libazioni di rito a Nettuno ed agli altri Iddii del mare; — la traversata del cosiddetto Golfo di Venezia presenta sempre qualche pericolo per una barca come la *Sfinge* ed anche i poeti preferiscono far dei versi sui naufragi anzichè prendervi parte attiva.

* *

Grazie alla corrente favorevole, uscimmo abbastanza presto dallo Stretto di Messina, ed il vento, dopo averci fatto bordeggiare per un giorno intero lungo le coste di Calabria ed averci lasciato in bonaccia durante la notte sul Capo Spartivento, si decise finalmente a girarsi a Ponente — Libeccio lasciandoci tenere la prua in rotta.

Il mare era calmo ed il vento in poppa ci permetteva di far cammino tenendo a riva tutte le vele regolari e di caccia, ma il barometro che accennava costantemente a discendere, e certi nuvoloni accompagnati da un continuo lampeggiare dalla parte del Golfo ci avvertivano di non far troppo a fidanza col tempo.

Malgrado i poco lieti pronostici, navigammo tranquillamente per tre giorni, e il rilevamento del 2 giugno ci diede: Lat. 37° 51' Nord

Long. 19° 13' Est (Merid. Greenwich)

Ci trovavamo quindi ad una settantina di miglia da Zante e, resi fiduciosi dalla prospera traversata, modificammo la rotta, dirigendo per Navarrino, promettendoci *in pectore*, se il tempo non ce l'impediva, di cambiar nuovamente direzione e raggiungere Capo Matapan e Cerigo senza toccare altri porti ma non tardammo a rimproverarci questa manovra che aveva allontanato il piccolo *yacht* per altre 24 ore almeno da qualsiasi rifugio.

Dopo un tramonto fosco e di cattivo presagio, il lampeggio dalla parte di tramontana sempre più fitto e continuo, ed accompagnato tratto tratto da qualche rombo di tuono, ci avvertì che era tempo di rientrare il gran coltellaccio e di prepararci a ridurre la velatura. La burrasca andava avvicinandosi — ce lo dicevano abbastanza chiaramente il mare che cresceva d' ora in ora ed il vento il quale non giungeva più che a raffiche, soffiando capricciosamente ora di prua, ora di poppa.

Passammo così tutta la notte aspettando - e confessavo francamente che quelle ore di veglia frizzata, in mezzo all' oscurità rotta soltanto dal livido bagliore dei lampi, col mare furioso che frangeva quasi continuamente a bordo, ci parvero piuttosto lunghe - unico conforto era il saperci ormai a ridosso di Ce-

falonia e di Zante che ci avrebbero in certo modo riparati dalla tempesta.

Sul far del giorno il cielo completamente coperto di nuvole, prese una strana tinta grigio-rossastra che poche volte ho notato e che produce sempre un senso di oppressione e quasi di sgomento anche quando si è in casa propria, ben riparati e senza preoccupazioni per l'imminente temporale.

Poi una *foschia* improvvisa, fitta come nebbia, c'involve e la *Sfinge*, piegata sotto lo sforzo del vento, malgrado le tre mani di terzaroli nella randa, cominciò a correre velocissima in mezzo ai piovaschi che a pochi minuti d'intervallo si rovesciavano su di lei. Eravamo tutti in coperta, aggrappati ai cavi, sotto la pioggia furiosa che ci sferzava il viso e ci toglieva la parola, procurando di aguzzar lo sguardo per discernere le isole Strofadi che i nostri calcoli ci dicevan vicinissime.

Vedemmo infatti per un momento, tra un piovasco e l'altro, le basse e sterili isolette, assai somiglianti per conformazione alla Pianosa, dove gli antichi e con ragione, avevano alloggiato le Arpie - poi più nulla - la prima terra Greca che incontravamo, come gli Dei dell'Olimpo, s'era nascosta dietro un fitto velo di nebbia.

E nella nebbia passavano accanto a noi come fantasmi le masse brune e imponenti di varii briks levantini che lottavano con vele ridottissime contro il mare ed il vento, per risalire a nord - con uno di questi di bandiera autriaca, profittando di quei momenti di sosta che succedono in ogni burrasca, e pei quali i francesi hanno trovato il nome di *accalmie*, scambiammo il saluto ed alcuni segnali relativi al punto ed al tempo che avevamo trovato nella rispettiva navigazione durante gli scorsi giorni.

Sapemmo così che a poche miglia di distanza, soffiava vento da scirocco il quale andava però man mano ritirandosi dinanzi alla *bora* già padrona del Golfo, e che noi aspettavamo con impazienza perchè ci avrebbe condotti in porto. Infatti, verso mezzogiorno, le nubi cominciarono a squarciarsi e spazzate dal vento furioso, non tardarono a lasciarci avvistare le alte montagne dell'Arcadia e quella di forma conica abbastanza curiosa che indica l'entrata della rada di Navarrino — qualche ora dopo, portata dalle onde e spinta dal vento, la *Sfinge*, passando a pochi metri di distanza dai frangenti dell'isola Sfacteria, entrava in rada e dava fondo presso la spiaggia di Pylos.

Eravamo giunti in Grecia! e quel che più c'im-

portava pel momento, in acque sicure e tranquillissime dove si provava la voluttà ineffabile di star ritti e fermi dopo venti ore di danza forzata e forsennata!

*
**

Un gruppo di casette bianche alla marina, un piccolo forte che serve di prigione, posto all'entrata della rada, ecco quanto rimane della capitale del vecchio re Nestore, il più canuto ed il più noioso tra i Greci accorsi all'assedio di Troia.

Prima di sbarcare, issiamo di poppa la bandiera nazionale che la *Sfinge*, come *yacht*, ha diritto di battere eguale alle navi da guerra e ci accorgiamo che questo fatto desta una certa emozione negli abitanti di Pylos. Li vediamo infatti accorrere verso la riva, ed appena messo piede a terra, siamo letteralmente circondati da una folla compatta che gesticolando, schiamazzando, ridendo, ci rivolge un'infinità di domande.

Siccome i nostri interlocutori parlano in greco, lingua che, malgrado i cinque anni impiegati a tradurre l'*Anababasi*, la *Ciropedia*, l'*Iliade* e l'*Odissea*, mastichiamo assai male, non ci è facile farci intendere. Il marinaio *Fracassino* che è già stato parecchie volte in Levante si spolmona a gridare: *Italikò! Vasilikò!* parole che aumentano la curiosità, e, bisogna dirlo, destano anche l'ilarità di tutta quella brava gente — *Italikò!* va benissimo! non ci voleva molto a capirlo — non è la prima volta che la bandiera tricolore sventola nella rada di Navarrino. Ma *Vasilikò!* così piccolo! che razza di navi da guerra hanno dunque gli Italiani?

Preceduti, attornati, seguiti da una coorte di sfaccendati, giungiamo sulla piazza principale del paese dove sotto un vecchio e grande platano stanno seduti i maggiorenti di Pylos. Sono tre o quattro *papassi* veramente maestosi colle loro toghe nere e colle lunghe barbe che scendono fino a mezzo il petto — alcuni ufficiali di gendarmeria e qualche *signore* vestito alla penultima moda; fra questi ultimi c'è il signor Giovanni Comneno agente doganale, capitano di porto etc. etc., — così ci dice un certo figuro che storpiata qualche parola d'Italiano e ci s'è messo ai fianchi, cicerone non richiesto nè desiderato.

Presentiamo le nostre carte di bordo al Comneno e l'illustre discendente degli imperatori bizantini c'invita gentilmente, in greco, s'intende, a sedere al suo tavolo, ci offre una limonata con bicarbonato di soda, e ci presenta ai suoi amici.

Dio sia lodato! Finalmente al nostro saluto si risponde con un: *Ben giunti!* pronunciato in italiano

abbastanza corretto. È l'ingegnere Aristotile Prapas che è stato qualche tempo a Napoli e si rallegra di aver trovato modo di far pompa della sua erudizione linguistica. Il signor Aristotile è persona compitissima e, dopo aver licenziata in modo piuttosto brusco la turba che ci circonda, intavola con noi una conversazione animatissima che traduce di mano in mano ai suoi amici.

— Regio bastimento nevvero? *Vasilikò?* — Bene, bene, bravi! Molto bella, molto *kalista* marina italiana!

Spieghiamo al facondo Aristotile che la *Sfinge* non è bastimento da guerra ma batte bandiera regia per speciale privilegio concesso alle navi di diporto.

Aristotile capisce perfettamente ma continua a domandarci quale grado abbiamo nella marina regia italiana. Gaspare gli annuncia e gli spiega gravemente le nostre rispettive qualità ed Aristotile resta compreso di ammirazione sapendo di aver che fare con un capitano di lungo corso, con un avvocato fiscale militare e con un assessore del Municipio di Genova. Quest'ultima carica, annunciata pomposamente per mio conto dall'amico Gaspare, pare faccia molta impressione sul buon ingegnere il quale si crede in dovere di annunziarla con altrettanta solennità ai suoi compagni; dall'aria di rispettosa meraviglia colla quale sono contemplato, capisco che il sagace Aristotile mi ha gabellato per lo meno, per lo meno, per un ministro di Stato, cosa che naturalmente lusinga molto la mia vanità e mi fa rinunziare ad ulteriori spiegazioni le quali non servirebbero che a diminuire il prestigio di cui godo presso i maggiorenti di Pylos grazie al buon Invrea.

Dopo averci chiesto tutto quello che desidera sapere sul conto nostro, Aristotile, in ricambio, ci spiega tutto l'ordinamento politico ed amministrativo del regno Ellenico — ci decanta le bellezze di Atene e del Pireo — ci dà buoni consigli sul modo di regolarci nelle varie città greche — ci dice il prezzo del vino e delle derrate, facendoci una lunga dissertazione sui vari pesi e misure in uso nella Grecia — ci fa i suoi complimenti e ci traduce quelli degli amici pel nostro viaggio — ci domanda quando verrà la squadra italiana e finisce per rispondere alla preghiera che stiamo facendogli da un'ora, di additarci l'ufficio telegrafico.

Colà troviamo il telegrafista oriundo di Zante, il quale capisce e scrive perfettamente la nostra lingua ed è così contento di barattar due parole nel natio idioma che ci presenta tutta la famiglia, gatto e pap-

pagallo compresi, e ci offre biscotti e vino. Vino squisito, dice lui, e che noi troviamo perfido.

Il buon telegrafista si accorge della nostra ripugnanza a mandar giù quella mistura senza nome di sugo d'uva e di resina ma non se n'offende punto e ci assicura che fra due giorni il nostro palato sarà così avvezzo al vino in questione, che non potremo mai più farne senza.

Può darsi benissimo ma intanto, per tema di dover vuotare un altro bicchiere di quell'orribile farmaco, prendiamo congedo dal troppo cortese impiegato e scappiamo più che di fretta verso l'alto del paese dove sorge la fortezza.

Anche qui siamo cortesemente accolti da un tenente gentilissimo che non parla nè francese, nè italiano, nè inglese, e ci spiega a gesti quanti soldati si trovino nella fortezza, ci fa vedere dal cammino di ronda un cortile in cui passeggiano una cinquantina di brutti ceffi ivi rinchiusi per furti, assassinii e simili piacevolzze, e ci fa da mediatore in una compra di oggetti lavorati dai detti furfanti i quali ci fanno pagar cinque franchi della roba che non val neppure due soldi.

Per non tornare a bordo carichi di porta-lapis, di anelli d'osso ed altre simili porcherie, ci congediamo dal bravo tenente non senza aver ammirato la svelta divisa ed il portamento murziale dei soldati greci, quasi tutti bei pezzi di giovanotti dall'aria fiera e disinvolta.

Ripassando per la piazza, prendiamo con noi Comneno, Aristotile ed un altro signore che non dice mai nulla, ride sempre e fa tutto quello che vede fare ai suoi due illustri amici, e ci rechiamo a bordo dove per vendetta del tiro giocatoci dal telegrafista ci divertiamo a veder le smorfie dei nostri ospiti poco o punto ammiratori delle qualità alcooliche del rum e del cognac di bordo.

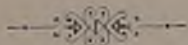
Prima di lasciarci, i nostri nuovi amici ci consigliano di andare a caccia nell'isola Sfacteria che chiude l'entrata della rada, e dove, a detta loro, abbonda la selvaggina e dopo ripetuti e cordiali brindisi alle rispettive nazioni, ci separiamo, promettendo di rivederci al più presto. Aristotile, Comneno ed il signore che non parla se ne tornano sotto il platano a fumar sigarette e vuotar tazze di caffè e bicchieri di limonata e noi ci prepariamo a far onore ad un eccellente piatto di maccheroni ammannitoci da Balilla.

Dopo pranzo, essendo un po' stanchi, invece di scendere di nuovo a terra, come avevamo promesso a

Aristotile e compagnia, preferiamo rimanere a bordo a fumare e contemplare il paesaggio.

Pur troppo, come in tutte le cose di questo mondo, la realtà non risponde all'ideale che avevamo in mente! — Pylos, quantunque cantata da Omero, e per quanto patria di Nestore è un paesetto come n'abbiamo veduto tanti — la rada è bella ma non vale il golfo della Spezia — il paesaggio è un po' arido, poco coltivato, — è certamente molto meno bello delle coste Siciliane che abbiām lasciato pochi giorni fa. Gli abitanti parlano greco, è vero, ma salvo poche eccezioni, vestono come i nostri contadini ed anche quei pochi montanari in *fustanella* che abbiām veduto guastano l'effetto estetico dei loro cenci pittoreschi portando un prosaico cappello di paglia o di panno in luogo e vece del *fez* rosso dal a nappina azzurra.

Tuttavia siam contentissimi di esser venuti fin qui e, sebbene convinti della verità della massima che molte volte si va in un paese pel solo gusto di poter raccontare d'esserci stati, ci corichiamo soddisfatti di chiuder gli occhi in terra Greca e sogniamo che il vecchio Nestore, vestito come il *papasso* veduto al caffè, ci fa una delle solite prediche colla voce, l'accento solenne e la facondia del nostro carissimo amico Aristotile Prapas.



CAPITOLO VI. — L'isola Sfacteria - Caccia infruttuosa - La grotta delle Nereidi - Il 20 ottobre 1827 - Sir Codrington e la battaglia di Navarrino - Un colpo di cannone - Le isole delle Sapienze, Modone, e i Doria - Capo Matapan - Le economie del governo greco - Alla cappa - Arrivo a Citera.

Uno splendido sole, dardeggiando i suoi raggi attraverso i vetri degli *houblots*, venne a ricordarci la caccia progettata la sera prima, e fatta alla lesta un po' di *toilette*, ci avviammo in lancia verso l'isola Sfagia o Sfacteria, che, come ho detto, chiude la bocca della rada.

L'isola abbastanza vasta presenta un aspetto curioso nel punto dove sorge il piccolo fanale — il mare ne ha corrosa la base, aprendovi delle arcate bizzarre attraverso le quali si scorge il cielo e la lontana linea dell'orizzonte — pare una di quelle roccie che si vedono nei paesaggi della scuola classica e che servono, secondo le buone regole dell'arte antica, di quinta per dare maggior rilievo allo sfondo.

Inerpicandoci alla meglio attraverso folte macchie di frassini e mirti, giungemmo alla parte alta dell'isola e ci dedicammo colla dovuta serietà all'impor-

tante compito che ci eravamo prefissi, di provvedere un piatto di selvaggina per la mensa di bordo.

Compito importantissimo e difficilissimo poichè le quaglie, le lepri e tutte le altre bestie venatorie che ci avevan promesso i nostri amici, avvisate probabilmente del nostro arrivo, avevano pensato bene di mettersi in salvo — soli, due o tre corvi, venivano di tanto in tanto, gracchiando, a darci un ironico benvenuto.

Non avendo nessuna intenzione di far entrare nel *menu* del nostro pranzo, per quanto modesto, un piatto di corvi, rinunziammo dopo qualche ora all'inutile passeggiata e scendemmo alla riva per prendere un bagno.

Il luogo da noi scelto per le nostre abluzioni era veramente pittoresco — un piccolo seno, ombreggiato da varie piante di rovere e di mirto ed attorniato da alte roccie che scendevano a scaglioni irregolari fino al pelo dell'acqua, limpidissima e tranquilla — con una grotta abbastanza vasta nel fondo — una vera grotta da Nereidi, come la battezzò il biondo autore delle *Poesie Grigie*.

E forse un'ode, una canzone sarebbe sbocciata tra le verdi alghe, testimoni di chi sa quanti dolci misteri, se alcune palle di cannone di piccolo calibro, confitte in una roccia, non avessero attirato i nostri sguardi. La presenza di quei proiettili, in quel luogo, cambiò il corso delle nostre idee, e di ragionamento in ragionamento, di deduzione in deduzione, finimmo per concludere che avevamo dinanzi agli occhi un ricordo della famosa battaglia del 20 ottobre 1827.

Una volta allentato il freno alla fantasia, chi potrebbe rattenerla? Dimenticammo le Nereidi, i Tritoni, e le Ondine, e seduti sopra uno scoglio, ci mettemmo, colla scorta delle nostre reminiscenze storiche, a ricostrurre mentalmente la scena di carneficina che si era svolta in quei luoghi, quasi sessant'anni addietro.

Nello spazio che scorgevamo dinanzi a noi, disposta a ferro di cavallo tra l'isola Sfacteria, un isolotto che sorge più al nord, e la terraferma, stava in quel giorno sulle ancore, la flotta turca, formidabile per numero di navi e di cannoni — in prima linea, i vascelli e le fregate da 60 — in seconda, le corvette e le fregate da 44 — alle due ali, per rinforzo, una terza linea di bricks e di corvette — laggiù, a guardia dell'entrata di esa dalla parte di terraferma dal forte di Pylos, uno stuolo di brulotti protetto da una piccola batteria che sorgeva dove trovasi ora il fanale.

Fuori della rada, al largo, una frotta di vele — erano le tre squadre, inglese, russa e francese che da

vari giorni incrociavano dinanzi a Navarrino spiando le mosse dei Turchi.

Una battaglia era ormai inevitabile — le trattative con Ibrahim Pacha di truce memoria, perchè cessasse dalle devastazioni che andava commettendo nella Morea, erano riuscite vane e fin dalla sera prima l'ammiraglio inglese Sir Eduardo Codrington che aveva il comando supremo delle squadre riunite, aveva dato le disposizioni per l'attacco.

Il tempo eccezionalmente bello ed il vento da sud-ovest favorivano le manovre degli alleati che secondo gli ordini di Sir Codrington erano così disposti — in testa, la squadra inglese — al centro, la francese comandata dal cav. de Rigny, alla retroguardia la squadra russa sotto il comando del conte Heyden.

Al tocco e mezzo, l'*Asia*, nave ammiraglia, che precedeva la flotta alleata, era al traverso del forte di Pylos — immediatamente su questo fu issata bandiera turca ed un canotto accostò la nave inglese intimando all'ammiraglio di virar di bordo, ma questi rispose fieramente che era venuto per dar ordini e non per riceverne, e proseguì la sua rotta verso l'interno della baia.

Strano a dirsi, nè il forte, nè la batteria dell'isola Sfacteria spararono contro l'audace marinaio e gli equipaggi delle altre navi inglesi e francesi le quali a gonfie vele passavano tra l'isola e la terraferma, videro i soldati turchi, seduti sugli spalti o sparpagliati fuori delle mura, assistere quasi indifferenti all'entrata della flotta nemica.

Ad un tratto rintronò un colpo di fucile seguito da una scarica di moschetteria ed un livido bagliore illuminò le acque tranquille della baia. Il comandante della *Darmouth*, incaricato di sorvegliare i brulotti che custodivano l'entrata, aveva mandato un'imbarcazione ad invitare uno di questi a sgombrare il passo, ma l'equipaggio rispose all'invito sparando sul tenente di vascello che comandava l'imbarcazione, ed incendiando il brulotto. Fu questo il segnale dell'attacco.

Pel momento, la posizione della flotta alleata era piuttosto critica — soli i vascelli inglesi, e due francesi avevano potuto prendere il loro posto di combattimento — il resto della squadra francese, e tutte le navi russe erano ancora in vela, sull'entrata o fuori della baia e procacciavano di orientarsi alla meglio in mezzo al fumo e sotto la grandine di palle che facevano piovere dall'alto il forte di Pylos e la batteria, usciti finalmente dall'inazione — grandissima quindi la sproporzione di forze fra i turchi e

gli alleati che con poche navi dovevano sostenere il fuoco dell'intera flotta mussulmana.

Due golette francesi, rimaste sull'entrata per sorvegliare i brulotti, furono investite dai vascelli della retroguardia che non le avevano viste, grazie al denso fumo che copriva la rada, e trascinate a rimorchio loro malgrado, subirono forti avarie. I brulotti incendiati e lasciati correre alla deriva, erano spinti dal vento e dalla corrente sotto la poppa dei bastimenti che, ammainate le vele, si erano ancorati di fronte alla flotta turca e gli equipaggi ebbero non poco a fare per impedire che l'incendio si comunicasse all'intera flotta.

Finalmente, alle tre, la squadra russa, riuscì a prendere il suo posto di combattimento, di fronte all'ala destra della flotta mussulmana, e la mischia divenne generale. Ben presto apparve evidente da qual parte sarebbe stata la vittoria — i Turchi sebbene coraggiosi e superiori per forza numerica agli alleati non si servivano che imperfettamente delle artiglierie ed i loro colpi, diretti alle alberate, andavano spesso a vuoto, mentre i tiri delle navi alleate, ben diretti, sfondavano gli scafi e facevano saltare in aria le navi. (¹)

A poco, a poco la flotta turca, decimata, scompigliata, colla maggior parte delle navi, o disalberate e crivellate di proiettili, o colate a picco, o incendiate andò diminuendo il fuoco e alle 6 1/2 il cannoneggiamento cessò interamente e l'oscurità della notte pose fine alla battaglia.

La catastrofe era completa e della flotta mussulmana non rimaneva più che qualche bastimento disalberato e dei cadaveri.

Così in poche ore fu distrutta una delle più potenti flotte del mondo e la terribile sconfitta segnò il principio della lunga e dolorosa agonia del vecchio impero ottomano.

*
**

Un colpo di cannone troncò a mezzo i nostri discorsi e le nostre fantasticherie — era il segnale che ci faceva Balilla, avvisandoci di tornare a bordo perchè la colazione era pronta. Francamente, fra i colpi di cannone di Sir Codrington e quelli di Balilla, meglio questi ultimi, nevvvero?

Tale almeno fu la nostra opinione e ci affrettammo

(¹) La flotta dei turchi era forte di quasi 80 vascelli con 2158 cannoni e circa 1400 uomini mentre quella degli alleati non contava che 850 uomini d'equipaggio e 1252 bocche da fuoco. Le perdite degli alleati furono di 654 uomini messi fuori combattimento tra i quali 175 uccisi.

verso la *Sfinge* per divorare una povera gallina la cui morte e susseguente cottura ci era stata annunziata in modo così guerresco e rumoroso.

Passammo le rimanenti ore della giornata facendo escursioni nei dintorni e completando le nostre provviste fra le quali, per quell'istinto di malignità, innato in tutti gli uomini, introducemmo alcune bottiglie del famoso vino del telegrafista, pregustando l'immensa gioia di offrirne qualche sorso ai nostri buoni amici di Genova.

Al domani, mentre il Comneno, Aristotile, i *passi* ed il tenente dormivano ancora beatamente nei rispettivi letti, levammo chetamente le ancore ed alzate le vele, uscimmo dalla rada; spinti da un buon venticello di Ponente imboccammo in breve lo stretto passaggio che si apre tra l'isola della Sapienza e la punta dove sorge Modone.

E qui nuove fantasticherie e nuovi ricordi di battaglie navali, di assedii, di stragi — Quanto sangue ha colorito in rosso questo breve tratto di mare, quante navi di tutte le epoche, di tutte le nazioni, di tutte le foggie, riposano su un letto d'alghe a poche centinaia di metri dalla chiglia della nostra *Sfinge*!

Qui, alle Sapienze, a noi genovesi par d'essere un po' in casa nostra — le conosciamo tutte, queste isole, queste insenature, questi porti — l'uno ci ricorda una vittoria, l'altra un assedio glorioso, o uno stratagemma felicemente riuscito; — laggiù ha vinto Paganino Doria, da questa parte Andrea, il vecchio Andrea, ha fulminato coi cannoni delle sue galere gli spalti di Modone — più avanti, tra Venetico e Capo di Golfo lo stesso Andrea ha sbaragliato una flotta turca tre volte superiore di numero alla sua.

Vediamo, passando, il Porto degli Spalmatoi dove Paganino Doria sbaragliò la flotta Veneta nella famosa battaglia che prese il nome dalla Sapienza ed è ricordata in una lapide posta sulla piazza di S. Matteo.

Anche in questa battaglia come in quella di Navarrino, la flotta veneziana, come la turca, era sulle ancore e fu distrutta in brev'ora, grazie specialmente ad una manovra arditissima di Giannetto Doria il quale penetrò tra la prima linea di galere che guardava l'entrata del porto, e la seconda che era presso la riva, cogli equipaggi intenti al raddobbo, prendendo così alle spalle i Veneziani che sostenevano l'urto delle navi genovesi, comandate da Paganino Doria.

Trenta galere, cinquemila prigionieri fra i quali l'ammiraglio Nicolò Pisani e lo stendardo della Repub-

blica furono i gloriosi trofei di una vittoria che rese illustre e caro ai Genovesi il nome di Pagano Doria al quale furono dalla Repubblica riconoscente concesse molte prerogative per sé e pei suoi discendenti e fu donato uno palazzo sulla piazzetta di S. Matteo.

*
**

Il vento in poppa ci allontana rapidamente da questi paraggi pieni di tanti ricordi, e verso il tramonto giungiamo al traverso di Capo Matapan. Era scritto però che il promontorio così temuto dagli antichi navigatori, non si sarebbe lasciato così facilmente oltrepassare dal piccolo *yacht* che facendo forza di vele, procurava di doppiarne prima di notte la punta per poter così avvistare il fanale di Cerigo.

Col tramontare del sole, tramonta anche il vento e restiamo in balia del mare grosso di prua che indica chiaramente la presenza di altro vento al di là del Capo Matapan; possiamo così lungamente ammirare le forme svelte di una torre che sorge sul monte, e che fra una dozzina d'anni forse, si chiamerà il Faro di Capo Matapan.

Pel momento, di faro non ha che l'apparenza perchè il Governo Greco sta ancora studiando su quale parte del suo Bilancio potrà prendere un assegno per mantenere sulla sullodata torre qualcosa che somigli ad un lume. Dico che somigli perchè tutti sanno con quale lodevole parsimonia il Governo di Re Giorgio distribuisca la luce ai pochissimi fari posti sulle coste della Morea, nelle isole Ionie e nell'Arcipelago.

Ne facciamo una dolorosa esperienza precisamente in questa notte. Secondo le nostre carte, ci troviamo nel cerchio luminoso del fanale di Cerigo, ma di fanale non si vede traccia.

Ci fu detto poi che il detto faro a 21 fiamme dovrebbe effettivamente aver la portata che indicano le carte ed i libri di fari e fanali, ma.... c'è un ma.... tante fiamme consumano tropp'olio e l'olio è caro anche nella patria di Minerva — quindi non se ne accendono che sette — è credibile anzi, che nelle notti di luna, come nei paesetti di campagna, si spengano anche queste.

Intanto il vento arriva, ma di prua, e a raffiche — il fanale, come ho detto, è invisibile; non crediamo quindi prudente avventurarci, di notte, in un tratto di mare seminato d'isole e frequentatissimo da vapori e da velieri, come ce ne fanno fede i numerosi fanali di posizione che vediamo comparire e scomparire nelle tenebre, e decidiamo di aspettare il giorno, stando al ridosso della punta.

Mettiamo quindi alla cappa e godiamo così tutta

la notte il divertimento di sentir le raffiche furiose che scendono urlando dalle gole dei monti e fanno vibrare come arpe eolie i cavi di metallo delle sartie e dei patarassini.

Col far del giorno la tramontana aumenta d'intensità ed il mare è così grosso e rabbioso che ci riesce impossibile lo stringere il vento e siamo obbligati a correre a gran lasco verso la punta meridionale di Cerigo.

Costeggiamo le rupi pittorescamente orride dell'isola, e passando fra questa e l'isolotto dell'Ovo, in due bordi entriamo nella piccola Baia di Kapsali, e diamo fondo presso alcuni *caicchi* venuti di rilascio per la tramontana che infuria nell'Arcipelago.

Siamo stanchi, intirizziti, pieni di sonno e di malumore — decisamente, i viaggi a Citera si rassomigliano tutti!

(Continua)

Sanfrancesco Zeno

MONDO E TEATRI

Ed eccoci all'inverno. Un inverno rigido e piovoso che accenna molto risolutamente ad essere anche nevoso. Benissimo! a Genova la neve non è propriamente una seccatura, chè anzi offre gusto non poco ad un gran numero di cittadini e cittadine, escluse però quelle trascinate da cavalli.

Dobbiamo essere poi grati al freddo anticipato di questi giorni, come quello che ha fatto decidere tante vezzose signore ad abbandonare una buona volta la campagna, cui quest'anno si erano stranamente affezionate. Dico stranamente e non a torto, giacchè non è solo quest'anno che Pegli ad esempio o il lago di Como si presentavano come deliziose stazioni estive od autunnali, eppure non era mai successo che le nostre signore vi si trattenessero così lungamente. È un fatto che a volersi spiegare le fantasie di certe testine brune e bionde ci sarebbe da rimetterci la fatica, per cui accenno al fatto e passo oltre.

I nostri cortesi lettori, le nostre pietose lettrici, avranno mormorato (se non è immodesto per noi il pensarlo) per i frequenti ritardi nella pubblicazione dei nostri numeri dell'estate scorsa, e per la corre-

zione forse un po' discutibile degli stessi. È un fatto innegabile che eglino avrebbero tutte le possibili ragioni; ma ove si consideri quanto siano belle in estate le nostre riviere, quanto siano deliziose in autunno le rive del mare, non si può a meno di provare un profondo compatimento per i *lavoratori* di FROU-FROU, i quali si erano sparsi un po' per tutto il mondo alla ricerca delle più matte avventure che mente d'uomo possa supporre, che avrebbero poi dovuto dar argomento a fantastiche narrazioni, tali da appagare la svogliata avidità delle belle, spiritose e pur sempre fedeli nostre lettrici. A Genova era rimasto quell'anima candida di *D. Picrates*, che Dio lo benedica lui e le sue idee; noi fondavamo sopra di lui le più belle e più liete speranze, certi come eravamo della gran voglia di lavorare che lo divorava incessantemente e dell'affetto sviscerato che egli ha sempre nutrito per le lettrici nostre, per le quali egli è capace di scrivere dei versi, o di rinunciare magari alla baracca del Politeama Genovese. Ma lui, l'ingrato nonchè traditore, pare che si aggirasse per ignote regioni giacchè non lo si trovò più nemmeno al Municipio nella lista degli oggetti smarriti. Quanto ho pianto sulla fine immatura, anzi direi quasi acerba di quel caro ragazzo non è tanto facile il descrivere, e forse mi scioglierei ancora adesso in lacrime se un fortunato accidente non me lo avesse fatto trovare. Come ciò sia avvenuto dirò a tempo e luogo in un apposito volume che intitolero: Come io trovai *D. Picrates*, volume che certamente farà gemere (ah! certo) tutti i torchi dei fratelli Pagano, volume che sarà illustrato a penna e a carbone ed esilarato da parecchi trilli ma non di bordo, di quell'eccellente pasta d'uomo e di navigante che si chiama Remigio Zena. Dunque dicevo, Don Picrates si era eclissato, l'inarrivabile Don Picrates, e gli altri tutti se ne erano andati, cosicchè quando chiamai a raccolta la Redazione del FROU-FROU, caddi nelle braccia fraterne dell'ottimo Padron Rob che piangeva come un vitello, per la consolazione di aver ritrovato un compagno di sventura nella missione di tener vivo l'amore per l'*yachting*. Tenero amico! Mi pare ancora di vederlo bagnato di pianto onorato per sì nobile causa. E da allora non l'ho più visto nemmeno lui. Evidentemente le sue erano lacrime ingannatrici, erano lacrime femminili! Per cui confesso schiettamente che ancor io ho piantato la baracca e i burattini e mi sono rifugiato nella terra dei cavalieri erranti, delle dame innamorate, e dei paladini che tagliano le braccia al prossimo. Ed ora eccoci nuovamente

tutti a Genova; pronti come per lo innanzi ad accordare il liuto per voi, dame gentili che ci rendete fiorito lo spinoso sentiero della vita giornalistica. Sorrideteci come per lo innanzi del vostro sorriso angelico e *dorato*, soprattutto *dorato*, e vedrete che sapremo fare le cose per bruno. Intanto vi annuncio che col nuovo anno, IV della sua vita, FROU-FROU, cambierà la sua splendida copertina con altra di genere differente, che sarà uno *specimen* di tutto ciò che di grazioso ha saputo in quest'anno produrre la Germania, maestra nell'arte tipografica. Ora però per quei pochi numeri che ci restano ancora a finir l'anno, ci presenteremo in veste più dimessa, sicuri che ciò sarà perdonato da voi, pensando che lo facciamo per poterci presentare più elegantemente all'anno nuovo. Faccio quindi caloroso appello ai nostri corrispondenti ordinari e straordinari, ed alle nostre simpatiche collaboratrici, onde vogliano apportarci come per lo innanzi il loro valido e gentile aiuto e passo all'ordine del giorno.



Ricevo per la posta una Mazurka del signor Germano Dassio, dal titolo *Brezza Notturna*, dedicata alle gentili signorine Gemma e Ida Farina. So che il signor Dassio è un giovane e colto dilettante di musica e credo che questo sia il suo primo lavoro musicale. Era certo perciò di dover riscontrare in questo lavoretto taluna di quelle pecche che si riscontrano generalmente nei primi lavori di questo genere. Sono lieto però di dover constatare che c'è del buono assai e che il signor Dassio ha dato prova con questo lavoro di una eccellente disposizione alla composizione che son certo non tarderà a portare i suoi frutti se la buona volontà, andrà di pari passo colle doti naturali dell'egregio autore — il quale, del resto, mi dicono sia anche un valente esecutore.



Il giorno dei Santi mi trovai, in compagnia d'una brillante riunione di gentili signori, a dare l'addio ad un caro amico che passava in quei giorni nel numero dei coniugati. Fu una simpatica agape che avrà detto a Vittorio Richini quanto 'gli vogliano bene gli amici e come dolce gli augurino e soave l'esistenza a fianco della sua leggiadra sposa, la signorina Margherita De Andreis un tipo *mignon* di bellezza bruna. In occasione delle simpatiche nozze furono presentati agli sposi doni artistici, fiori e versi. Già si sa che cosa sono i versi per nozze, pure tra quelli presentati alla coppia beata, rubo i seguenti, che mi varranno

certamente un rabuffo, ma che sono tanto carini e che portano la firma di T. Ippolito D' Aste. Prima però auguro ancora una volta all'amico lieta la nuova vita, che spero non gli toglierà del tutto dal cuore i vecchi amici — Ecco i versi:

Mio buon Vittorio,

È vero, oggi che alla tua Ghita ti stringe il Santo nodo che fa cara la vita io te li avea promessi due versi... e invece in prosa te lo mando l'augurio per te, per la tua sposa, d'una vera e tranquilla felicità, turbata sol dai trilli giocondi d'una vaga nidata di vazzosi e rubesti bambini, che il bel viso abbian della tua Ghita e il suo gentil sorriso! — Versi per nozze? Eh! via, ben altro in capo or frulla, a te mio buon Vittorio, e all'ardente fanciulla, che l'udir gli sproloqui poetici, da quando siete entrambi poeti, veri poeti, amando! Che noia, che fastidio, quel lungo sermoncino del Sindaco... che noia quell'uggioso latino del Curato... che noia veder lì tanta gente, e dover salutarla con aria compiacente... che noia ogni ritardo... che noia ogni altra cosa... e dovrei spedir versi?... no, no, due righe e in prosa! Ma per questo il mio voto non è meno sincero, e lo sai, buon Vittorio: teco io son col pensiero, sono colla tua Mamma, così cara alla mia, e ad entrambi ogni gioia il mio core disia! La tua Mamma! un esempio di domestiche e schiette virtù, di forte ingegno, d'alto sentir, d'elette doti del core... Oh! in lei la tua Ghita si specchi, e vivrete felici, e quando, un giorno, vecchi per gli anni, avrete spente le fantasie d'amore, vivrà in voi la perenne giovinezza del core!.. E ti lascio. È già lunga la lettera e noiosa.... Se scappò qualche rima, bada, tel giuro, è prosa! Salutami i congiunti presenti al Santo rito e i lontani, e gli amici, e ama il cugino Tito.

I. T. D' ASTE.



Il Teatro Paganini ha aperto quest'anno i suoi battenti con una stagione d'opera. Chi avesse incontrato quest'estate Pippo Ghiglione, gli avrebbe letto subito nella fisionomia qualche cosa di grave, di misterioso; attraverso alle lenti scintillanti sotto la tesa abbassata del cappello a cencio vi avrebbe colpito certamente l'espressione cupa di quegli occhi che pure non sono crudeli, nemmeno col bel sesso, e voi avreste pensato chi sa a quale romanzo, a quale

tenebrosa avventura svoltesi probabilmente nella queta Loano. Ebbene niente di tutto ciò. Ghiglione poneva invece la stagione d'opera che è ora in corso al Paganini, e bisogna confessare che non ha preso invano l'aria di un nebuloso sognatore. Scherzi a parte va data a lui lode grandissima se fu possibile concretare in modo veramente superiore ad ogni encomio l'idea di questo corso di rappresentazioni. Egli ci ha dato *I Diamanti della Corona* ed il *Faust*. *I Diamanti della Corona* era un'opera nuova per Genova e che i Genovesi aspettavano ansiosamente di giudicare. Ed il pubblico ha detto, affollandosi nell'elegante Teatro di via Caffaro, quanto buona sia stata la scelta. La musica infatti, di Auber, è tutto un gioiello da capo a fondo, è tutta una delicatissima miniatura, resa com'è, ottimamente, da tutta l'orchestra e dall'egregio maestro Mingardi. Buona pure fu la scelta del personale artistico — tra cui primeggia la prima donna assoluta, signorina Elena Boronat. Questa egregia artista che possiede in così alto grado il più squisito sentimento artistico, forma seralmente la delizia degli *habitueés* che ammirano in lei una voce simpatica, estesa, squillante, robusta nelle note basse e flautata negli acuti. Essa si è rivelata subito assoluta padrona della sua voce, superando le non poche difficoltà della sua parte con una serena, ammirevole sicurezza. Ho conosciuta la signorina Boronat, quando prima si dedicò allo studio della musica. Fin d'allora si presagiva in Lei la futura artista. Sono lieto oggi di porgerle da queste colonne i miei complimenti che sono l'eco d'una convinzione profonda.

Rilevo pure di un merito incontestato il baritono Felici che ha una bella voce e canta bene, e trovo buono, però non a posto, il tenore. Bene i cori e sontuosa la *mise en scène*.

Alla première del *Faust*, pubblico affollato. Splendida la signorina Boronat, molto bene il baritono Felici, benissimo il basso Serbolini che s'è rivelato un artista di polso. Degna della fama che già s'era fatta si è dimostrata l'orchestra egregiamente diretta dall'esimio Mingardi. Forse ci fu un po' d'esitazione, anzi senza forse, nei ballabili, di cui l'amico Ghiglione assorto dalla parte più artistica dell'opera non si è occupato a dovere; non dubito che a quest'ora si è già rimediato a ciò, come pure a sostituire il tenore, cui quest'opera non si addice.

In complesso una stagione molto buona, di cui i Genovesi sono grati a Pippo Ghiglione che merita un bravo generale.

✱

Al Genovese da due mesi *Pietro Micca* e *Rolla*, *Rolla* e *Pietro Micca*. Stagione fortunata per l'Impresa e per gli artisti che raccolgono applausi e quattrini. Vanno rampientati a lettere d'oro le simpatiche signore Pogliani e Giannini, nonchè il Coppino ed il primo ballerino, di cui non rammento il nome. L'orchestra è delle volte un po' troppo allegra.

È andato in scena il *Ballo in Maschera* che chiamerà certamente molta gente nel simpatico teatro. Finita la stagione avremo *Ciro Scognamiglio* colla sua allegra *troupe*.

✱

Per finire eccovi alcune bizzarrie dei più noti artisti ed artiste.

Il famoso tragico Edowin Booth, non prende mai una stanza d'albergo, che porti numero dispari.

Lawrence Bazett non scrittura mai per la sua compagnia uomini o donne che abbiano più di una *s* nel loro cognome.

Clara Morris non consente a metter piede sul palcoscenico se vi scorge un chiodo confitto, prima che questo non sia stato divelto.

Ada Rehan prende per cattivo presagio uno spillo rotto con la testa verso di lei.

E anche in Europa ne abbiám visto di simili superstizioni. Raffaele Laterza, il basso, non usciva sulla scena senza aver fatto le corna al pubblico, per iscongiurare la jettatura.

La celebre Anna Judic, se vede un gibboso tra le quinte, corre subito a toccargli la gobba, per trarne buono augurio.

La famosa ballerina Amalia Taglioni, era nervosissima (a' suoi bei tempi, s'intende) e prima di slanciarsi sulla scena doveva spesso respirare dei sali e bagnarsi le tempie con aceto inglese. Come avrebbe potuto sopportare la caduta?

Questa emozione nel presentarsi al pubblico è molto comune del resto, anche fra gli artisti che più possono fare a fidanzanza con esso.

La Esler non scendeva mai dal suo camerino senza esser presa da un accesso di spleen profondo, che lasciava però il posto ad una specie di allegrezza febbrile non appena l'orchestra attaccava le prime battute.

Se la Taglioni e la Esler avevano questa debolezza, altre artiste di grande fama avevano debolezze, abitudini, manie — come vorrete chiamarle — anche più strane.

La Malibran, per esempio, cenava sempre nel suo camerino. In costume di Desdemona, e d'Arsace,

essa socchiava costolette di montone che inaffiava con una mezza bottiglia di Sauterne e fumava sigarette proprio fino al minuto in cui stava per entrare in scena.

Anche la Dorni mangiava nel camerino, ma solo carne rifredda, che portava da sè stessa in scatolette di latta, cosa che faceva molto stizzare il suo impresario.

— Almeno mangiasse nell'argento cesellato — diceva esso.

La Ceritto aveva un'altra mania. Quella di copiare i romanzi più in voga. *La Dame aux perle* di Dumas, era stata copiata in carta rasata con illustrazioni a penna che la celebre danzatrice faceva benino.

La Nase invece, fra un atto e l'altro dello spettacolo, passava il tempo più utilmente ricamando tappezzerie.

Meno curiosa nelle sue abitudini, la Carlotta Grisi teneva sempre in mano un mazzetto di violette o di rose che odorava con passione e che gettava alla cameriera al momento di entrare in scena.

Press' a poco lo stesso faceva l'Alboni col suo ventaglio, che non abbandonava mai mentre cantava e che essa diceva essere il talismano della sua voce; ma la più strana fra tutte le eccentricità artistiche era quella dell'Ugaldò che dopo lo spettacolo, scollata, senza prendere alcuna precauzione, scendeva in cantina!

Oggi ci sono ancora delle artiste che amano molto il vino e ne abusano; ma nessuna, che si sappia, spinge il suo affetto fino al punto di imitare la Ugaldò.

J. Carlof

NUOVE SFIDE

FRA INGLESÌ E AMERICANI

Come consta dai rendiconti pubblicati dal *Prou-Frou* delle corse fatte nelle acque Americane, anche una volta gli Inglesi dovettero lasciare all'Y. C. di Nuova York l'ambita *Coppa dell'America*: nel 1885 *Genesta* non riuscì nella desiata revincita contro *Puritan*, come non vi riuscirono nel 1870 la goletta *Cambria* contro la goletta a deriva *Magic* di 100 tonn.; nel 1872 la goletta *Livonia* contro quella a deriva *Columbia* di 200 tonn.; nel 1875 la goletta Canadese *Countess of Dufferin* contro il

Mischief e nel 1881 lo sloop a deriva Canadese *Atalanta* contro quello yankee *Gracie*. Finora i campioni americani difesero strenuamente il trofeo vinto dall'*America* a Cowes: dal 1851 fino al giorno d'oggi, l'ambizione di possedere questa coppa diede un nuovo slancio alla rivalità fra Inglesi e Americani, talché queste due ricche nazioni per ben 34 anni, anche nel campo dell'*Yachting*, cercarono con ogni mezzo di stabilire la rispettiva superiorità marittima, spendendo e prodigando con pari entusiasmo a questo scopo nazionale migliaia e migliaia di dollari e di sterline; questa lotta cortese, ma continua e tenace causò un costante progresso sia in America, che in Inghilterra, producendo veri modelli di architettura navale, come *Gracie*, *Puritan*, *Priscilla*, *Genesta*, *Irex* e *Wendur*. Ma l'ultima parola non è ancora detta, non si è per anco stabilito in modo esatto se sia migliore il tipo Inglese lungo, stretto, di gran pescaggio e sopracarico di piombo in chiglia, ovvero se è da preferirsi il tipo Americano dal largo baglio, meno carico di zavorra, con medioere pescaggio, e colla chiglia di deriva. Le due corse fatte da *Puritan* e *Genesta* non soddisfecero completamente i veri *Yachtsmen* i quali avrebbero desiderato che il campione Americano si fosse messo di bel nuovo in lizza contro l'Inglese nelle corse per la coppa offerta dal Vice Commodoro dell'Y. C. di Nuova York ed in quelle del Capo May e di Brenton's reef. Come rammenteranno i nostri Lettori, *Genesta* vinse facilmente le coppe che costituivano i premi di queste tre corse: la prima rimane di sua assoluta proprietà, ma le altre due devono essere vinte tre volte dallo stesso yacht, per cui nel venturo Autunno *Genesta* dovrà difendere nelle acque inglesi i trofei acquistati in quelle americane, ché certo *Puritan* e *Priscilla* vorranno rivendicare il possesso delle coppe di Capo May e di Brenton's reef; anzi *Priscilla* è già nei cantieri di Harlan e Hollingworth ove subirà radicali modificazioni per prepararsi a queste regate: le sarà aumentato il pescaggio ed il piombo in chiglia, l'albero, che era troppo a prora, sarà trasportato a poppa di quasi un metro e ne sarà diminuita la lunghezza: per contro saranno aumentati l'alberetto ed il bastone di fiocco e con tali modificazioni il signor Bennett spera rendere il suo yacht eguale al *Puritan*.

La *Galatea* del signor Henn, il secondo campione Inglese per la sfida della coppa, è ancor essa in cantiere per subire importanti modificazioni: una gran parte delle 80 tonn. di piombo che ha in chi-

glia sarà posto nell'interno dell'Yacht, onde renderlo più *marino* e diminuire i strapotenti erolloni che producevano frequenti avarie nell'alberata, e nelle membra dei marinai; alcuni cambiamenti saranno fatti nell'alberata e, a detta del *Field*, sembra che sul nuovo yacht si proverà una randa strafilata dal bome e così il proprietario di *Galatea* spera ridurla in migliori condizioni di corsa. È un fatto che finora questo yacht diè mediocri risultati e sebbene più lunga di circa metri 1. 50 della *Genesta* non corrispose affatto alle speranze concepite dal signor Beawor-Webb, autore dei piani di *Galatea* e *Genesta* e dal sig. Henn; questi però, per nulla scoraggiato dai continui insuccessi provati nelle regate Inglesi contro *Majorie*, *Irex* e *Wendur*, rinnovò la sua sfida all'Y. C. di Nuova-York, domandando solamente che la gara sia fatta in cinque, anziché in tre sole prove e che l'epoca della sfida sia stabilita al più tardi possibile onde egli possa provare la *Galatea* nelle prossime regate inglesi prima di correre in quelle americane.

Sebbene il signor Henn sia un Yachtsman appassionato, pure ci sembra che egli abbia fatto troppo a fidanza, slanciando una sfida a nome di un yacht, che era ancora in cantiere e abbia dimenticato il proverbio marino

Non giudicare la barca finchè è in terra!

È probabile che, conformandosi alla cortesia che presiedette a queste gare internazionali, l'Y. C. di Nuova York farà buon viso alla domanda del signor Henn.

Ne la sola *Galatea* si presenta per vendicare la sconfitta di *Genesta*, che dai giornali inglesi risulta come il signor Tankerville Chamberlayne, proprietario dell'*Arron* di 118 tonn., il decano degli yachts Inglesi, abbia a sua volta sfidato gli yachts americani offrendo come prezzo d'una corsa internazionale, una coppa guadagnata nel 1852 dall'*Arron* a Cowes contro la goletta *America*, allora proprietà di un yachtman inglese e montata da un equipaggio inglese.

La sfida è alle seguenti condizioni:

1. L'yacht che accetterà di correre in questa gara dovrà essere un cutter od uno sloop, ma non dovrà appartenere al tipo *tutto piombo e tutto tela*.
2. La gara conterà di due o tre prove ed avrà luogo sul percorso stabilito per le corse della coppa della Regina a Cowes.
3. L'accettazione della sfida dovrà essere notificata avanti 6 mesi onde il proprietario dell'*Arron* possa modificare il suo vecchio cutter e ridurlo in

istato di poter lottare contro un yacht da corsa moderno.

Questa sfida, abbastanza originale, può servire di *pendant* alla proposta fatta dal generale Butler all'Y. C. di Nuova York di permettere, cioè, alla vecchia *America* di difendere nel 1885, il trofeo vinto nel 1851! È un peccato che il signor Chamberlayne abbia escluso da questa sfida le golette perché, come ben osserva il giornale l'*Yacht*, si avrebbe avuto nel 1886 l'interessante spettacolo di vedere correre due campioni della vecchia costruzione Inglese e Americana, che al certo il generale Butler, il quale ha nella sua vecchia *America* la stessa fiducia che il signor Chamberlayne nell'*old Arron*, non avrebbe mancato di rilevare questa sfida. Non sarà inutile il ricordare che l'*America* fu modificata nella prora, nello specchio di poppa, nel suo pescaggio; le furono messe 10 tonn. di piombo in chiglia, aumentata la zavorra interna, rose gli alberi verticali e aumentata quindi la superficie velica. Anche l'*Arron*, costruito nel 1822, subì essenziali modificazioni: nel 1832 fu comperato dal signor Chamberlayne, che lo rifecce quasi a nuovo; nel 1852 la prora ne fu allungata di metri 5. 20, dandogli così le linee rientranti messe in uso dall'*America*, e si fu grazie a queste modificazioni che poté battere la goletta Americana. Nel 1874 gli furono messe 7 tonn. di piombo in chiglia e altre 7 nel 1878, sostituendo in pari tempo la zavorra interna con 26 tonn. di piombo: queste continue modificazioni, gli permisero di lottare con vantaggio fino al 1880, contro yachts da corsa più recenti, finché dovè abbandonare le regate perché il regolamento di corsa Inglese [Yacht Racing-Association] l'obbligava a dare un vantaggio di tempo a yachts più potenti in fatto, ma nominalmente, a seconda del sopra-detto regolamento, più deboli. Una regata fra l'*America*, ovvero la *Sylvia*, o qualche altro sloop americano a deriva di vecchia costruzione, modificato in parte secondo le leggi dell'odierno progresso in architettura navale, sarebbe altrettanto interessante, quanto istruttiva, ma onde essa potesse dimostrare l'entità dei progressi fatti in America ed Inghilterra bisognerebbe che le golette non fossero escluse da questa gara, alla quale gli Inglesi prenderebbero parte col *cutter*, genere di velatura da loro e con ragione tenuto in gran conto, mentre gli Americani vi correrebbero col tipo goletta, che quel popolo di marinai stima eccellentemente marino.

RAFFICA

IL TIFO



Una sera il signor Baldassare stava scrivendo dei versi:

« Indissolubil vincolo
Stringe a Damiano Irene,
Bacia, vezzosa vergine,
Bacia le tue catene,
Un di negli Orti Esperidi
Le ha fabbricate Amor.
Sulla tua testa d'angelo
E del tuo crine d'oro...

Qui c'erano le colonne d'Ereole. Oro, alloro, canoro, concistoro... la rima non veniva e la strofa neppure. « *Sulla tua testa d'angelo — E' sul tuo fulcro crine...* » punto e basta. Che il crine fosse fulvo o d'oro non importava niente, la questione era d'andare avanti, e il signor Baldassare che sudava da un paio d'ore a coronare la sua « testa d'angelo » era sempre lì. Veramente non pensava solo alla poesia per nozze; tra un verso e l'altro cercando la rima, la sua mente andava più in su del Parnaso e si perdeva nelle nuvole. Cogli occhi fitti sul muro, colla penna a mezz'aria fra le dita, certi momenti sembrava estatico. La pupilla dilatata luccicava come se una fiamma di gaz le fosse passata davanti, le labbra si atteggiavano a un sorriso, ma non era che un lampo; la faccia si corrugava subito, gli occhi tornavano piccoli e sbiaditi come prima e un grosso sospiro, uscente delle caverne del cuore, faceva volare le carte sparpagliate sul tavolino. « *Sulla tua fronte d'angelo — Rosa s'intreccia a rosa...* » e ricominciava la caccia alle rime che scappavano come merli.

Il signor Baldassare viveva magramente del suo a Vigna Canavese, circondario d'Ivrea, dov'era capitato insieme a suo fratello parroco e dov'era rimasto dopo che suo fratello parroco il Signore se l'aveva pigliato. I quarant'anni non li aspettava più, ma chi lo vedeva la prima volta, gliene dava una cinquantina battuta e ribattuta, massime a causa di quella sua barbaccia grigia e tutta punte che pareva una barba della Via Crucis. Dippiù l'abitudine di star molto seduto gli aveva ridotto ad arco la schiena e avvallata in mezzo alle spalle la testa anch'essa, con una chierica larga così, sul cranio.

Doveva aver avuto in vita sua dei grandi dispiaceri perchè non l'abbandonava una tristezza strana, una specie di timidità vergognosa che gli faceva fuggir le persone. Scappellate a tutti, ma sempre solo e verso sera se ne andava a passeggiare lungo la Dora dove sapeva che non avrebbe incontrato un

gatto. Se ne stava da sé, eremita in una casetta fuori di mano, senza serva, cucinandosi lui quel poco e sprofondato nei suoi studi. La gente lo pigliava in burletta per questo suo fare misantropo e lui che lo sapeva soffriva morte e passione e certe volte si lasciava vincere da una malinconia peggio del solito che avrebbe potuto servirgli di biglietto pel manicomio.

Del resto, una pasta di zucchero. Gli dicevano di fare un sonetto di circostanza e lui faceva il sonetto, di cantare sull'orchestra un *Tantum ergo* in musica e lui cantava, di cercare una data storica o una notizia genealogica su qualche famiglia nobile e lui frugava nei suoi scartafacci, correva anche a Torino a rovistare negli archivi, finchè non avesse trovata giusta e precisa l'informazione voluta. L'araldica e la genealogia arano il suo forte e ci teneva. Il libro d'oro del Piemonte e segnatamente del Canavese, l'aveva sulla punta delle dita, decifrava a vista d'occhio gli stemmi più ingarbugliati servendosi del linguaggio ufficiale che a Vigna chi lo capiva era bravo e per tirar giù un albero con tutti i suoi innesti, i dati non gli mancavano mai. Messo sul capitolo dei Valperga e dei San Martino non si fermava più di sgomitolarne la storia pavoneggiandosi molto perchè a rigore, coi documenti alla mano, avrebbe dovuto essere un San Martino anche lui. Era Soleri e i San Martino di cendevano come lui dal grande stipite Adalberto Soleris, padre di San Gaudenzio vescovo di Novara e contemporaneo di Sant'Eusebio vescovo di Vercelli; i documenti parlavano chiaro.

Quella sera si trattava di celebrare Imene. A Vigna c'era molta aspettazione per il matrimonio del medico colla maestra dell'asilo, le nozze dovevano farsi la domenica prossima e già da una settimana la sposa aveva detto al signor Baldassare: « non si scordi il sonetto. » Il signor Baldassare non se l'era scordato, se nonchè invece del sonetto, troppo magro per la circostanza, gli era venuto un reggimento di strofe manzoniane, armate dei soliti strali e col solito Cupido per colonnello.

« Oggi per voi bellissima
Splende nel ciel l'aurora,
Amor, del sol più fulgido,
I vostri cori indora
E mi susurra un cantico
La Musa mia gentil. »

Stupendo. Ma sul più bello la Musa gentil s'era imbronciata e di susurrare il cantico, nix. Essa che il poeta, nei momenti buoni, chiamava la sua innamorata, forse s'era ingelosita e infatti un'altra

musa, di carne e d'ossa, le aveva preso il posto alla predica.

Una musa granatiere, da storcersi il collo per guardarla, con un faccione lungo e con delle mani fatte per tenere il mondo come il padre eterno, ma il signor Baldassare su queste inezie ci passava sopra. Alte o basse, grandi o piccole, belle o brutte, le donne lui le divideva in due categorie, buone e cattive. Che bellezza d'Egitto! Era la bellezza dell'anima che contava, chè in quanto a quella del corpo *transivi et ecce non erat*, un po' di barbaglio negli occhi e un pugno di mosche in mano. Nei primi tempi che tota Irene era a Vigna, lui l'aveva appena guardata, quattro parole sciocche ogni cento anni, saluti profondi per la strada e riverisco! Cosa gli veniva in saccoccia che ci fosse al mondo una maestrina di più o di meno? Ma un giorno si trovarono a pranzo in castello. Lei, regola fissa, c'era tre volte la settimana per le ripetizioni della signorina, lui, incaricato dal Conte di mettergli in ordine l'archivio e di fornirgli varie indicazioni di famiglia, suonata l'ora del refettorio era stato trattenuto con tanta insistenza che per dire di no ci sarebbe voluto un bel coraggio il coraggio chi l'ha e chi non l'ha.

Dunque si trovavano a pranzo in castello e seduti vicino, a un'estremità della tavola, in mezzo a molta gente, padroni di casa ai forestieri, che il signor Baldassare non conosceva nemmeno di vista. Sulle prime, si capisce, nessun discorso tra loro due, non avevano nulla da dirsi e la maestra non si dava pace d'essere accanto a quell'orso tutto vergognoso, colla testa bassa, che puliva il piatto colla barba. Gli altri giorni se la faceva buona col cappellano, quella volta il cappellano non c'era e lei che se i bocconi non li aiutava colle parole, le restavano in gola, aveva dall'altra parte una dama di compagnia così tedesca che non parlava altro che tedesco. All'ultimo ruppe il ghiaccio e chiese al signor Baldassare che cosa avesse trovato d'importante nelle carte dell'archivio. Dei ragnateli e della muffa, ma pigliato pel suo verso egli rispose subito e siccome la tota si piccava di storia e di letteratura e le piaceva di trinciare da dottoressa, la conversazione andò avanti come sul velluto, coperta dalle voci allegre dei commensali.

Quando tutti si alzarono, essi due uscirono insieme sulla spianata, seguitando a discorrere e rinfocolati nel loro discorso. Ha, per esempio, i governi avevano fatto una cosa santa coll'abolire i maggio-

raschi. Lei, tota Irene, assolutamente non aveva mai potuto capire che un figlio, solo perchè uscito dall'uovo prima dei suoi fratelli, dovesse beccarsi l'arrosto o il fumo, e i suoi fratelli, povera gente, restare puliti puliti. Libertà, eguaglianza per tutti. — Brava! intanto con queste teorie messe fuori dalla rivoluzione, le famiglie più illustri se ne andavano in precipizio. I maggioraschi erano sempre stati la spina dorsale della nobiltà e il signor Baldassare si scaldava a provarlo e sentendosi rispondere che ad ogni modo la nobiltà era fondata sopra un privilegio che non stava nè in cielo nè in terra andava fuori dei fogli. Una signora così colta, imbevuta di massime socialiste. E passeggiando davanti al castello, accennava col dito ai molti stemmi dipinti in facciata tra un finestrone e l'altro. I Valperga che portavano d'oro alle tre fascie di rosso o sul tutto una pianta di canape al naturale, col motto *Fenne toy*, i Villanova che portavano d'oro ai cinque pali di rosso, col motto *I recte*, gli Avogadro, i S. Giorgio, i San Martino, non avevano scritto nella storia del Piemonte delle pagine gloriose e incancellabili? I loro castelli del Vercellese e del Canavese non erano stati i baluardi contro dei quali le orde straniere avevano dovuto arrestarsi? E daghela avanti un passo: tota Irene, per spirito di contraddizione e niente per altro, a grattar la cicale, il signor Baldassare a pigliare sul serio le obiezioni e combatterle da paladino, con tutta l'eloquenza della sua fede. Si separarono amici. I platani della spianata lo sanno essi a quanti colloqui hanno assistito da quel giorno, colloqui letterari e cavallereschi, infiorati di rime, inquantati d'araldica, ai quali la maestra prendeva gusto perchè ne portava sempre via qualche cosa. In meno d'una settimana, il signor Baldassare che fino allora di donne non si era mai imbarazzato, si sentì bollire nella testa la rivoluzione di Francia. Levato il suo povero fratello morto, nessuno gli aveva mai dimostrato tanto così d'affezione e doveva essere una donna quella che sull'uscio della vecchiaia gli usava la carità di trattarlo come si tratta un galantuomo! Viva la sua faccia, lei almeno l'ascoltava volentieri per delle ore, senza piantarlo a un rubbo e quindici, si faceva recitare dei versi, raccontare le origini di casa Savoia e più d'una volta, compassionandolo, le peripezie infinite che dal Seminario di Saluzzo dove studiava teologia, di paese in paese l'avevano scaraventato a Vigna.

Una donna, da baciare in terra dove posava i

piedi. Non si dice che ogni tanto non si divertisse a tartassarlo, specie quando, fisso nella sua idea, le contava la storia del lupo per provarle che lui era nobile quindici secoli prima di nascere, ma era roba da ridere, e l'immagine di lei gli ballava davanti nel sonno e nella veglia. Sui libri si metteva al posto delle marchesane, nelle passeggiate vespertine navigava a fior d'acqua sulla Dora, aleggiava tra i rami, svaniva lentamente mutandosi in un cirro e nella quiete della stanza tornava tra un verso e l'altro a collocarsi sulla carta dov'egli aveva cominciato una strofa. Gli pareva d'esser di nuovo giovine. Quanto più diventavano cordiali le sue relazioni con tota Irene, tanto più lo bruciava una sete che lui, merlo, non riusciva a spiegarsi e che la tota non sospettava neppure. Già era roba da matti supporre che un uomo di quella risma potesse innamorarsi, poi essa le sue speranze le aveva riposte nel medico che un bel mattino s'era sognato di farle due righe di corte. Senza essere una Venere di bellezza nè un'Ebe di gioventù, lei al matrimonio ci pensava ancora e l'occhietto fatto a quattro soldi che aveva ereditato ultimamente, in buona fede se lo succhiava per sé. Quando le nozze furono stabilite, il signor Baldassare non ci trovò nulla a ridire, promise il suo bravo sonetto e volle persuadersi che essa aveva scelto benissimo, però rimase mezzo scemo con un singulto di pianto soffocato in gola.

« Sulla tua fronte d'angelo
E sul tuo crine d'oro... »

Oro; allora, canoro, martoro, decoro.... Il signor Baldassare sentì battere nei vetri della sua stanza che era a pianterreno. Chi poteva essere a quell'ora che non veniva mai nessuno? Vado ad aprire. Santa pace, nientameno che la maestra in persona, accompagnata dalla serva; la maestra, accesa in volto come una bragia, cogli occhi stralunati, che appena entrata si gettò, senza parlare, sopra una sedia. « Subito un bicchier d'acqua » disse Carlotta e per far più presto essa stessa versò dell'acqua dalla bottiglia che era sul tavolino. Il signor Baldassare volle fare qualche interrogazione, si sentì rispondere « pst, è malata. » Quelle parole gli passarono l'anima come un coltello, un brivido di freddo gli andò su per le gambe e rimase immobile collo sguardo fisso sopra tota Irene che respirava affannosamente.

La serva, tenendole la fronte, raccontò che giungevano a quell'ora coll'ultimo treno da Torino dov'erano andati per sollecitare e per le solite spese

occorrenti prima del matrimonio. Fin dal mattino, alzandosi, la padrona s'era sentita poco bene, ma dicendo « non è niente » aveva voluto partire lo stesso e sgambettare su e giù tutta la giornata. A pranzo in casa di madama Lara, un boccone che è un boccone non aveva potuto inghiottirlo e correndo per le sue faccende, con quel collo che levava il respiro, tutti i momenti entrava da un liquorista o in un caffè per mettersi sullo stomaco una bibita in ghiaccio. Tanto veleno. La sera, non ne poteva più; era trascinato malamente fino alla stazione di porta Susa, in convoglio di male in peggio, una febbraccia da morire e giunti al paese nessuna carrozza e il borgo distante dalla stazione più d'un miglio se due donne, fermandosi ogni tre passi, avevano impiegato a percorrerlo un'eternità. Sulla strada la casa del signor Baldassare era la prima, staccata da tutte le altre e Carlotta, vedendo dietro i vetri il lume acceso, aveva picchiato per chiedere soccorso. Ancora cinque minuti e se la Madonna della Consolata non le aiutava...

Il pover' uomo avrebbe voluto far qualche cosa per soccorrere l'inferma, suggeriva rimedi sopra rimedi, parlava di andare dal medico, dal farmacista ed era sempre lì colle mani in aria come se avesse aspettato la manna dal cielo. Ogni mezzo minuto domandava: « come sta? si sente un po' meglio? » Il male frattanto si vedeva crescere a occhio nudo. La signora Irene, colla bocca spalancata, metteva fuori una specie di gemito che somigliava ad un rantolo, gli occhi erano due pezzi di vetro come quei delle bambole, il petto andava su e giù che pareva di gomma e le braccia cascavano morte di qua e di là dalla sedia; un po' i denti scricchiolavano pel freddo, un po' la carne trottava e dalla persona usciva coll'afa della febbre un tanfo caldo. Carlotta non sapeva più a che santo raccomandarsi. Quel benedetto uomo più che di aiuto era d'ingombro e a momenti se l'avrebbe visto cadere in terra mezzo morto anche lui. Giusto quello che ci voleva, una donna sola tra due malati! Almeno la padrona fosse stata a casa sua e nel suo letto!

Il signor Baldassare ebbe un'idea che sulle prime cacciò via come una tentazione diabolica. Non ce l'aveva lui uno straccio di letto? Ma più la mandava via, più gli cuoceva in testa. Finì per sputarla, timidamente, con mille promesse. Subito Carlotta non disse nè sì nè no. Cosa si sarebbe vociferato in paese? D'altra parte non si poteva in coscienza lasciar crepare una povera donna così sopra

una sedia, ch  a portarla via per quella notte non ci si doveva neanche pensare. E l'intenzione che fu il male e la necessit  non ha paura dei discorsi della gente. « Basta, dov'  questo letto? Vada a cambiare le lenzuola e facci presto. « Questa volta egli non tentenn  e corse a rovistare nell'armadio della biancheria che era anche quella dei topi e delle scodelle; trasse le lenzuola, le federette, le coperte e via nell'altra stanza a preparare quel po' di letto. Tornato, era tutto in sudore. Chiese: « come sta? un po' meglio? « Ma la serva, accennatogli di pigliare il lume, senza rispondere si prese in braccio la padrona e and  a buttarla sul materazzo. « Ora lasci qui il lume e se ne vada, non vede che ho da spogliarla? »

(Continua)

Genesta

YACHTING

Chi non rammenta la profonda impressione causata dal varo del gigantesco *Great Eastern*? Sembrava nel 1858, che questo colossale prodotto dei cantieri Inglesi dovesse concentrare in s  stesso il commercio di un'intera flotta di piroscafi: chi sa quali rosei orizzonti si aprivano all'immaginazione dei fortunati *caratisti*! Eppure, giammai costruzione navale sorse sotto una pi  maligna stella, a cominciare dalle difficolt  enormi per vararlo, fino ai pochi viaggi fatti a scopo mercantile e che rimasero passivi. L'unico utile che egli diede, si fu lo stabilire il cavo elettrico sottomarino fra l'America e l'Inghilterra; poscia fu lasciato in disarmo. Ultimamente fu venduto in via giudiziaria ai pubblici incanti per la meschina somma di L. 650,000 ad un negoziante di Londra.

Questa nuova Arca di No  fu costruita nel 1858 sui piani dell'ingegnere Brunel nei cantieri dei signori Scott e Russel, misurando in lunghezza metri 206. 60 e metri 25 in larghezza; aveva uno spiazzamento di 22927 tonn., una macchina a vapore per mettere in movimento le enormi ruote della forza di 1000 cavalli, ed un'altra di 1600 per muovere l'elica.

Bizzarrie della sorte! Questo gigante del mare sar  d'ora in poi ridotto alla deplorabile condizione di magazzino da carbone.

La *Genesta*, terminata la sua campagna di regate in America, sembrava dovesse rimanersene col  come l'ononima goletta era rimasta propriet  degli

Inglesi nel 1852. Infatti il signor Osborn era pronto a comperarla mediante 100,000 lire, ma il proprietario ne voleva 150,000, quindi, stante questa grossa differenza, le trattative furono rotte e *Genesta* fece i suoi preparativi di partenza. Per fare pi  presto il Capitano voleva partire coll'alberata da corsa, che   metri 1. 40 pi  lunga che quella da crociera, colla quale era andata d'Inghilterra in America, ma l'equipaggio non ne volle sapere, e l'alberata da corsa fu spedita in Inghilterra con un piroscafo. Tre marinai della *Genesta*, pensando che se era matematicamente impossibile che essa potesse fare una brutta capriola sotto una raffica violenta, facendo annegare tutto l'equipaggio in mare, pure era quasi praticamente provato che qualcheduno poteva con mare burrascoso annegare in coperta, preferirono la *clam's soup* americana, al tradizionale *plum pudding* inglese e rimasero in America. *Genesta* part  da Nuova York l'8 ottobre alle 3 pom. con piovvaschi da Greco ed il 28 giunse a Gosport dopo una penosa traversata di 19 giorni e 10 ore, fatta colla vela di c ppa. Vento a rafficoni e grosso mare accompagnarono di continuo il delphino inglese, il quale era quasi sempre sott'acqua, talch , a detta del Capitano, nessuno dell'equipaggio pot  *svergare* per un momento il vestito di tela incerata. Eppoi si ha il coraggio di chiamare col nome di barca da diporto il tipo di corsa inglese!

Ecco un estratto dal giornale di bordo della *Genesta* pubblicato da giornali Inglesi.

Il 9 ottobre 6 ant. si lascia il fanale di Sandy-Hook — alle 8 pom. si deve mettere alla trinca fatte miglia 91 per Scirocco.

Il 10 fatte miglia 195

11 " " 212

12 " " 238

13 " " 240 serrati due terzaroli, mare di traverso.

14 " " 200

15 " " 150

16 " " 75 — vento di prora, bordeggio

17 " " 162

18 " " 116

19 " " 111

20 " " 105 rotta la gola del picche: guernita la vela di c ppa con un asta, come una mezzana.

21 " " 96 — alla trinca

22 " " 216

23 " " 180

24 " " 194

25 " " 200

26 " " 172

27 " " 183 vento a lasco — si usa la freccia grande come gabbia.

28 " " 140 arrivo a Gosport.

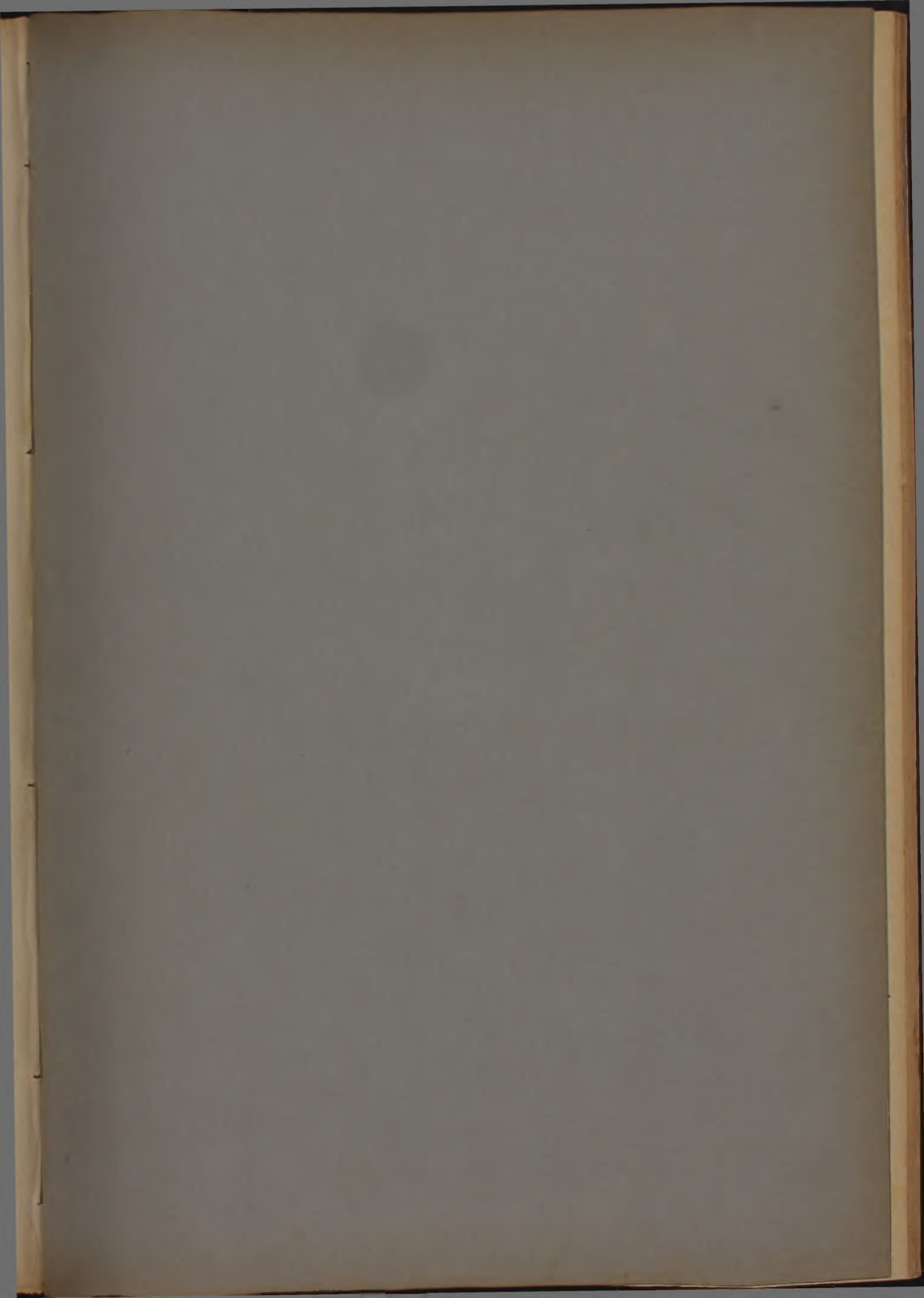
E per finire, dir  col vecchio proverbio
Chi va e ritorna, fa buon viaggio!

il custode

Propriet  Letteraria

Gerente Respons: DOMENICO MORTOLA

GENOVA — STABILIMENTO FRATELLI PAGANO

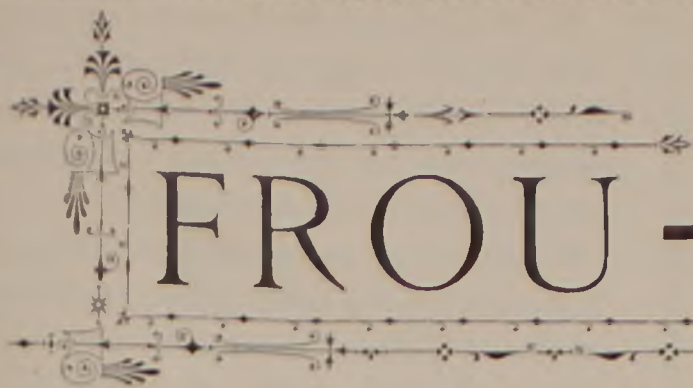






Frano

STABILIMENTO FRATELLI PAGANO
Via Luccoli N° 32



FROU-FROU

CRONACA DI SPORT E DI LETTERATURA

ABBONAMENTO ANNUO Per l'Italia L. 10 » l'Esterio » 12 Un numero separato L. 0. 80	SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE	Direzione ed Amministrazione GENOVA ACQUASOLA - 22
--	----------------------------------	--



TU SEI LADRA

*Tu sei ladra: il candor del tuo seno
 L'hai rubato alla neve del monte,
 E hai rubato ad un giorno sereno
 Del tuo sguardo il sereno splendor.*



*All'aurora di un giorno beato
 Hai rubato il celeste sorriso,
 L'armonia della voce hai rubato
 A un'angel che cantava d'amor.*



*Tu sei ladra. E che Iddio ti perdoni
 Se hai rubato per farti più bella;
 Ma perchè, ma perchè non ridoni
 Il rubato che frutto non dà?*



*Io non oso di chiederti amore,
 Io seguir vo' la mesta mia stella,
 Io ti prego . . . , ridonami il core,
 Bella ladra, se senti pietà*

A. di Garmanding



UNA CROCIERA DELLA SFINGE

CAPITOLO VII. — La baia di Kapsali e re Menelao - Il signor Cavallini - Una fanciulla greca - Le donne di Citera ed i pirati - Grazie al Corriere della Sera divento principe ereditario - Le occupazioni di un yachtsman - Una fortezza veneziana - Citera e gli Uffizi d'Igiene - Un telegrafista elegante - Forca e bigliardi - Le occupazioni dei papassi ed un caporale-sacrestano - I danni ed i vantaggi dell'ignoranza - Il Cardinale Mazzofanti - Le massime di un amico scottico - Perchè non descrivo paesaggi - La baia di S. Nicolò - Briganti per ridere - L'ultima serata trascorsa a Citera.

Una cortina di roccie altissime e tagliate a picco circonda la baia di Kapsali da ogni lato; in alto, sopra una montagna dirupata, s'erge minacciosa una fortezza, opera dei veneziani, e che nasconde il paese di Citera propriamente detto.

Alla marina non vi sono che poche case, costruite all'Orientale, a un solo piano, col tetto a cupola, e d'una bianchezza abbagliante. Il bianco qui domina dappertutto nelle facciate delle case e delle cappelle numerosissime che hanno sostituito gli antichi templi dedicati alla dea degli amori.

Nell'insieme, l'isola ha un aspetto severo, direi quasi malinconico, e si capisce facilmente perchè il buon re Menelao della *Belle Hélène*, prescindendo dagli altri motivi d'ordine intimo, abbia tanta ripugnanza ad imbarcarsi per Citera.

Chi ci sta benissimo a Citera e non se n'andrebbe per tutto l'oro del mondo è il signor Cavallini agente del Lloyd austriaco, oriundo genovese, ma nativo dell'isola ed affezionato a questa come un discendente di Venere Afrodite. Simpatichissima persona del resto e che ci ricolma di cortesie e di regali, composti principalmente dei prodotti dell'isola — vino e miele, squisito quest'ultimo e che rivalessa, a mio credere, con quello tanto decantato del Monte Imetto.

Bisogna convenire che le accoglienze ricevute in tutti questi paesi della Grecia sono tali da lasciarci un gratissimo ricordo degli abitanti — in qualunque casa entriamo, qualunque persona s'incontri, siamo sempre accolti col sorriso sulle labbra e con un'ospitalità degna dei tempi d'Omero.

Appena sbarcati, da una casa di discreta apparenza e che una grande bandiera inalberata sul davanzale di una finestra, ci indica per l'abitazione del capitano di porto, esce una bella giovanetta ed arrossendo ci mormora un grazioso: *Buon giorno*.

Ci fermiamo piacevolmente sorpresi e ringraziamo la cortese fanciulla, rivolgendole mille domande, ma la scienza della povera ragazza si ferma, in fatto d'italiano, alle parole che ha detto, e che le ha insegnate, probabilmente, il padre, il quale dall'alto del balcone assiste alla scena sorridendo e ci saluta con cenni, e togliendosi il berretto.

Fu questa forse l'unica donna che vedemmo a viso scoperto nell'isola, poichè gli abitanti di Citera hanno adottato in parte i costumi dei loro vicini ed antichi padroni, i Turchi, e mandano le loro donne coperte di veli, in verità assai più fitti e più gelosi custodi della bellezza di quello che non siano i veli delle *hanum* costantinopolitane. Ce ne rincrebbe perchè le donne di Citera hanno fama di avvenenti ed avremmo volentieri constatato *de visu* se i loro lineamenti ricordino ancora quelli della mitologica loro progenitrice.

Dovemmo invece contentarci di ammirare il pittoresco vestito degli abitanti, *maschi*, — larghe brache alla turca, e giacca corta di panno azzurro, — un'ampia fascia rossa che cinge i fianchi ed un fez rosso ornato di un fiocco azzurro che cade sulle spalle.

Sono in generale aitanti della persona, con certe faccie scure ed ombreggiate di folti mustacchi che vi fanno pensare ai tempi non remoti in cui questi paraggi erano ricovero di *mistiki* che correvano indifferentemente il buon bordo contro gli infedeli ed i cristiani.

Per ora però, i *caicchi* numerosi che sono ancorati vicino a noi si contentano di fare il commercio fra le isole dell'Arcipelago e la terraferma e gli equipaggi, adunati sotto le tende di una piccola osteria, fumano gravemente il *na-guileh*, contrattando vino e mercanzie coll'oste che fa anche il negoziante di commestibili e di stoviglie.

La presenza di tanti bastimenti ci suggerì un'idea che, messa in pratica, ci offerse un nuovo esempio della cortesia greca. Ricorreva l'indomani, 7 giugno, la festa dello Statuto, che per obbligo di *yachtsmen*, e d'italiani, dovevamo solennizzare con spari di cannone ed alzando pavese. Ne rendemmo avvertiti il capitano del porto, l'agente del Lloyd ed i padroni dei vari bastimenti e all'indomani, appena la *SFINGE* ebbe salutato coi colpi di pramatica la gala di pavese issata da poppa a prua, tutta la piccola rada si coprì

di bandiere e di orifiamme, e sulle case del capitano e del signor Cavallini comparvero due immensi vessilli, quelli delle grandi occasioni. I rispettivi proprietari vennero poi a bordo dove, tra un piatto di stufato ed un bicchiere di vin greco, fu suggellata l'alleanza fra la Grecia, l'Austria-Ungheria e l'Italia, solennizzando così degnamente la prima festa che in onore dello Statuto sia mai stata celebrata a Citera.

Di questo fatto si occupò un giornale di Milano, il *Corriere della Sera*, se non erro, ma non so essergliene completamente grato, perchè, storpiando il mio nome, mi affibbiò il titolo di principe ereditario, titolo che potrebbe fare il paio con quello di ministro, regalatomi dal facondo Aristotile di Navarrino.



Andare a zonzo, col pretesto della caccia, per monti e per valli, inerpicarsi sulle vette più scoscese, girellare per le vie delle città e borgate che s'incontrano, affacciandosi magari agli usci delle case, a rischio di rendersi importuni, per sorprendere i segreti di costumanze diverse dalle nostre, frugare tra le rovine di un castello o di una chiesa, penetrare sfacciatamente dovunque una porta aperta lasci adito all'occhio di guardare e al piede di passar la soglia, ecco le occupazioni di un vero *yachtsman*, quando l'ancora è scesa al fondo e la barca, spoglia di vele, si dondola mollemente nelle acque tranquille di un porto o di una rada.

La vita di bordo è piacevolissima ma non bisogna abusarne e vi assicuro che dopo qualche giorno di navigazione, riesce di conforto ineffabile il poter mettere piede sopra un suolo che non traballi, che non vi manchi sotto ad ogni momento di poter sgranchire le gambe rattappite da una lunga inazione.

Le lusinghe del *yachting* sembrano allora scolorite al confronto di quelle che possono offrire una lunga cavalcata, un'ascensione in montagna, ovvero una caccia più o meno ricca di prede, e il marinaio di poco prima diventa, secondo le circostanze, un arrabbiato alpinista, un perfetto cavallerizzo, un valente seguace di Nembrot.

Ed in questa varietà di piaceri, di emozioni, consiste appunto la maggior attrattiva di un viaggio per mare; e poco importa se di tutti questi esercizi che si riuniscono sotto il nome collettivo di *Sport*, non si conoscono a puntino tutte le regole, se non ci si addentra nella parte scientifica.

Ho già detto altra volta e lo ripeto, che il divertimento, a mio giudizio, va preso come tale, e non

mi pare ci sia sugo a perder delle giornate intere nello studio delle regole che i nostri buoni amici, gli Inglesi, hanno creduto d'imporre ad ogni loro svago, ad ogni loro sorriso; troppe cose serie ci sono a questo mondo perchè si debba ficcar la serietà dove non dovrebbe star di casa.

Tornando a bomba, siccome il vento di tramontana non accennava a smettere, siccome a bordo nessuno ci si poteva vedere quando una terra per noi sconosciuta era lì, a pochi metri di distanza, lasciammo la *Sfinge* alle cure dell'equipaggio e ci dedicammo con fervore all'esplorazione di Citera.

Non oserei certamente affermare che le nostre esplorazioni valesser quelle di Colombo, di Vasco di Gama, di Magellano, di Beccari, di d'Albertis o di Stanley, ma è fuori d'ogni dubbio che la nostra curiosità non era minore di quella degli illustri viaggiatori quando per la prima volta ponevano il piede sopra una terra da loro scoperta.

Visitammo minutamente la fortezza dalla quale si gode una splendida vista, scoprendo fra le rovine varii cannoni col glorioso leone di S. Marco e colla data « 1684 » — lo stesso leone, ma senz'ali, spezzate forse dai Turchi o dagli Inglesi, domina la porta d'ingresso volta verso il paese di Citera.

Bella questa borgata e pulita da far invidia a molte città nostre che godono i benefizii delle Commissioni di *sventramento* e degli Uffici d'Igiene — unico difetto, per noi Genovesi almeno, l'uniformità della tinta delle case che son tutte bianche.

Nel paese non scoprimmo nulla che fosse degno di esser tramandato alla storia, tranne un telegrafista elegantissimo, in abito di società e colla camicia fuori dei calzoni, uso eminentemente greco, come si vede. Trovammo pure due caffè con bigliardo e questa scoperta ci diede un eccellente concetto del grado di civiltà al quale erano giunti gli abitanti. Se, come raccontano le storielle, la vista di una forca piantata sulla spiaggia fece esclamare ad un viaggiatore: Son giunto finalmente in paese da cristiani! immaginate voi quello che dicemmo, trovando a Citera i due mobili assai più pacifici e più dilettevoli di cui ho parlato.

A dir vero, i bigliardi in questione erano un po' primitivi e, cosa strana, nessun Cerigotto sapeva tener la stecca in mano — ma che importa? Il bigliardo, direbbe il famoso sindaco di Gorgonzola, è pur sempre una bella istituzione, ed io che a Genova non muoverei un passo per una partita a carambola, confesso di aver fatto più volte, di notte, la salita non breve nè facile che conduce dalla marina al paese, per le-

varmi il gusto di scambiare qualche steccata coll'onorevolissimo sottotenente della gendarmeria di Citera e col non meno onorevole telegrafista.

Schiappino emerito, ebbi così la soddisfazione di regalare lo stesso titolo ai miei due *partners*, oneste e morigerate persone che non avendo probabilmente mai frequentato nessuna Università, nè di primo, nè di secondo grado, non conoscevano neppure i primi elementi dell'arte di far correre le palle d'avorio sul panno verde. Ed anche questo è un gusto come un altro.

Spettatori muti e sorridenti dei nostri giuochi, erano due o tre *papassi*, che, come a Navarrino, ingannavano il tempo sorbendo caffè e limonate e fumando il *narguileh*. E del tempo da ingannare, ne devono aver parecchio quei buoni servi di Dio, perchè non son mai riuscito a trovarli intenti a far qualche cosa che meriti il nome di occupazione e se volemmo visitar la chiesa di Cerigo ci toccò rivolgerci ad un caporale dei carabinieri, che con molta abbondanza di gesti e di parole, ci condusse nella sacrestia, nel *sancta-sanctorum*, ci sciorinò dinanzi messali, camici e pianete e ci spiegò tutte le cerimonie della liturgia greca.

Mentirei però sfacciatamente se vi dicessi che abbiamo imparato come si dica la messa a Citera, perchè il caporale sacrestano parlava in greco e *allor chi lo capisce?*

Senza affliggermi soverchiamente della mia ignoranza in fatto di liturgia, debbo confessare che ho rimpianto molte volte, durante il viaggio, di non conoscere la lingua del paese dove mi trovavo. Si fa sempre un tantino la figura di imbecille quando non si capisce — e l'aver che fare con un individuo che parla, grida, si anima nel discorso, e non provar altra impressione tranne quella di un'accozzaglia di suoni confusi e senza significato, vi dà, senza volerlo, un'aria melensa, un sorriso ebete che vi metterebbe stizza se poteste vedervi in uno specchio.

E poi, senza esser sospettosi, vi nasce facilmente il dubbio che il vostro interlocutore, conscio della vostra ignoranza, si burli di voi, e molto probabilmente si diverta a dirvi, col sorriso sulle labbra, tutte le insolenze che gli frullano in capo, — e questo dubbio vi amareggia, vi irrita, e qualche volta, come è capitato a me, tanto per sfogarvi, per istinto di rappresentanza sciocca, rovesciate un sacco d'improperii nella vostra lingua o nel vostro dialetto nativo, sul capo di un povero diavolo che ha il torto gravissimo di non aver comuni con voi il luogo di nascita e il

linguaggio. Magra consolazione, come vedete, e che certamente non vi compensa del dispiacere di non essere un secondo Cardinal Mezzofanti.

Tuttavia, senza essere il famoso cardinale, a furia di non capir nulla, si finisce per trovare un modo qualunque per intendere e farsi intendere. Tanto è vero che, al momento di congedarci dal nostro caporale cicerone, comprendemmo perfettamente che egli non trovava la mancia offertagli adeguata al proprio merito, ma siccome non dividevamo punto le sue idee in proposito, credemmo cosa convenientissima di far sfoggio della nostra crassa ignoranza in fatto di greco. A *quelque chose*, dice il proverbio, *malheur est bon!*



Un mio carissimo amico che nutre un'avversione profonda per tutto ciò che sa d'alpinismo mi diceva un giorno che non c'è sugo a far passeggiate in campagna poichè il paesaggio è sempre lo stesso dappertutto — alberi, montagne, colline, pianure, campi seminati, o terreni incolti. Sebbene l'osservazione del mio amico valga, a mio credere, quella di un tale che definiva le melodie di Verdi e di Rossini, un rumore più o meno sgradevole, non manca di avere un lato giusto, come del resto tutti i paradossi, anche i più sbardellati.

Dove manca l'uomo o la mano dell'uomo, non è facile dir cose nuove, e mentre si può riempire, come avete visto, quattro o cinque pagine descrivendo le esplorazioni fatte nel paese di Citera, poco o nulla mi resta a scrivere sulle escursioni fatte nell'interno dell'isola. Son quelle, è vero, che di Citera mi hanno lasciato più gradito e duraturo ricordo ma volendo descriverle, si riassumono in poche parole e quando avrò detto che l'aspetto dell'interno di Citera è assai più ridente di quello che non lascino supporre le brulle e nude roccie che sono alla marina, che le colline ricoperte di vigneti o tagliate bizzarramente da lunghe striscie di campi seminati ad orzo od a grano, ombreggiate quà e là da boschetti di melagrani o di mirti o di olivi, hanno un aspetto gaio e pittoresco, avrò detto tutto o quasi tutto.

Ho passato, è vero, delle ore intiere all'ombra di un albero, o seduto sopra una roccia, ad ammirare il paesaggio, contento di ripetermi ogni tanto che ero in Grecia, a Citera, che quell'isola che vedevo in fondo, all'orizzonte, era Candia, e da quell'altra parte, dove c'era la nebbia, doveva trovarsi Milo, e dopo quella, laggiù, laggiù, così distanti che non le

avrei vedute se non partendo da Citera, ma ormai vicinissime per me che avevo fatto tante miglia da Genova fin qui, le altre isole dell' arcipelago, le coste dell' Attica, Capo Colonna, Atene, il Pireo — che so io? ma queste son sciocchezze che si fanno e si rifarebbero tanto volentieri, ma non si dicono e tanto meno si scrivono.

Meglio tagliar corto e far come abbiám fatto noi che due giorni dopo il nostro arrivo, alzammo le vele, e mandando un saluto alla Baia di Kapsali, al Sig. Cavallini e a tutti gli altri amici, lasciammo Citera.

Dirò meglio: tale era la nostra intenzione, ma un continuo succedersi di piovaschi con minaccia di temporale, ci costrinse a riparare nella Baia di San Nicolò presso la punta settentrionale dell' isola. Sicurissima questa baia, ma di non facile accesso e talmente stretta anche nell' interno, da renderne quasi impossibile l'uscirne con vento un po' fresco di prua.

Appena dato fondo, scendemmo a terra per visitare un castello, anch' esso opera Veneziana, ma più piccolo ed in più cattivo stato di quello della baia di Kapsali e ci avviammo poi in cerca di alcune rovine di templi odi bagni che esistono, a quel che si dice, a poca distanza dalla baia.

Di rovine, a dir vero, non trovammo vestigio alcuno — trovammo invece allo svolto d' un sentiero due brutti ceffi armati di fucile.

La Sfinge era ormai lontana e fuori della portata della nostra voce; il tornare indietro era forse altrettanto pericoloso quanto il continuare la nostra strada: in poche parole, eravamo nella posizione di Don Abbondio quando vide i due bravi seduti presso la cappelletta delle anime del purgatorio.

C'era però una differenza fra Don Abbondio e noi; il povero curato era solo, inerme ed aveva paura; noi eravamo in due, (il capitano ed io, poichè Gaspare era rimasto a bordo) giovani, coll' aria, almeno in apparenza, risoluta, ed eravamo armati — io, di un astuccio di pipa, che tenuto alla rovescia ricordava vagamente le *custodie* da *revolvers* — il capitano, di una grossa chiave luccicante che, in lontananza e con un po' d'immaginazione, poteva passare per una canna di pistola.

Fosse virtù della pipa e della chiave, fosse, e questo è molto più probabile, che i due supposti briganti non avessero nessuna intenzione ostile, fatto sta che non ci fu contrastato il passo, e rimettemmo in tasca con soddisfazione facile a indovinarsi, le nostre armi incruente.

Morale del racconto: non intraprendete escursioni in paesi sconosciuti senz' esser provveduti almeno di un astuccio di pipa e di una chiave.

Ci aggirammo ancora per qualche tempo nei dintorni, ammirando il paesaggio che ha un aspetto ridente, e nel quale, macchiette graziosissime, spiccavano fra il giallo delle biade e del grano, i vestiti a colori vivaci dei contadini intenti alla mietitura.

Tornammo a bordo, costeggiando la marina e raccogliendo ciottoli rossi, azzurri, gialli, verdi, che danno alla spiaggia l'aspetto curiosissimo di un immenso pavimento fatto a mosaico.

Non valsero però nè i ciottoli raccolti, nè il racconto della nostra avventura tragicomica a porre un freno alla vena satirica di Gaspare, che non ci risparmiò i suoi motteggi sulle nostre ricerche archeologiche andate in fumo, contento, com' era, il galantuomo, di renderci la pariglia delle continue burlette che facevamo sulla sua proverbiale pigrizia.

E così scherzando, in amichevoli dispute, trascorse l'ultima definitiva serata che passammo a Citera.

Langham Carter

MONDO E TEATRI

Natale — ecco Natale glorioso nell' azzurro soave del nostro bel cielo, nei suoni lieti di festa, nel fumo di mille e mille comignoli di tetti che innalzano nell'etra scintillante un incenso tutto speciale, che dirà ai Cherubini ed ai Serafini con quanta buona voglia i buoni Genovesi piglino parte al gaudio celeste.

Natale — ride oggi sul volto di voi tutte signore e signorine, che vi preparate nel calduccio del vostro *home* a muover insidie infallibili al cuore e alle borse dei rispettivi padri e mariti — ride oggi sul volto di voi, rosei, paffuti bambinelli che siete la sola nota lieta che si coglie a cuor beato e senza rimpianti — e ride pur anco, e perchè no? in fronte al vostro Frou-Frou, che per prepararsi degnamente a celebrarne la festa, ha fatto una vacanza d' un mese.

Ed ecco che il Natale comincia a dare la neces-

saria intonazione alla vita cittadina, schiudendo i teatri ed anco qualche *salon*.

L'apertura del *Carlo Felice* con una *troupe* artistica che migliorerà certamente, l'inaugurazione del *Politeama Regina Margherita*, che, con un audace colpo di mano, riesce a scongiurare la iettatura e le rovine, la stagione brillante iniziata al *Genovese* con la eccellente compagnia dei Scognamiglio, nonché l'apparizione della Compagnia Pieri sulle tavole del *Paganini*, hanno aperta brillantemente la stagione di Carnevale.

Ed ora non resta più che festeggiare degnamente il Capo d'anno e divertirsi enormemente.



E voi, bruna lettrice, non serbate rancore ai capricci di Frou-Frou, giacché egli, dopo tutto, è gentiluomo, e se promette di uscire una volta al mese che ciò succeda al 15, al 20 oppure al 31, la cosa non cambia. E poi non è colpa mia se succedono questi ritardi, giacché i miei colleghi, gente che ama i propri comodi, credono d'aver adempito anche troppo ai propri doveri quando hanno buttato sulla carta il titolo d'un articolo qualunque che resta eternamente in *feri*. Per conto mio, sbalzato continuamente dal mio destino cane, che è aiutato caritatevolmente da chi non è destino ma certamente è cane, mi trovo sempre nell'impossibilità di dedicarmi come dovrei alle nostre abbonate le quali danno prova di una pazienza e di un buon volere di cui son loro grato anche a nome dei miei colleghi marini e non marini.

Avrei voluto mandarvi qualche impressione di viaggio, ma temevo di impressionarvi troppo e la tranquillità d'animo in giorni dedicati a pratiche pie nonché gastronomiche è troppo preziosa dote per ch'io m'attentassi di sciuparvela in qualche modo.

Del resto ciò che ho visto nei miei viaggi voi già lo conoscete e ciò che non conoscete ancora forse non siete disposte ad apprendere, per cui è ben scabro il mio compito, giacché a dirvela in confidenza, non so proprio che cosa raccontarvi.

A Roma, ho tentato baciare religiosamente la terra dei Cesari, ma ahimè, credete che ho dovuto convincermi che anch'essa è fango come tutte le altre terre.

Ho cercato di studiare la progenie dei Scipioni e l'ho trovata intenta come tutte le altre progenie di questa terra, a imbrogliare il prossimo e a popolare

le patrie osterie. Ho visto un vero tipo Romano, un tipo che nella classica purezza dei suoi tratti, mi rammentava Nerone, l'imperatore saltimbanco, ma egli puro, degenore ovvero troppo seguace degli avi suoi, era in preda a una . . . come dire? a una *scimmia* solenne, mentre con un lanternino che non era evidentemente quello di Diogene faceva raccolta di mozziconi di sigari; mestiere anche questo che Magliani ha voluto compromettere.

In Trastevere per aver chiesto candidamente a una bella minente, bellezza statuaria e severa, se per caso fosse un'antica Romana, come era apparsa a me in quel laido rimescolio di popolino non classico, ho rischiata una tremenda graffiatura, senza contare le esclamazioni di quella pallida Lucrezia, che non erano latine, oh! no, per Ercole! . . . Dopo tutto questo non vi faccia meraviglia se rinuncio a narrare il resto delle mie impressioni.

Potrei dirvi ancora le mie avventure di caccia in una schiera di forti cacciatori, ma per ciò fare bisogna che prima vi stenda qui il profilo dei miei forti compagni di pugna, cosa che dopo tutto non sarà completamente inutile.



Il decano della compagnia era un uomo forte ed ardito, par quanto bacato, un uomo che nelle aspre intraprese di caccia, non sdegnava coltivare le arti belle, quali sarebbero la gastronomia o la musica; due arti che secondo lui andrebbero sempre riunite giacché egli non suona mai con tanta forza . . . di braccio come quando è stato tre o quattro ore a tavola. Possiede a tale scopo un piano a coda molto lungo, genere di piano prescelto da lui perché le sue sonate devono sempre avere la coda e . . . che coda! Infatti di letteratura preferisce la poesia . . . della vita, che egli dice abitare nel comodo, o nelle agiatezze, se meglio vi piace. Uomo, del resto, fermo e deciso e irremovibile nelle sue risoluzioni.



Dopo di lui si presenta una specie di Ercole Farnese, barbuto alla Nazzarena, coi capegli per lo più alla nihilista, ma fornito in compenso di uno sguardo dolce e carezzante, che potrebbe stare in fronte ad una bella signora. Forte e bruno, ma placido, placido al punto che, come me, preferisce le cacce in cui si può stare seduti. Lettore e fumatore arrabbiato, carattere taciturno, ma largamente compensato dal suo cane, che ride sempre, forse per quello che a lui solo è dato vedere del suo padrone.

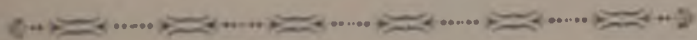


Il terzo è anche lui una specie di Alcide, che invece della clava ha adottata la pipa — giovane molto e appartenente ancora ad una Università come seguace di Esculapio, che si studia di seguire anche lui poeticamente, cioè con tutti i comodi — porta le lenti che gli danno un'aria grave che non gli appartiene affatto perchè il riso invece gli sta molto bene e più di una ragazza vorrebbe vederlo sorridente, ed è ciò che si dice comunemente un *bon enfant*, un simpaticone. Ha un debole spiccato per i salmi penitenziali.



Dovrei dopo ciò presentarvi regolarmente anche le nostre armi, ma, credo che la più terribile di tutte fosse il nostro appetito — per cui, ora che ci conoscete tutti, vi racconterò le nostre cacce, ma un'altra volta.

F. Carlo



IL "CORSARO"

Siamo lieti di poter offrire ai nostri Lettori il piano accurato della divisione interna del magnifico cutter a mezzana del Cap. E. Dalbertis. Quale fervente *yachtman*, quale provetto marinaio sia il Dalbertis e quali belle crociere Egli abbia fatte col piccolo *Violante* (ora *Sfinge*) e col *Corsaro*, è inutile ricordare: solo ci è grato constatare che Egli fu il primo che facesse sventolare il guidone della navigazione Italiana da diporto nel Como d'oro, nell'Arcipelago Greco, sulle coste Africane, alle isole Canarie e nei porti della nebbiosa Inghilterra; che le briose narrazioni delle varie crociere furono un potente impulso per la formazione dell'attuale R. Y. C. I. Così possa Egli avere numerosi imitatori!

Il *Corsaro*, robustamente costruito di rovere e pitch-pine sotto l'accurata sorveglianza del suo Armatore e Capitano, è il maggiore yacht a vela che si sia costruito in Italia a seconda delle forme Inglesi ed è prova palpabile che le nostre maestranze, purchè ben dirette e sorvegliate, possono costruire yachts i quali reggono il paragone contro quelli Inglesi e ne fa fede il Lloyd-Register che quotò il *Corsaro*

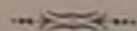
per A. I. e 16 anni di prima classe, al paro delle migliori costruzioni Inglesi.

Ma oltre la bella forma esterna, oltre una linea d'acqua bene accompagnata, il *Corsaro* ha un vantaggio su suoi confratelli Inglesi e si è la vera eleganza artistica che presiede all'interno ammobigliamento: non tapezzerie, non orpelli, non rivestimenti di stoffe o di carta (chè perfino alla carta ricorrono per la più spiccia i costruttori Inglesi), ma a bordo del *Corsaro* i controfasciami di pitch-pine verniciato, i parchi ornamenti di noce sono semplici, ma eleganti e artistici; dalla bella cabina ad uso dell'Armatore, alle dispense, dall'imponente quadrato, alla vasta bassaprora, spicca nei minimi dettagli il sentimento del bello, il gusto artistico innato nell'animo del Dalbertis. Egli trovò modo di ornare perfino la dispensa di prora, fissando sopra i cassonetti 2. 2 un bel trofeo marino formato da arpioni e fiocine di forme diverse, che non stettero oziose nelle scorse crociere, e fiancheggiato da due cannoncini coi quali il *Corsaro* « sottolinea » il proprio nome.

Il *Corsaro* non è un vero yacht da regata, ma si un rapido bastimento da crociera e con vento fresco darebbe del filo da ritorcere a più d'un confratello Inglese; attualmente è il più veloce yacht Italiano della grande categoria: misura in linea d'acqua M. 21.85, la sua massima larghezza è di M. 4.88 e M. 3.50 di massimo pescaggio. La sua stabilità iniziale è rimarchevole e resa maggiore da 15 Tonn. di piombo in chiglia come tributo pagato ai moderni perfezionamenti, ma tale massa di piombo non è soverchia per uno scafo di 73 Tonn. di stazza di regata; inoltre sotto il pagliuolo ha altre 18 Tonn. circa fra piombo e ghisa e cinque casse in lamiera galvanizzata contenenti quasi 4000 litri, e con una simile provvista d'acqua dolce può intraprendere qualunque lontana crociera, mentre M. 2.10 di puntale fra pagliuolo e coperta, assicurano comoda ed areata permanenza a bordo.

Abbiamo stimato conveniente accompagnare con questi brevi cenni il disegno dell'interna divisione del *Corsaro* e consigliamo a coloro che ne bramassero di più a leggere le *Prime bordate del Corsaro*, *Una corsa in Inghilterra* e la magnifica *Crociera alle Canarie* narrata dallo stesso Armatore ed edita dalla Tipografia Sordo-Muti di Genova.

il custode

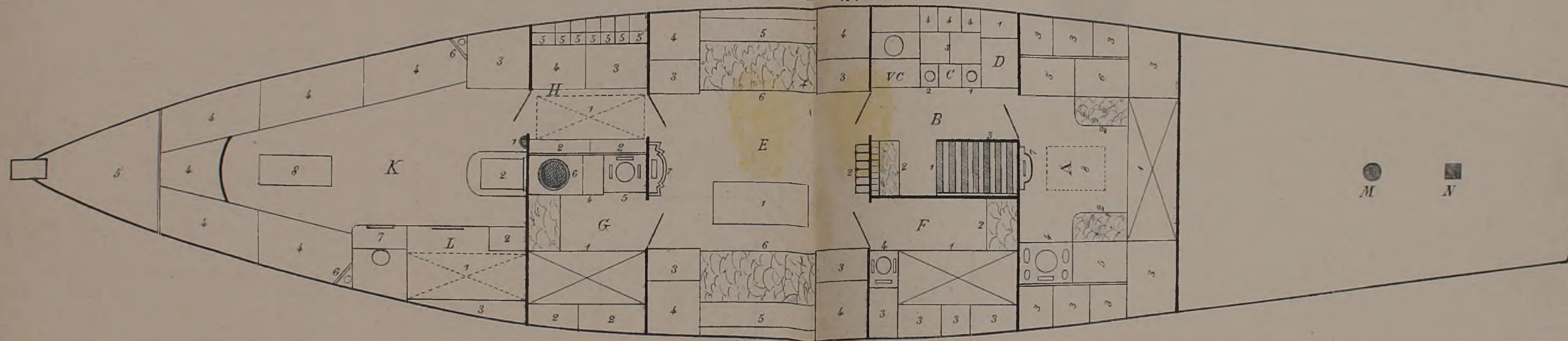


GALLERIA del FROU - FROU

BOZZETTI E MODELLI.

CORSARO

Scala centim. 1 $\frac{1}{2}$ per metro



PIANI DELLA DIVISIONE INTERNA.

Leggenda del CORSARO

A. Cabina del Proprietario

1. Letto con sottostanti cantere
2. Piccoli cassonetti con sovrapposto sofà.
3. N.° 8 armadi.
4. Lavabo.
5. Armadio per abiti.
6. » per piccoli oggetti e cronometro.
7. Mensola con sovrapposto specchio
8. Bagno sottostante al pagliuolo.

B. Passaggio

1. Scala che conduce in coperta
2. Cassonetto con sofà, e sovrapposto
3. Adito al laboratorio fotografico sotto la scala.

C. Dispensa per poppa.

1. Filtro per l'acqua.
2. Pompa a mano per prendere acqua nella sottostante cassa.
3. Due cassonetti per provviste.
4. N.° 6 bariletti vetro per olio, aceto, vino, ecc.

D. Cassone biscotto per poppa.

1. Istrumenti scientifici.

E. Quadrato.

1. Tavola oscillante
2. Armeria
3. Cassoni per libri, oggetti da tavola, ecc.
4. Armadi per cristalleria.
5. Spalliere dei sofà, ripostiglio per bottiglie, e sovrapposto biblioteca.
6. Sofà, con sottoposti cassoni per provviste.
7. Mensola, con sovrapposto orologio e specchio.

F. Cabina di poppa.

1. Letto con cantere sottostanti.
2. Cassonetto con sofà.
3. Quattro armadi in murata.
4. Lavabo.

G. Cabina di prora.

1. Letto, con sottoposte cantere.
2. Armadi per raccolta Storia Naturale.
3. Cassonetto con sofà.
4. Farmacia di bordo.
5. Lavabo.
6. Albero di maestra e armadio.

H. Dispensa

1. Letto a cerniera pel Dispensiere, o pel Camerotto
2. Piccoli cassonetti.
3. Madia e sottoposte cantere.
4. Cassoni per provviste.
5. Ripostigli per terraglia di poppa.

K. Bassa prora.

1. Pompa a mano per acqua dolce.
2. Cucina con sottostante cinerario
3. Gran cassone per provviste e equipaggio.
4. Sei casse panche per marinaie.
5. Armadio per riporre le brande durante il giorno.
6. Fanali di banda.
7. W. C. per l'equipaggio.
8. Tavola oscillante e a cerniera per i marinai.

L. Cabina per lo scrivano.

1. Letto a cerniera
2. Piccolo tavolo.
3. Armadi in murata.

M. Testa del timone.

N. Albero di mezzana.

NUOVA STAZZA MEDITERRANEA

« Dimmi quanto sei largo, quanto peschi e ti
« dirò quanta tela potrai portare utilmente: dimmi
« quanto sei lungo in linea d'acqua e potrò mettere
« in cifre la tua velocità.

« Per avere un yacht *veloce e marino* la stabilità
« data dal peso non varrà mai quella di forma ».

Rammento che nelle trascorse crociere (e pur troppo sono trascorse!) così dicevami Chi pel primo m'iniziò ai piaceri della vita marina. Chi mi condusse a visitare l'azzurra Conca Mediterranea dall'arcipelago Toscano a quello cantato da Omero; dalle selvagge, e pur verdeggianti, isole della Dalmazia, alle giallastre spiagge della piccola Sirti. Due grandi verità che, quasi protesta contro l'incipiente anglomania degli scafi troppo lunghi, troppo stretti e soverchiamente zavorrati di piombo, affermava fino dal 1880 un provetto marino, il quale lasciato il comando di velieri e vapori mercantili, volle in ripetute crociere fatte con un piccolo yacht, visitare a scopi scientifici le diverse spiagge che ricingono il *mare nostrum*.

Pure la moda, l'uso ed una formola di stazza fittizia, stabilita in Inghilterra ed adottata da varie Società Nautiche, fecero sì che la pesante zavorra in chiglia aumentò, come aumentarono le lunghezze degli scafi a danno del baglio, talché l'odierno vero *racer*, tipo inglese, non è che una macchina da corsa composta di un enorme chiglia di piombo unita ad un uno scafo afusolato e messo in moto da un alto accastellamento di vele, come si è lo *Sleuthound* che, stazzando colla formola Inglese 41 Tonn., ne ha circa 35 di piombo per zavorra e l'*Henriette* di Tonn. 20, la quale ne ha 19 di piombo in chiglia.

Quale comodità, quale soddisfazione si possa provare su questi yachts con mare mosso e vento fresco davvero nol posso comprendere: il brusco richiamo alla propria perpendicolare prodotto dalla enorme massa piombo posta in chiglia, non produce che rapide scosse e contrososse quasi sempre disastrose per l'alberata, massime quando il mare è di prora, o quando l'yacht, in bonaccia di vento, è quasi in balia d'un mare agitato in sensi diversi.

Inoltre l'abuso del piombo in chiglia, è frutto di una formola di stazza, che spinge il costruttore ad aumentare la lunghezza ed il pescaggio di uno scafo e a diminuirne il baglio producendo così yachts i quali come solo si reggono per un enorme peso di metallo, così sono accessibili solo a coloro i quali

dell'*aureo metallo* sono forniti a dovizia — *Non omnibus licet adire Corinthum!* — direbbe un sacerdote. Imperocchè puossi ritenere che il prezzo di costruzione di un yacht nel 1885, è quasi il doppio di quello che era or sono 10 anni; infatti un moderno 20 Tonn. da corsa, disegnato Watson, costruito da Fife, con ossatura d'acciajo, con tutto il piombo in chiglia, *finito e pronto* alla vela, non costa in Inghilterra meno di 45000 lire, mentre un yacht di pari tonnellaggio, con ossatura in legno con meno stabilità di peso, ma con maggiore di forma, puossi aver nei cantieri Liguri per circa 25000 lire. Davanti a queste due cifre, che si possono ritenere abbastanza esatte, spontanea nasce la domanda: quale sarebbe il risultato di una gara fra questi due tipi? Le ultime regate di Nizza lo hanno dimostrato.

L'*Henriette* di 20 Tonn. uscita dai cantieri di Nicholson a Gosport, tipo del *racer* Inglese con 19 Tonn. di piombo in chiglia e la quale costò al suo proprietario, tutto compreso, quasi 50000 lire, non riuscì a battere la *Miss Mary* di 18 Tonn., che di pochi secondi; eppure *Miss Mary* del Signor Cassinelli, tipo dello sloop Americano, costruita a Antibo, ha ben poca stabilità di peso, ma ne ha molta di forma, e (dettaglio molto importante) non costa che meno della metà dell'*Henriette*, — Sarebbe il caso di dire che questa pagò troppo salata la propria vittoria.

Non è già che, da un eccesso passando ad un altro, si debba in modo assoluto abolire la zavorra in chiglia: il piombo per la sua densità specifica, per il poco spazio che occupa nella chiglia o nell'interno di un yacht, abbassando di più il centro di gravità è la zavorra più conveniente (non tenendo calcolo della spesa) massime per un yacht da corsa.

Però, a mio avviso, questa pesante zavorra non deve essere l'unico coefficiente della stabilità di un yacht, ma si completarne la stabilità di forma; solo in tal caso e con questo criterio, non saranno menomate le qualità nautiche necessarie ad un esiguo bastimento da diporto, il quale deve essere *veloce, marino*, senza essere sovraccarico di tela e di piombo e avere un soverchio pescaggio che, in date circostanze di tempo e di luogo, può essere molto dannoso.

Gli stessi Inglesi, che pure sono sì tenaci nei propri principj, quando si accorsero che la formola di stazza adottata dalla R. A. finiva con produrre scafi eccessivamente lunghi e stretti, la cui lunghezza in linea d'acqua misurava 6 a 7 volte la larghezza

del baglio massimo, misero un freno a queste esagerazioni, stabilendo che la linea d'acqua di un *racer* non potesse essere maggiore di 5 volte e mezza la larghezza del baglio. Ma questo temperamento era preso troppo tardi, la moderna flotta da corsa Inglese aveva sempre due gravi difetti: costava troppo ed obbligava i numerosi yachts costruiti 4 o 5 anni addietro ad astenersi dalle corse, perchè dovevano lottare contro scafi nominalmente inferiori di tonnello, ma che in realtà avevano più spostamento, più pescaggio e più tela. Si fu allora che si modificò la formola della stazza di regata, introducendovi come terzo coefficiente la superficie velica, in tal modo, indirettamente, si teneva calcolo del pescaggio; se il piombo in chiglia era la condizione *sine qua non* di poter portare enormi velature questo enorme fattore di forza era castigato e con tale modificazione gli antichi corridori poterono rientrare in lizza senza troppo svantaggio contro le moderne costruzioni.

Il bisogno di modificare le formole di stazza si fe' sentire generalmente, anche nelle varie Società Nautiche Francesi, nonché in quelle del Mediterraneo. Se in Inghilterra havvi la potente R. A., in Francia vi è l'Y. C. de F. che volle avere una stazza propria, detta *dell'Havre*, stazza che fu adottata dalla Commissione delle regate internazionali di Nizza.

Ma anche questa formola di stazza, non va esente da difetti: essa, pur calcolando lunghezza e larghezza, tiene conto del pescaggio, o meglio dell'immersione di un yacht, misurandola solo al quarto della sua massima larghezza, mentre non tiene affatto conto del pescaggio della chiglia nella quale al giorno d'oggi si concentra quel potente fattore velico che è il piombo. Inoltre ha il grave difetto di spingere i costruttori di barche da corsa a produrre yacht rasi sull'acqua e di lieve puntale, onde avere meno *creux* al quarto del proprio baglio e così meno tonnello, producendo in tal modo barche *veloci* sì, ma poco *marine*, come *Ville de Marseille*, *Rigoletto*, *Jean Baptiste* e *Anna*. È da osservarsi però che il *Rigoletto* sebbene di 16 T., secondo la stazza dell'Havre, è di molto più potente e forse più marino de' suoi tre maggiori confratelli Francesi, appunto per le T. 5. 1/2 di piombo che ha in chiglia, ma certo dal lato navigabilità non può competere colla *Sfinge*, come non potrà competere contro il nuovo yacht che si costruisce in Sampierdarena e che probabilmente si presenterà alle regate di Nizza e Mentone. Appena il vento rinfresca alquanto, appena si vede sulla distesa del mare la

barba di S. Giuseppe, le barche soprannominate, per poco che sbandino, mettono il trincarino e spesso troppa coperta sott'acqua; con mare ondoso o grosso, sono veri bagni galleggianti.

Queste considerazioni ed altre di particolare interesse, spinsero il *Cercle Nautique* di Nizza a prendere l'iniziativa onde stabilire fra le varie Società Nautiche del Mediterraneo una stazza unica, la quale dovesse con sani criteri misurare la potenza velica di un yacht.

All'invito diramato da quel benemerito sodalizio, concorsero i delegati delle Società delle regate di Marsiglia, di Cannes, Mentone e del R. Y. C. I.; come di ragione, varie furono le formole proposte, ma dopo una cortese discussione, fu accettata quella proposta del Signor Maurel, che è la seguente:

$$T = \frac{L \times B \times C}{4}$$

Cioè:

Il tonnello di un yacht sarà dato: moltiplicandone la lunghezza presa sulla coperta, dal davanti del dritto di prora all'indietro di quello di poppa, (senza che questa lunghezza possa essere inferiore ai 6/7 della lunghezza totale presa in coperta) per la maggiore larghezza fuori fasciame (Bau) e quindi pel puntale (Creux) alla sezione muesta, misurato verticalmente al quarto della larghezza dell'Yacht, dal disotto della coperta al disopra del fasciame, e dividendone il prodotto per 4.

Obbiettivo di questa formola si è dare in modo abbastanza esatto il volume di un yacht, comprendendone la stabilità di forma e, a seconda del Signor Maurel, tenderebbe a favorire quell'yacht che non essendo esagerato nelle sue dimensioni di lunghezza, larghezza e puntale (*creux*), dovrebbe riuscire *veloce e marino*. Ma, a mio avviso, la formola adottata dall'Unione Nautica del Mediterraneo non tenne conto di quell'importante fattore velico che è il *vero pescaggio*. Una buona formola di stazza di regata deve tener calcolo dei vari coefficienti che concorrono ad aumentare la velocità di un legno da corsa, quali sarebbero l'esatta lunghezza in linea d'acqua, la massima larghezza e l'altezza media che passa dal limite inferiore della chiglia alla coperta, ottenendo in tal modo gli elementi necessari per avere il volume del parallelepipedo circoscritto dalle esterne dimensioni di uno scafo. In tal modo, mi pare, si potrebbe mettere in cifre i coefficienti della presunta velocità ed il vero potere velico di un yacht, ammettendo *a priori* che, generalmente, una

lusoria si presenta in gara con tutta la tela che può portare.

In tesi generale se la velocità di un bastimento è data dalla maggiore perfezione delle sue linee di acqua, dalla perfetta ed ampia velatura, non è men vero che la resistenza che può opporre questo scafo allo sbandamento, sarà proporzionale al suo pescaggio ed al baglio: ciò posto, ne deriverebbe di conseguenza che fra due yachts di pari dimensioni di lunghezza, larghezza, puntale (creux), quindi di eguale tonnello ma di pescaggio differente, la vittoria sarà di quello che ha pescaggio maggiore, perchè oltre ad avere una maggiore superficie velica, potrà sotto una raffica piegare meno il fianco, e portare più verticale il proprio motore. Quindi, mi sembra, che per trovare la cifra di stabilità, di forza, di un yacht da corsa, l'Unione Nautica avrebbe dovuto tener conto del vero pescaggio, anzichè del puntale preso al quarto della larghezza del baglio.

Inoltre la formola dell'Unione mi pare che col tempo produrrà yacht un po' troppo bassi sull'acqua e quindi poco marini, (difetto già sopra accennato parlando della stazza dell'Havre) onde profittare un po' troppo della formola di stazza, in omaggio al noto proverbio: *fatta la legge studiata la malizia*.

Poniamo in effetto due yacht simili in tutte le loro dimensioni; uno dal pagliolo alla coperta ha per esempio m. 1.80 di vero puntale, l'altro ne ha soli m. 1.50 hanno pari superficie velica, quindi pari motore eppure il secondo sarà di tonnello minore e dovrà ricevere in regata un vantaggio dal primo perchè è 0.30 più basso sull'acqua. Eppure i due yachts sono di pari lunghezza, di pari pescaggio, quindi con pari coefficienti di forza. Noto inoltre che un yacht basso sull'acqua ha il suo centro velico più basso; però dal lato marino, non è meno vero che una discreta altezza dalla linea d'acqua al bordo aumenta la resistenza laterale nello sbandamento, massime quando la parte emergente non è troppo rientrante.

Per concludere, credo che per misurare esattamente un yacht, bisogna prenderne il perimetro, il che è ben facile, ovvero il *massimo pescaggio medio*, ed in tal modo con uno di questi due dati unito alla larghezza dello scafo ed alla lunghezza della linea d'acqua si otterrà l'esatto potere velico di un yacht marino, vero bastimento da diporto, sul quale si possa agguantare una trincea senza diventare cani di Terranova e non dover navigare sempre in vista della costa come sui *flat boat*, onde

aver agio a raggiungere al più presto un rifugio quando:

Del mar le pecorelle
annunziano le procelle.

In materia di calcoli geometrici, mi confesso più che profano, però, giacché siamo in pieno trasformismo di stazze domando venia se, pavido, insinuo fra le colonne del Frou-Frou la seguente formola di stazza:

$$T = \frac{(L \times l \times P)}{5}$$

ossia: moltiplicare la lunghezza della linea d'acqua presa dal davanti del dritto di prora, all'indietro di quello di poppa (tenuto calcolo, come lo fe' il Signor Maurel, che questa lunghezza non potrà essere inferiore a 617 della massima lunghezza in coperta) per la massima larghezza e pel massimo pescaggio, dividendone il prodotto per cinque.

Questa formola colpisce tanto il braccio di leva laterale del tipo largo come: *Ville de Marseille* e *Rigoletto*, come la potente leva verticale dell'yacht tipo Inglese quali sono *Henriette* e *Amit*: baglio o pescaggio saranno sempre i fattori di forze che permetteranno agli yachts di portare velature enormi, quindi calcolando questi coefficienti, si terrà conto indirettamente della superficie velica. In tal modo la *Florence* di 10 tonn. stazza Inglese stazzerebbe per 13

L' <i>Amit</i> di 5 sarebbe	tonn. 8
<i>Ville de Marseille</i> di 27	« 34
<i>Miss Mary</i> di 20	« 18
<i>Rigoletto</i> di 20	« 23
<i>Sfinge</i> di 18	« 20
<i>Henriette</i> di 20	« 27

Mastika da Sany

IL TIFO

(CONTINUAZIONE)

Argomento perentorio. Il signor Baldassare mentre ubbidiva si senti gridar dietro: « E intanto corra dal medico: ancora un poco di ritarlo e, se ce la vedremo spirare nelle braccia, la colpa sarà tutta sua. » Non cercò nemmeno il cappello; così com'era, infilò l'uscio avviandosi di trotto verso il paese internandosi nelle tenebre a rischio di spaccarsi la testa contro un muro. Di notte tutti i gatti sono

grigi e i viottoli del Canavese tutti compagni. Serpeggianti sulla collina in mezzo alle vigne, sono coperti da fitti pergolati che li fanno più tetri e più scuri. Ne imboccò uno a caso, e sù. L'orologio della parrocchia, in quel gran silenzio russò mezzanotte, ton... ton... ton.... Udendo quei rintocchi quasi a perpendicolo sulla sua testa, il signor Baldassare, che fino allora aveva camminato alla diavola come uno scemo, si scosse e guardò in alto. All'aperto, fuori dei viottoli, vide rizzarsi, nero sul nero, il profilo gigante del campanile, fermossi e prese fiato. Cos'era venuto a far lì, a quell'ora? Un'arietta acuta gli gelava il sudore addosso, laggiù in fondo la Dora trascinava le sue acque col rumore fragoroso d'una cascata. Cos'era venuto a far lì, a quell'ora? Gli pareva che la testa volesse spaccarglisi come una bomba e stentò per potersi raccapezzare. Dieci minuti perduti! Era passato davanti alla casa del medico senza accorgersene. Traversando la piazza per pigliare una scorciatoia, s'inginocchiò sui primi scalini della gradinata che faceva capo. « Oh Signore, mi raccomando, fate che essa non muoia... piuttosto io! » E si mise a singhiozzare.

Una finestra della canonica si aperse e ne uscì una voce forte: « chi è là? Il signor Baldassare riconobbe la voce del prevosto. « Sono io... tota Irene sta per morire... presto, il medico, il medico! Tota Irene? e lui veniva a pescarlo in chiesa il medico? cosa c'entrava lui con tota Irene? Ma il medico era proprio in canonica, salito sù a rinfrescarsi, di ritorno col prevosto da una cascina dove la difterite faceva strage. Venne anche lui alla finestra. Tota Irene ammalata? ma dove? ma come? Se l'aveva vista il giorno prima sana e fresca come un'anguilla. E dove se l'era presa la malattia? In quel momento volergli tirar fuori al signor Baldassare una risposta che valesse due soldi era tempo perso. Sembrava il giorno degli spropositi. Che discorsi ingarbugliava quel povero poeta! che la maestra moriva in casa sua, di lui? Non aveva trovato altro posto per andarsi a mettere in letto? Certo qualche cosa lì sotto doveva esserci e la morale fu che a discorrere dalla finestra non si capiva niente e che per averne il cuor netto bisognava andare e subito.

La stanza dov'era tota Irene, dormiva nella penombra calda d'una lampada a petrolio che aveva il lucignolo basso basso. Non si sentiva che il respiro affannoso dell'ammalata e Carlotta andava e veniva come se camminasse sul velluto. Volentieri

avrebbe aperto la finestra per far entrare una boccata d'aria, ché in quel tanfo ci si soffocava, ma si sa che la febbre aria non ne vuole e che il troppo caldo non ha mai ammazzato nessuno. E aspetta che ti aspetto, non compariva anima. Il padrone di casa aveva fatto come il corvo di Noè, felicissima notte, e alla serva, rimasta sola, abbandonata, in un sito che non conosceva, toccava di far tutto, senza sapere da che parte cominciare, far da infermiera, da medico e a momenti anche da beccamorto. Quando alla fine il signor Baldassare giunse per primo, tutto ansante, se l'avrebbe mangiato in un boccone. Era quello il modo di piantarla per due ore, vicino a un letto, in una casa che pareva la casa della fame, senza neppure un limone? E almeno questo medico benedetto veniva o non veniva? — Invece di rispondere, il signor Baldassare, avvicinandosi al letto, cercava di distinguere nella semioscurità il viso della inferma e andava chiamando con voce fatta d'alito tant'era sommersa: « tota Irene... tota Irene... » Così lo videro, entrando, il medico e il prevosto. Appena riconobbero la maestra, si guardarono in faccia. Tant'è, essi fino a quel momento non avevano potuto persuadersi che il signor Baldassare ragionasse e che, se c'era un animalato da guarire, non fosse lui per l'appunto.

Tota Irene guardava, ma non vedeva, buttava là delle mezze parole senza senso. Il delirio era completo e Carlotta non sapeva darsene pace. Ad ogni strampaleria: « cosa le salta addosso? spropositi dell'altro mondo. Non capisce che ridono le persone? » Dopo una lunga ispezione silenziosa, il signor Damiano collocò il termometro sotto le lenzuola e si mosse crollando il capo. « E così? » gli chiesero tutti in coro. Affar serio! C'erano i sintomi d'una forma tifoidea molto pronunziata. Pericolo imminente no, ma non si poteva dir nulla di preciso e non c'era nulla da fare, altro che stare a vedere. Ecco, il termometro parlava chiaro, 40 gradi e una febbre di 40 gradi era una bella febbre che comandava essa. Frattanto qualche sorso di limonata fresca per calmare la sete.

Che limonata! Il signor Baldassare non era niente contento d'un ordinanza così semplice. Nella sua scienza il dottore non sapeva trovarlo un rimedio che facesse bene subito? E neppure Carlotta era contenta. Chi l'aveva mai visto un uomo che alla vigilia del suo matrimonio trovava la sposa in fin di vita e restava impassibile, tranquillo come Battista? Se tanto mi da tanto, cosa avrebbe fatto

quando fossero stati marito e moglie? Era il suo naturale d'essere sempre freddo e di poche parole, ma in un caso di quella specie, il naturale non era più naturale e per amore o per forza le parole bisognava trovarle. — Suonarono le due dopo mezzanotte: il signor Damiano dichiarò che non si sarebbe mosso fino al mattino per essere pronto ad ogni occorrenza. Non tanto come medico, quanto nella sua posizione speciale aveva il diritto, anzi l'obbligo di considerarsi già della famiglia di tota Irene. Cosa ne diceva il prevosto? Il prevosto disse di sì, naturale, e andando via gli strinse la mano per fargli coraggio. Coraggio e rassegnazione alla volontà di Dio! L'ammalata non si trovava a quei punti e poi si trovava in buone mani; la scienza e il resto avrebbero saputo tirarla fuori dal pericolo; intanto lui, appena giunto in canonica, avrebbe spedito subito in giù il campanaro con una mezza dozzina di limoni.

Tota Irene seguiva a parlare per conto suo e ne diceva delle grigie. Carlotta aveva un bel cercare di farla tacere o almeno di incamminarla sopra un discorso che filasse, fiato sprecato. Qualche momento pareva che rispondesse a tono, poi peggio di di prima. In complesso però era docile. Invitata a star zitta, per un minuto taceva, invitata a bere un sorso, ubbidiva. Sul far dell'alba tacque del tutto e cadde in un assopimento calmo simile al sonno, mentre il medico passeggiava su e giù sulla strada davanti alla casa, masticando sigarette e bile, tirandosi i baffi. Il signor Baldassare, inginocchiatosi ai piedi del letto per pregare, colla faccia nascosta tra le coperte, senza accorgersene s'era seduto sulle calcagna, non dormiva e non era sveglio. I pensieri gli si aggiravano in mente travestiti e impastandosi tutti insieme. Egli sapeva benissimo d'essere sotto il peso d'un dolore infinito, ma questo dolore era corporale, prodotto da un verso endecasillabo che colla punta gli era penetrato dalla parte del cuore; il dottore gli compariva come un emistichio male azzeccato, pieno di cancellature; gli pareva d'essere chiuso in una strofa che come una bara gli si serrava addosso e dalla quale era impossibile uscire. La voce opaca della serva che gli veniva a buffate, era uno stornello monotono e notturno, quella di tota Irene invece aveva le carezze d'una rima e la cadenza vellutata d'un ode manzoniana. Egli allora si sentiva nell'anima un raggio d'armonia, quella voce che per lui veniva d'oltretomba lo chiamava nel paese dove eterne fioriscono le rime, allora il

suo cuore metteva le ali e rispondeva al richiamo.

Fini per addormentarsi davvero e profondamente. Quando si svegliò, la luce bianca del mattino inondava la camera e trovatosi disteso sul pavimento, colle ossa rotte e il capo indolenzito, non riusciva a capire perchè fosse lì piuttosto che fra le lenzuola. Vide Carlotta che russava sopra una sedia: balzò in piedi, si appoggiò al letto con tutte due le mani chinandosi giù e senza vedere, perchè gli occhi traballavano, senti un alito caldo inumidirgli la guancia e un respiro sottile zuffolargli nell'orecchio. Non era morta, non era morta! Ah il Signore l'aveva fatto il miracolo, non era morta! E pianse di consolazione come una donnetta.

(Continua)

*Luigi
Genoa*



VELOCIPEDISMO



Egregio signor Direttore,

Eccole il risultato delle Grandiose corse Nazionali promosse dal *Veloce Club Torinese* e tenute nel « *Ciclodromo* » corso Dante.

DOMENICA 29 Novembre ore 2 pom.

I.^a Corsa « *Unione* (Bicicli) Distanza 3000 metri — tempo massimo minuti 7.30.

1.^o Guglielminetti A. — V. C. Torino Minuti 6'50" *Cache-pot in bronzo.*

2.^o Storero L. — V. C. Ligure Minuti 6'53" *Medaglia Vermeil.*

3.^o Crosti Romeo — V. C. Lombarda Minuti 6'58" *Medaglia d'argento.*

II.^a Corsa « *Città di Torino* » (Tricicli) Distanza Metri 4000 — tempo massimo 10'20".

1.^o Davidson G — Cristoforo Colombo Minuti 8'40" *Bandiera* (Dono del Municipio di Torino).

2.^o Mazza Adolfo — Campione V. C. Torinese Minuti 8'48" *Servizio fumatori.*

III.^a Corsa « *Principe Amedeo* » Distanza Metri 7000 tempo massimo 15'30".

1.º Mazza Adolfo — V. C. Torinese Minuti 14'15"
Vaso Principe Amedeo.

2.º Guglielminetti A. — V. C. Torinese Minuti
14'15" 1/3 *Vaso ceramica.*

3.º Storero L. — V. C. Ligure Minuti 14'19"
Cofanetto Papetario.

4.º Parboni S. — V. C. Lombarda Minuti 14'28"
Medaglia Argento.

IV.ª Corsa « *Savoia* » (Tricicli a due posti) Distanza
Metri 3000 — tempo massimo Minuti 8.

1.º { G. Davidson, C. Colombo M. 6'36" 1/2 *Medaglie*
A. Mazza, V. C. Torinese *Vermeil*

2.º { Biglione di Viarigi V. C. M. 6'38" *Medaglie*
Grosso Campana G. Torinese *Argen'ò*

3.º { Jean Greatsur V. C. M. 6'41" *Medaglie*
Gizda Torinese *Rame*

V.ª (Mach) *Scomessa particolare* — Distanza M. 2000

1.º Strada Egidio — V. C. Torinese

2.º Maspero Gherardo — V. C. Torinese

3.º Dogliotti U. — V. C. Torinese

VI.ª Corso « *Handicap* » Distanza 3500

1.º Mazza Adolfo — V. C. Torinese (*Scrach*)

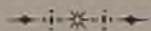
2.º Guglielminetti A. — V. C. Torinese (*Scrach*)

3.º Storero L. — V. C. Ligure (*40 metri*).



Domenica 6 Dicembre a Pavia nel locale del
« *Circolo Velocipedistico Pavese* » si terrà il 3.º
Congresso per fondare l'Unione Velocipedistica ita-
liana vi assisteranno Delegati della Cristoforo Co-
lombo e del V. C. Ligure, ambe due di Genova.

YACHTING



Una notizia abbastanza strana e increpesciosa si
legge sul giornale l' *Facht* di Parigi: Il Conte di
Cessole, Presidente del Comitato delle Regate In-
ternazionali di Nizza, annunzia colla seguente lettera
che nell' anno 1886 non avranno luogo le solite re-
gate a Nizza!

Signor Direttore

« Ho l' onore di parteciparle che le annuali regate
« Internazionali di Nizza non avranno luogo nel pros-
« simo anno 1886. Un processo del quale Lei conosce
« tutti i dettagli, vinto in prima istanza a Nizza,
« perduto davanti la Corte d' Appello di Aix, e pen-
« dente oggigiorno davanti la Corte di Cassazione,
« non permetto al Comitato di continuare ad assu-
« mere nuove responsabilità, finchè la Giustizia non
« abbia pronunciata la sua ultima parola.

« Gradisca signor Direttore i miei distinti ossequi »

Il Presidente del Comitato
delle Regate Internazionali di Nizza
CONTE DI CESSOLE

Ci duole molto questa brusca decisione presa
dal Presidente del Comitato delle Regate di Nizza,
come ci duole del processo che i proprietari della
Janira e *Gertrude* dovettero intentare al Conte di
Cessole, quale rappresentante dell' intero Comitato
delle regate. Ed invero *dovettero* intentarlo, onde
non sottostare ad una decisione *contraria* agli stessi
regolamenti che regolavano quella malaugurata corsa.
Checchè si voglia dire, i segnali regolari di par-
tenza furono *dati, compresi ed eseguiti* dai diversi
competitori: dovere dei Commissari si era met-
tere fuori gara quell' yacht che avesse passato il
traguardo di partenza prima dell' ammainamento
della bandiera e del 2.º colpo di cannone che ac-
compagnò questo segnale (manovra confessata a
Cannes dal Capitano del vapore « *Cannois* » su cui
erano gli stessi Commissari alla partenza), non già
l' affermare che i segnali non erano stati eseguiti e
lasciare che i vari competitori corressero per 5 ore
con fresco Ponente, che a quasi tutti cagionò avarie,
e dire in ultimo ai veri vincitori ritornanti in porto,
« *Messieurs la course est annullée!* »

Con un po' di *entente cordiale*, con *buon senso*
pratico si avrebbe potuto troncare sul principio que-
st' incidente spiacevole, e ci duole che quell' onore-
vole gentiluomo che è il Conte di Cessole, quale
Presidente del Comitato delle regate, debba portare
le pene di sbagli imputabili ad altre persone.

Ad ogni modo, grazie all' iniziativa del vigoroso
Club Nautico di Nizza, le regate avranno luogo: se
il Signor Borriglione stimò conveniente sopprimere
la grossa sovvenzione che il municipio di Nizza ver-
sava per i vari premi, particolari offerte, metteranno
la nuova Direzione delle regate in grado di offrire
premi che allettino i competitori Italiani. Proven-
zali, e, speriamo, anche Inglesi, a misurarsi in quelle
belle naumacchie che sono le baie di Mentone, di
Nizza, di Cannes e lottare cortesemente onde vin-
cere la *prima Coppa dell' Unione Mediterranea*

Quando si fa quanto si può si fa ciò che si deve!



Finora i vari porti del Mediterraneo furono visi-
tati da ben pochi yachts Inglesi: forse il tradizio-
nale rispetto pel *Christmas day*, che ogni buon
inglese ama passare fra le domestiche pareti del
street home, ovvero la temuta presenza di qualche
frotta di *bacilli* o di *virgole* vagolanti per le azzurre
onde del Mediterraneo, tengono lontani da noi gli ele-
gantierisers ed i veloci racers che ogni anno, quali
fedeli rondini, visitavano i nostri porti. Però già par-

tirano dalle spiagge Inglesi l' *Aida* yawl di 150 T., la goletta *Ariadne* (ex *Boadicea* di 344 Tonn., la goletta *Elmina* di 400 Tonn. l' yawl *Olympia* di 86 Tonn., l' yacht a vapore *Thistle* di 544 Tonn. e l' yawl francese *Hélène* di 34 tonn. che è partito dall' Havre.

Sono pronte alla partenza le golette *Janira* e *Fiona*, nonché il superbo yacht a vapore *Sunbeam* noto per le lunghe crociere fatte sotto il comando del suo proprietario Th. Brassey e narrate dalla sua Signora Miss Brassey.



Un dispaccio giuntoci da Gibilterra ci permette informare i nostri Lettori che la *Coralie* di 40 Tonn. partiva il 26 corrente da Gibilterra diretta per Genova.



Alla esposizione delle Belle Arti figurano varii belli quadri marini dei Signori Alfredo Luxoro e del Capitano Giuseppe Olivari: notasi però nei primi una tal quale rigidità fotografica, la quale non è vinta dal colorito, forse un po' troppo vivace. Per contro quelli del Capitano Olivari, sono più veri, accurati i dettagli delle alberate, ma non meticolosi all' eccesso e, ciò che molto importa in una pittura di genere marino, i bastimenti hanno una vita propria, speciale, che non a tutti è dato di cogliere fedelmente come lo fece l' Olivari nel suo quadro *Lesti a virare*.

Vera è la lieve inclinazione dello scafo, o meglio della coperta e dell' alberata, ché il bastimento poggia alquanto per prendere il conveniente abbrivio per virare di bordo; verosimili poi quelle lievi macchie, che sulla coperta di un bastimento mercantile, lascia sempre la non troppo zelante redazza del mozzo di bordo.

Auguriamo di cuore al Cap. Olivari di continuare prosperamente nel nuovo arringo e speriamo che un altro anno esporrà quadri di maggiori dimensioni.



È giunta nel porto di Genova l' *Isa* di Lord Cecil: questo piccolo Cutter di 11 Tonn. di stazza inglese fu costruito or sono due anni, da Payne di Southampton e a giudicarne dall' aspetto, deve essere un buon legno da corsa. È il primo campione che vedesi in mediterraneo del cutter Inglese a prora slanciata, come quella delle golette e col bastone di fiocco sul dritto di prora; (notiamo che attualmente in Inghilterra gli yachts di lieve tonnellaggio usano molto questi

due requisiti). Esso misura in coperta M. 12.20 di lunghezza e M. 2.40 di massima larghezza; deducendo M. 1.90 di slancio di poppa, a partire dal timone e circa M. 1.10 dello slancio di prora, la linea d' acqua dell' *Isa* è di circa 9 metri.

Le forme ne sono forse troppo afusolate, massime di prora e belle quelle di poppa: ha 9 tonnellate di piombo in chiglia, circa 4 di cemento internamente ed il suo spiazzamento è di circa 20 tonnellate. Considerevole deve esserne il pescaggio, perché dal pagliolo alla coperta misura 2 metri circa di puntale, senza contare la chiglia profonda che darà al cutter del Signor Cecil un enorme potere velico.

Ecco le dimensioni della sua alberata

Albero	.	.	.	.	M.	9.80
Picco	.	.	.	.	«	7.25
Bome	.	.	.	.	«	10.20
Asta del gran coltellaccio	.	.	.	.	«	11 —
Bastone di fiocco	.	.	.	.	«	8.25 in totale
Alberetto	.	.	.	.	«	8.25 «

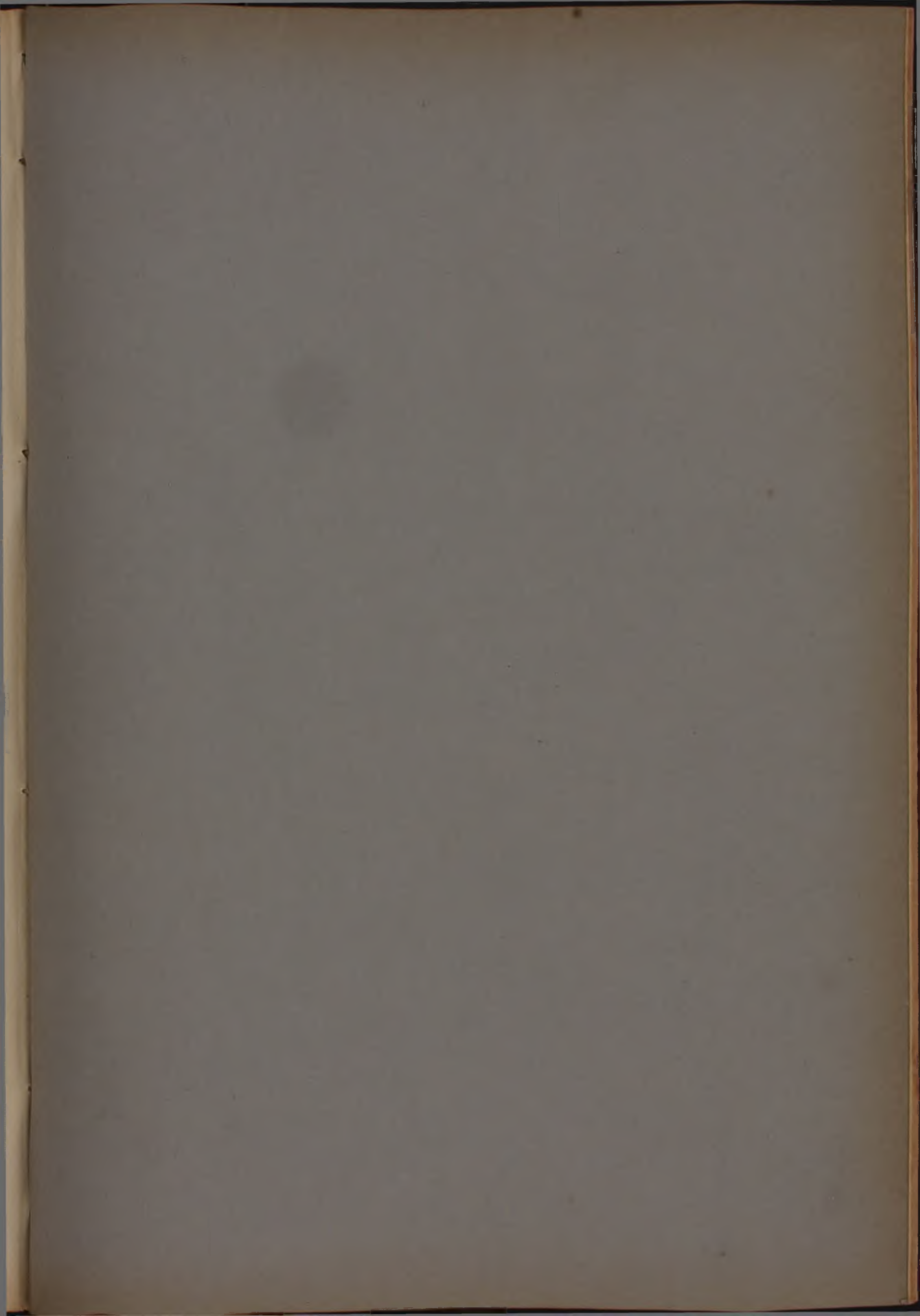
Sbarcato da un vapore inglese è ora ormeggiato presso il Club dei Canottieri per essere guernito, quindi partirà per Cannes ove risiede Lord Cecil. L' anno scorso questo yachtman Inglese vinse a Nizza collo *Sleuthound* il primo premio della grande categoria e quello della corsa d' insieme, sembra che quest' anno abbia intenzione di vincere egualmente i primi premi della serie da 10 a 20 Tonn. che si correranno a Mentone, Nizza, Cannes, Tolone e Marsiglia.

Il nuovo competitore è potente, degno confratello dell' *Henriette*, ma *Miss Mary! Rigoletto! à la rescusse.*



Il 22 e 23 corrente ebbero luogo a Cannes le prime regate di serie e d' insieme, date da quella benemerita Società: numerosi furono i competitori e molto incoraggianti i premj. Ci duole che i particolari di queste regate ci sieno giunti in ritardo, ma ne ripareremo nel prossimo numero, nel quale pubblicheremo un disegno inviatoci, e rappresentante la partenza della gara d' insieme.







Enno

STABILIMENTO PRATELLI PAGANO
Via Luccoli N° 32.